

Notiziario Bibliografico

periodico della Giunta regionale del Veneto



20

n. 20 - settembre 1995 - sped. in abb. postale gruppo 50% - taxe perçue - tassa riscossa - Padova CMP





Notiziario bibliografico
n. 20, settembre 1995
periodico quadrimestrale
d'informazione bibliografica
a cura della Giunta regionale del Veneto

Comitato promotore

Giancarlo Galan (presidente della Giunta regionale), Giovanni Lanna (segretario generale della programmazione), Maurizio Molina (dirigente coordinatore dei dipartimenti per l'informazione-editoria ed attività culturali)

Comitato di redazione

Claudio Bellinati (direttore dell'Archivio e della Biblioteca Capitolare di Padova), Chiara Finesso, Bianca Lanfranchi Strina (sovrintendente ai Beni archivistici del Veneto), Anelio Pellizzon, Silvio Tramontin (storico della chiesa e della società italiana contemporanea)

Direttore responsabile

Anelio Pellizzon

Responsabile di redazione

Chiara Finesso

Segreteria di redazione

Giovanna Battiston, Susanna Falchero

Collaboratori alla redazione di questo numero

Donata Banzato, Giovanna Battiston, Marco Bevilacqua, Giorgio Bido, Maria Pia Codato, Michele A. Cortelazzo, Mario Cozzutto, Giuseppe De Meo, Antonio Fabris, Franca Fabris, Susanna Falchero, Luigina Fontana, Andrea Franzin, Elio Franzin, Guido Galesso Nadir, Silvia Gasparini, Barbara Giaccaglia, Marta Giacometti, Cinzio Gibin, Espedita Grandesso, Giuseppe Iori, Paolo Leandri, Marco Maffei, Ruggiero Marconato, Giovanni Mari, Antonio Napoli, Giorgio Nonveiller, Andrea Nordio, Lina Ossi, Lorenza Pamato, Luca Parisato, Ferdinando Perissinotto, Anna Pietropoli, Giovanni Punzo, Mario Quaranta, Claudio Rossi, Michele Simonetto, Valentina Trentin, Maria Rosa Ugento, Nelli-Elena Vanzan Marchini, Anna Vildera, Valentino Zaghi, Carlo Zilio, Renato Zironda

Collaboratori alla rassegna bibliografica di questo numero

Silvia Battisti, Giovanna Battiston, Susanna Falchero, Giorgio Nonveiller, Matteo Parolin, Giovanni Plebani

Direzione, redazione e amministrazione

Giunta regionale del Veneto
Dipartimento per l'Informazione
30121 Venezia - Palazzo Sceriman
Cannaregio Lista di Spagna, 168
tel. 041/792616

Periodicità: quadrimestrale

Tiratura: 15.000 copie

Distribuzione gratuita

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 1291 del 21-6-1991

Spedizione in abbonamento postale gruppo 50% -
taxe perçue - taxa riscossa - Padova CMP

Stampa: Arti Grafiche Padovane

In copertina: William Morris, *La regina Ginevra*, 1858. Londra, Tate Gallery

SOMMARIO

La Biblioteca Capitolare di Verona (*Alberto Piazzini*) 5

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Inventari - Cataloghi

I libri di San Marco. I manoscritti liturgici della Basilica Marciana, a cura di S. Marcon (*Valentina Trentin*) 8

E. Layton, The Sixteenth century Greek book in Italy: printers and publishers for the Greek world (*Valentina Trentin*) 8

Museo Civico Etnografico di Stanghella, Catalogo-Guida (*Luca Parisato*) 8

Il Museo per mano. Soldati, armi, divise: una storia, a cura di M. Passarin e F. Donati Erseghe (*Giovanni Punzo*) 9

Il Veneto nell'editoria. Rassegna bibliografica 1985-1995 (*Giovanna Battiston*) 9

Storia della Chiesa

V. Gamboso, Antonio di Padova. Vita e spiritualità (*Lorenza Pamato*) 9

Sant'Antonio di Padova, I sermoni (*Lorenza Pamato*) 9

G.P. Pacini, Laici, chiesa locale, città. Dalla fraglia di S. Maria alla confraternita del Gonfalone a Vicenza (sec. XV-XVII) (*Renato Zironda*) 9

A. Talamanca, Storia della Certosa del Montello (*Lorenza Pamato*) 10

P. Giuriati, Padre Leopoldo. Un piccolo uomo, un grande santo (*Lorenza Pamato*) 10

Scienze sociali

Derive. Stati e percorsi di povertà non estreme, a cura di G.A. Micheli e S. Laffi (*Marco Bevilacqua*) 10

La solidarietà internazionale nel Veneto, a cura di L. Rebellato e A. Tabaro (*Marco Bevilacqua*) 10

Progetto Università Venete (*Donata Banzato*) 10

Una generazione sospesa e inquieta. Ricerca sulla condizione giovanile a Mogliano Veneto (*Susanna Falchero*) 11

L. Scolari - A. Vignolo, I luoghi del commercio. Guida alla conoscenza e conservazione dei negozi storici di Verona (*Giovanni Mari*) 11

Sport e tempo libero (*Giovanni Mari*) 11

Ambiente - Scienze naturali

Il fiume e la sua terra. Tutela e gestione del territorio a quarant'anni dall'alluvione del Polesine (*Giovanni Punzo*) 11

L'impatto delle agro-tecnologie nel bacino del Po, a cura di M. Polelli (*Andrea Franzin*) 11

Delta del Po. Alba di un parco (*Franca Fabris*) 12

Sistemi produttivi, redditi agricoli e politica ambientale, a cura di M. Prestamburgo e T. Tempesta (*Maria Pia Codato*) 12

Padova e i Colli Euganei (*Giuseppe Iori*) 12

F. Vallerani, La scoperta dell'entroterra. Nuovi turismi tra Veneto Orientale e Pordenonese (*Susanna Falchero*) 12

D. Dibona, Andar per sentieri. Piccola guida naturalistica per gli escursionisti (*Mario Cozzutto*) 12

Il complesso monumentale Villa Beatrice d'Este sul Monte Gemola. Guida alle Mostre Naturalistiche (*Franca Fabris*) 12

P. Paolucci - S. Rasi Caldugno, Le orchidee spontanee dei Colli Euganei (*Franca Fabris*) 13

Il Bacchiglione, a cura di A. Mazzetti e B. Suman (*Mario Cozzutto*) 13

Craa...! Stagni e paludi delle colline tra Bassano ed Asolo (*Franca Fabris*) 13

L. Marisaldi - B. Pellegrinon, Pale di San Martino. Montagne, viaggiatori, alpinisti (*Mario Cozzutto*) 13



Lingua - Tradizioni

Saggi dialettologici in area italo-romana, a cura di G.B. Pellegrini (<i>Michele A. Cortelazzo</i>)	13
M. Cortelazzo, Parole venete (<i>Marta Giacometti</i>)	14
M. Cortelazzo - C. Marcato, Vita in laguna (<i>Maria Pia Codato</i>)	14
Momenti di vita e di cultura popolare nella Bassa Veronese, a cura di B. Chiappa (<i>Carlo Zilio</i>)	14
A. Ballardoro, Inediti. Manoscritti pronti per le stampe (<i>Carlo Zilio</i>)	14
Vecio mondo, adio. Racconti e detti popolari di Bepi Famejo (<i>Carlo Zilio</i>)	15
Nane Andri, La rua del contadin (<i>Carlo Zilio</i>)	15
Polesine. Un tipico esempio di cucina di confine, a cura di N. Cuoghi (<i>Carlo Zilio</i>)	15

Arte

La Croce di Giotto. Il restauro, a cura di D. Banzato (<i>Anna Pietropolli</i>)	15
G. Martin, Giorgione negli affreschi di Castelfranco AA.VV., La terra di Giorgione (<i>Lina Ossi</i>)	15
Il palazzo dei Montivecchi della Banca Popolare Veneta, a cura di L. Olivato (<i>Maria Pia Codato</i>)	16
F. Vizzutti, Disegni della collezione "A. da Borso" del Seminario di Belluno (<i>Anna Pietropolli</i>)	16
L'immagine del Veneto. Paesaggi e vedute, a cura di M. Brusatin (<i>Anna Pietropolli</i>)	16
Il "Palazzetto" di Antonio Widmann (<i>Barbara Giaccaglia</i>)	16
N. Stringa, Giuseppe De Fabris. Uno scultore dell'Ottocento (<i>Guido Galessio Nadir</i>)	17
Carlo Conte. Opere di scultura, a cura di F. Bizzotto (<i>Giorgio Nonveiller</i>)	17
G. Mazzotti, Scritti per il Touring Club Italiano, a cura di P. Marchesi (<i>Guido Galessio Nadir</i>)	17
G. Cozzi - C. Del Mare, L'oro di Vicenza (<i>Guido Galessio Nadir</i>)	18
Nino Barbantini a Venezia, a cura di S. Salvagnini e Nico Stringa (<i>Giorgio Nonveiller</i>)	18
Leone Minassian 1905-1978, a cura di A. Cena (<i>Giorgio Nonveiller</i>)	18
Afro, a cura di G. Granzotto e A. Rosa (<i>Giorgio Nonveiller</i>)	18
Antichi mobili veronesi. Secoli XVI-XVIII, a cura di G.P. Marchini (<i>Marco Bevilacqua</i>)	19
S. Zuffi, Verona - D. Crivellari, Venezia (<i>Barbara Giaccaglia</i>)	19
E. e W. Eleodori, Il Canal Grande (<i>Barbara Giaccaglia</i>)	19
G. Munerotto, Gondole. Sei secoli di evoluzione nella storia e nell'arte (<i>Antonio Fabris</i>)	19
D. Ritter, Ottocento immagini di Venezia 1841-1920 (<i>Barbara Giaccaglia</i>)	20
Il Lago di Garda illustrato da Zeno Diemer (<i>Barbara Giaccaglia</i>)	20
M. Barovier, Murano. Fantasie di vetro Luci e trasparenze. Vetri storici di Ercole Barovier, a cura di A. Vettore Vetri veneziani del '900. La collezione della Cassa di Risparmio di Venezia. Biennali 1930-1970, a cura di R. Barovier Mentasti (<i>Guido Galessio Nadir</i>)	20
Le immagini della fantasia. 12ª Mostra Internazionale dell'Illustrazione per l'Infanzia (<i>Marco Bevilacqua</i>)	20
L. Granzotto - L. Quaglio, La chiesa di Campiglia dei Berici. Storia e arte (<i>Barbara Giaccaglia</i>)	20
E. Tranchini - S. Bevilacqua, Chiese e cappelle della Conca ampezzana (<i>Maria Pia Codato</i>)	21
E. De Lotto, Dallo smeraldo di Nerone agli occhiali del Cadore (<i>Barbara Giaccaglia</i>)	21

Architettura - Urbanistica - Paesaggio

G.B. Stefinlongo, Pali e palificazioni della laguna di Venezia (<i>Cinzio Gibin</i>)	21
M. Berti, Ponti in ferro a Padova. La fonderia Benech-Rocchetti 1852-1881 (<i>Elio Franzin</i>)	21

Il restauro del portale del Vescovado di Verona, a cura di E.M. Guzzo (<i>Anna Pietropolli</i>)	21
Insegnare l'architettura. Riflessioni sulla didattica alla Scuola di Venezia (<i>Marco Maffei</i>)	22
Archivio Progetti Angelo Masieri, Catalogo 1993, a cura di R. Domenichini e A. Tonicello (<i>Marco Maffei</i>)	22
M. Dal Mas - R. Dal Mas, Le fontane di Belluno (<i>Guido Galessio Nadir</i>)	22
G. Nieddu, Architettura nel Comelico e nella valle di Sappada (<i>Guido Galessio Nadir</i>)	22
M. Potocnik, Conegliano città murata (<i>Barbara Giaccaglia</i>)	23
Ahimé, l'arredo urbano, a cura di L. Cenna (<i>Guido Galessio Nadir</i>)	23
Concorso di idee per un progetto di arredo urbano del centro storico di Portogruaro (<i>Guido Galessio Nadir</i>)	23
A. Giordano - H. Veregin, Il controllo di qualità nei sistemi informativi territoriali (<i>Marco Maffei</i>)	23

Musica - Teatro

N. Bridgman, La musica a Venezia (<i>Anna Vildera</i>)	23
V. Lee, La vita musicale del Settecento (<i>Anna Vildera</i>)	24
R. Carnesecchi, "Venezia sorgesti dal duro servaggio". La musica patriottica negli anni della Repubblica di Manin (<i>Anna Vildera</i>)	24
Canti popolari religiosi veneti (<i>Anna Vildera</i>)	24
M.G. Miggiani, Il teatro di San Moisè (<i>Giuseppe De Meo</i>)	24
L. Getrevi, La sala-teatro "Contardo Ferrini" (<i>Giuseppe De Meo</i>)	25
Carlo Goldoni ghisleriano (<i>Giuseppe De Meo</i>)	25

Letteratura - Memorialistica

Francesco Novello e la riconquista di Padova (1390). Poemetto storico carrarese..., a cura di G. Ronconi (<i>Marta Giacometti</i>)	25
E. Barile, Littera antiqua e scritture alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del '400 (<i>Marta Giacometti</i>)	26
Al mio caro ed incomparabile amico. Lettere di Elisabetta Mosconi Contarini all'Abate Aurelio De' Giorgi Bertola, a cura di L. Ricaldone (<i>Giuseppe Iori</i>)	26
Antonio Fogazzaro. Le opere e i tempi, a cura di F. Bandini e F. Finotti (<i>Mario Quaranta</i>)	26
P. Zambon, Letteratura e stampa nel secondo Ottocento (<i>Giuseppe Iori</i>)	26
M.R. Ugento, Sosta a Padova in nove memorie francesi 1739-1874 (<i>Elio Franzin</i>)	27
E. Salgari, A Tripoli!! Il Mahdi, Gordon e gli Italiani ad Assab nelle "corrispondenze" per la Nuova Arena (<i>Maria Rosa Ugento</i>)	27
Bibliografia degli scritti di Vittore Branca (<i>Marta Giacometti</i>)	27
La poesia incontra la poesia. Il Veneto incontra l'Europa (<i>Marta Giacometti</i>)	27
N. Meneghetti, Memorie 1884-1920 (<i>Giorgio Bido</i>)	27
V. Zornitta, Il Forno (<i>Paolo Leandri</i>)	28
Cara Pierina. Dal diario di Caterina Arrigoni 1917-1918, a cura di G. Follador e G. Iori (<i>Paolo Leandri</i>)	28
G.A. Cibotto, Razza de mona (<i>Maria Rosa Ugento</i>)	28
P.L. Bagatin, Museo Polesine: 70 frammenti di arte e storia di un angolo di Padania... (<i>Valentina Trentin</i>)	28

Storia

G. Cecchetto, La podesteria di Castelfranco nelle mappe e nei disegni dei secoli XV-XVIII (<i>Michele Simonetto</i>)	29
L'immagine del Veneto. Il territorio nella cartografia di ieri e di oggi, a cura di P.L. Fantelli (<i>Luca Parisato</i>)	29
G. Campolieti, Marin Faliero il doge decapitato (<i>Valentina Trentin</i>)	29
Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione, a cura di S. Medri (<i>Cinzio Gibin</i>)	30
Tra Lombardia e Ticino. Studi in memoria di Bruno Caizzi, a cura di R. Ceschi e G. Vigo (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	30
Luigi Luzzatti e il suo tempo, a cura di P.L. Ballini e P. Pecorari (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	30



E. Andreini, I mitici albori del Polesine sabauda (<i>Valentino Zaghi</i>)	30
M.F. Coppari - G.P. Marchini, I segni della Verona ottocentesca (<i>Barbara Giaccaglia</i>)	31
R. Valandro, Monselice nel Medioevo. Storie e storia di una quasi città (<i>Antonio Napoli</i>)	31
Montello: la battaglia, a cura di O. Battistella (<i>Giovanni Punzo</i>)	31
M. Buracchia, La Marina a Venezia (<i>Giovanni Punzo</i>)	31
Generazioni in armi, a cura di F. Ferrandino, G. Lenci e G. Segato (<i>Antonio Napoli</i>)	31
G. Brendolan, Diario di un parroco. Note cronistoriche riguardanti la parrocchia di Campiglia dei Berici 1912-1943, a cura di L. Quaglio e G.B. Zilio (<i>Lorenza Pamato</i>)	32
E. Turri, Miracolo economico. Dalla villa veneta al capannone industriale (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	32
R. Marconato, Civiltà veneta di Terraferma: Loreggia dal Medioevo al secolo ventesimo (<i>Giovanni Punzo</i>)	32
M. Lio, Un saluto da Segusino. Cinquant'anni di immagini in cartolina (<i>Luigina Fontana</i>)	32
G. Dal Maestro, Noale tra storia e memoria (<i>Marco Bevilacqua</i>)	33
Nervesa all'alba del secondo millennio, a cura di G. Caniato (<i>Luigina Fontana</i>)	33
A. Collazuol - D. Da Vià, Puos d'Alpago. Aspetti di storia minore (<i>Antonio Fabris</i>)	33
G. Borella - D. Borgato - R. Marcato, Un secolo di cooperazione. Cento anni di vita della Cassa Rurale e Artigiana di Piove di Sacco (<i>Claudio Rossi</i>)	33
P.L. Bagatin, Da Casse Rurali a Banche di Credito Cooperativo. Cento anni di vita delle Casse Rurali ed Artigiane di Lendinara e Badia Polesine (<i>Claudio Rossi</i>)	33
E. Majoni, Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo. 100 anni (<i>Giovanni Mari</i>)	34
D. Scomparin, La pieve di Casale sul Sile. Il territorio, le cappelle e i comuni minori (<i>Luca Parisato</i>)	34
A. Perini, Villa Bartolomea: ambiente, territorio, vicende storiche (<i>Ruggiero Marconato</i>)	34
Uno sguardo su Brendola (<i>Ruggiero Marconato</i>)	34
A. Carmignoto, Notizie storiche su Bressio-Treponi di Teolo (<i>Ruggiero Marconato</i>)	34

SERVIZIO REGIONALE DI DOCUMENTAZIONE DEI BENI CULTURALI

I "putti" della Riviera del Brenta (<i>Espedita Grandesso</i>)	35
Il patrimonio artistico e storico degli Enti ecclesiastici veneti	37

MATERIALE D'ARCHIVIO

L'Ospedale degli Incurabili di Venezia (<i>Andrea Nordio</i>)	39
Inventare la contabilità. Lavori pubblici e registrazioni contabili obbligatorie in una legge veneziana del 1755 (<i>Silvia Gasparini</i>)	40
Microcosmi archivistici e macrocosmo ipermediale: la memoria del Teatro La Fenice di Venezia (<i>Nelli-Elena Vanzan Marchini</i>)	42

L'EDITORIA NEL VENETO

Viaggiatori veneti (<i>Valentina Trentin, Ferdinando Perissinotto, Renato Zironda</i>)	45
I libretti del Conservatorio "Benedetto Marcello" di Venezia (<i>Anna Vildera</i>)	47
Scienza e società nel Veneto dell'Ottocento (<i>Mario Quaranta</i>)	48
Venezia e la Biennale (<i>Giorgio Nonveiller</i>)	50
Donne e società nel Veneto (<i>M. Bevilacqua, Lina Ossi, Maria Pia Codato, Donata Banzato</i>)	52

RIVISTERIA VENETA

Spoglio dei periodici di cultura varia (1993-1995)	55
Ateneo Veneto. Rivista di scienze lettere ed arti	55
Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti	55
Atti e Memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona	56
Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di scienze lettere ed arti	56
Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso	57
La Bassa. Rivista di storia arte e cultura	58
Bollettino del Museo Civico di Bassano	58
Bollettino del Museo Civico di Padova	58
La Castellana. Rivista liventina di cultura	59
Cimbri-Tzimbar. Vita e cultura delle comunità cimbre	59
Il Garda. L'ambiente, l'uomo	59
Memorie dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti	60
Miscellanea Marciana	60
Padova e il suo territorio	60
Quaderni del Lombardo-Veneto	61
Quaderni di cultura cimbra	61
Il Santo. Rivista antoniana di storia dottrina arte	62
Scienza e storia	62
Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone	62
Thesaurismata. Bollettino dell'Istituto Ellenico di studi bizantini e post-bizantini di Venezia	62
Altre riviste segnalate	63

La Biblioteca Capitolare di Verona

(Alberto Piazzi)

Le origini

L'istituto culturale conosciuto come "Biblioteca Capitolare" nasce e si afferma già nei primi tempi della Chiesa in Verona, quando, forse ancora con S. Zeno, si creò uno *Scriptorium* per poter disporre dei libri necessari per lo svolgimento del sacro ministero. Questa esigenza consentì alla Chiesa, il cui compito comporta anche l'insegnamento della verità rivelata, di svolgere un servizio di istruzione, che abbracciò insieme la trasmissione delle verità religiose e il sapere umano: dai primi rudimenti del leggere e scrivere ai gradi più elevati della cultura.

Lo *Scriptorium* divenne gradualmente una vera e propria officina di produzione libraria, nella quale sacerdoti e chierici, con opera di lavoro personale di trascrizione e di compilazione, formarono un patrimonio bibliografico che si andò arricchendo nel corso dei secoli. Poco alla volta esso qualificò sempre più anche la vera e propria Scuola di cui era l'emanazione, scuola che era ricercata per ampiezza di programmi e serietà didattica. Il clero diocesano che viveva attorno alla Cattedrale divideva col vescovo il servizio liturgico nella chiesa madre della diocesi e collaborava all'attività pastorale: in particolare era impegnato nell'istruzione e formazione dei giovani, soprattutto di quelli che si orien-



Pagina miniata di Bibbia, sec. XVI
Verona, Biblioteca Capitolare, Cod. DCLLXII, f. 2r.

tavano alla vita ecclesiastica. Lo *Scriptorium* va inteso così come un'emanazione della *Schola sacerdotum sanctae Veronensis ecclesiae*, corporazione cioè del clero veronese; e toccò tutti i settori dello scibile religioso e profano, sviluppando il grande lavoro di trascrizione degli antichi Codici anche della cultura classica.

Questo patrimonio librario rimase sempre affidato al Capitolo della Cattedrale e il luogo che lo custodiva fu detto "Biblioteca Capitolare".

Agli inizi

Lo *Scriptorium* era certamente in servizio nel VI secolo (in pieno dominio degli Ostrogoti): lo si deduce dal Codice XXXVIII, che reca la vita di S. Martino di Tours, scritta da Sulpicio Severo, e quella di S. Paolo eremita, scritta da S. Girolamo. Il Codice fu trascritto in Verona da Ursicino, lettore della chiesa veronese, che nell'ultimo foglio appose la data in cui terminò il lavoro di trascrizione: 1° agosto dell'anno del consolato di Agapito (cioè 517). Questa data e l'esame paleografico del testo, che denota caratteristiche di scrittura locale in caratteri semionciali, autorizzano a ritenere che lo *Scriptorium* fosse in funzione già dal V secolo. Pertanto, con i suoi quindici secoli di presenza continuata ed attiva, la Biblioteca Capitolare di Verona è una delle più antiche biblioteche esistenti.

Nell'alto Medioevo

Dopo l'incremento del VI secolo, la Biblioteca raggiunse grande splendore per lavoro di trascrizione, di produzione propria e di attività calligrafica fra la fine dell'VIII e la metà del IX secolo (fu l'inizio della dominazione carolingia in Italia). Il merito va attribuito soprattutto all'Arcidiacono Pacifico (776-844), uomo insigne per vastità e profondità di cultura, assiduità e genialità di lavoro. La sua vita e la sua attività furono celebrate sul suo sepolcro, nell'epitafio ora sistemato all'interno della Cattedrale sopra la porta laterale sinistra. Egli, non solo promotore di copiosa opera di trascrizione, ma anche studioso, scrittore e stimolatore di studiosi, fu il braccio destro del vescovo Ratoldo (802-840), che pure si rese benemerito verso lo *Scriptorium*. Con la scomparsa di Pacifico, pur non cessando il lavoro dello *Scriptorium* né l'attività della *Schola*, ci fu un certo rallentamento nel lavoro di trascrizione.

Nel X secolo operò molto sul piano della cultura, sia personalmente sia stimolando gli



Miniatura raffigurante la Pasqua,
da un codice del sec. XIV, Verona, Biblioteca Capitolare,
Cod. MLII (Corale Turoniano), f. 79v.

studiosi e l'opera della *Schola*, il vescovo Raterio (932-968), fiammingo di origine: uomo d'ingegno acuto e versatile, annotò i Codici con glosse e postille marginali, e lasciò alcuni suoi scritti frammentari.

Dell'XI secolo rimane soprattutto la produzione libraria liturgica e musicale: tra cui spicca quella di Stefano prete e cantore, cioè maestro delle cerimonie liturgiche della Cattedrale. La produzione di testi liturgici con notazione musicale proseguì nei secoli XII e XIII. Però il cospicuo patrimonio accumulato cominciò a conoscere perdite anche gravi per prelievi, prestiti, donazioni e per il logorio dell'uso. In altre biblioteche italiane ed estere sono conservati non pochi codici di origine veronese.

Nell'epoca preumanistica e umanistica

La Biblioteca da *Scriptorium* divenne centro di propulsione di studi intensi.

Nel XIV secolo Giovanni de Matociis, mansionario della Cattedrale, scrisse una monumentale opera, *Historiae Imperiales*, attingendo alle copiose fonti esistenti in Capitolare. Inoltre il Petrarca, su invito di colleghi di studio (Simone d'Arezzo canonico e Guglielmo da Pastrengo), venne a consultare su Codici capitolari le opere di autori dell'epoca classica della latinità e da un archetipo



Iniziale miniata raffigurante la lettera "I", sec. XIV
Verona, Biblioteca Capitolare,
Cod. MLVII (Corale Turoniano), f. 41v.

trasse di sua mano alcune lettere di Cicerone, che egli prima non conosceva. Anche Dante nel suo soggiorno veronese ebbe contatti con l'ambiente della Cattedrale e, su invito dei canonici, tenne nella loro chiesa di S. Elena, una lezione: la *Quaestio de aqua et terra*, un tema allora assai dibattuto.

Risalgono pure alla metà del sec. XIV alcuni Corali *in folio*, compilati per l'uso liturgico della Cattedrale, miniati dal Turone e da una cerchia di pittori veronesi.

L'epoca moderna

Nei secoli XV-XVII la Biblioteca rimase centro di cultura, frequentata da personaaggi illustri (come Guarino veronese, Onofrio Panvinio ecc.), ed arricchì il patrimonio librario con le donazioni di un buon numero di incunaboli da parte del bibliotecario mons. Giampaolo Dionisi. Ma in occasione della guerra per la successione di Mantova (1630), mentre milizie assoldate da Venezia e accampate nei dintorni di Verona scorazzavano e rubavano nelle campagne e in città, i Codici più antichi e preziosi andarono smarriti. Essi furono occultati per metterli al riparo da ruberie. Seguì la famosa peste bubbonica, che mieté in Verona migliaia di vittime. Morirono molti ecclesiastici, tra i quali anche il canonico Rezani bibliotecario, che portò con sé nel sepolcro il segreto del nascondimento e del ripostiglio dei Codici. Di essi si perdettero la memoria. Fu il marchese Scipione Maffei, il prestigioso umanista veronese del XVIII secolo che, avendo appreso da antiche notazioni l'esistenza di quei volumi, stimolò un'accurata ricerca: il vecchio archivistica Carinelli riuscì finalmente a trovare, nascosti nel cavo profondo della cimasa di un alto armadio,

novantanove Codici, ricoperti di tavole e di stracci: si era alla fine del 1713. L'eccezionale ritrovamento ebbe risonanza europea e la Biblioteca Capitolare ritornò centro vivace di cultura, in cui primeggiò il Maffei. Egli alla sua morte, in segno di riconoscenza per aver potuto studiare in casa propria quei Codici, legò al Capitolo la propria ricchissima biblioteca e i manoscritti frutto dei suoi studi.

L'aumento del materiale librario aveva già stimolato il Capitolo a costruire la nuova sede nel chiostro canonico: utilizzata già dal 1728, essa fu completata nel 1780; e fin dall'inaugurazione della nuova sala enti pubblici e privati fecero a gara per aumentare il patrimonio della Biblioteca, donando i loro libri: manoscritti, volumi a stampa, tra cui molti incunaboli e cinquecentine.

Ma proprio quel secolo conobbe le conseguenze dell'occupazione napoleonica: anche la Biblioteca fu depredata di preziosi Codici e incunaboli. Caduto Napoleone, una parte di essi fu restituita alla loro sede.

Il XIX secolo fu fecondo di attività culturale. Insigni studiosi, specialmente tedeschi, compirono studi e analisi sui Codici e spesso approdarono anche a grandi scoperte. La prima, e indubbiamente la più importante per risonanza mondiale, fu la scoperta delle *Istituzioni di Diritto Romano* del Gaio, fatta nel 1816 dallo studioso prussiano G.B. Niebuhr. Il volume, un codice palinsesto, è l'unico esemplare di quell'epoca esistente al mondo; la sua scoperta consentì grandi progressi per gli studi sul diritto romano. Poco più tardi fu rivelato il palinsesto multiplo del Codice XL, che contiene in prima lettura l'opera *Moralia in Job* di S. Gregorio Magno (la trascrizione è del sec. VIII); ma conserva frammenti di Virgilio, di Livio, di Euclide (del sec. V) e di un ignoto filosofo (sec. VII). Nel codice LXII, che reca in prima lettura *Cresconius-Concordia*



Iniziale miniata raffigurante la lettera "F", sec. XVI
Verona, Biblioteca Capitolare, Cod. DCCLVIII, f. 104v.

Canonum (sec. VIII), furono scoperti frammenti del Codice di Giustiniano del sec. VI. Nel 1898 si scoprì che nel Codice LV, che contiene l'opera di S. Isidoro *De Summo Bono*, trascritta nel sec. VIII, molti fogli presentavano in prima scrittura frammenti della *Didascalia Apostolorum* e di altre opere trascritte nel sec. V.

L'ultimo secolo

Si resero particolarmente benemeriti nello studio e nella sistemazione del patrimonio librario gli ultimi bibliotecari. Mons. G.B. Giuliani, che diresse la Biblioteca dal 1856 al 1892, applicò la sua vasta erudizione nello studio dei manoscritti e ne divulgò la conoscenza con numerose pubblicazioni. Il successore, D. Antonio Spagnolo, compì vasto lavoro di studio, di ordinamento e di catalogazione e lasciò varie pubblicazioni di interesse scientifico e critico. Resta di incalcolabile valore per la consultazione di tutti gli studiosi il catalogo descrittivo dei manoscritti, dovuto alla sua diligenza e al suo amore per la cultura. È sua l'apprezzata introduzione all'edizione fototipica del Codice di Gaio, pubblicata in Lipsia nel 1909 da K.W. Hierseman. Gli successe nel 1916 mons. Giuseppe Zamboni, illustre filosofo; e quando questi assunse la cattedra di Gnoseologia all'Università Cattolica di Milano fu chiamato a succedergli mons. Giuseppe Turrini, che diresse la Biblioteca dal 1922 al 1972.

Sotto la direzione e per l'opera personale ed indefessa di mons. Turrini, la Biblioteca compì passi notevoli nell'ordinamento interno, nella custodia, restauro e studio degli antichi Codici e del patrimonio librario. Per liberalità del Papa Pio XI, già bibliotecario dell'Ambro-

siana e conoscitore dei tesori della nostra Capitolare, furono restaurati presso il laboratorio della Città del Vaticano ben 56 Codici. Fu realizzato un ampliamento dello spazio a disposizione; fu provvista una sicura custodia per i manoscritti e le pergamene. Mons. Turrini riuscì a sistemare e catalogare le 11.000 pergamene, che fanno parte del patrimonio della Capitolare e che erano state sommerse dall'alluvione dell'Adige nel 1882. Egli redasse pure il catalogo alfabetico dei manoscritti e quello delle opere musicali. Ma il servizio di mons. Turrini per la Biblioteca rimane soprattutto legato alle vicende della guerra 1941-45. Sono da ascrivere a suo merito la decisione e la fatica di aver trasferito in rifugi adatti, per timore di incursioni aeree, il materiale più prezioso. Gli avvenimenti dimostrarono quanto sia stato provvido quel lavoro. Il 4 gennaio 1945 un massiccio bombardamento di *Liberator* americani ridusse anche l'edificio centrale della Biblioteca ad un cumulo di macerie, seppellendo con le scaffalature i libri che non s'erano potuti trasferire e che furono quasi tutti ricuperati sotto le pietre dell'edificio.

Avviata l'opera della ricostruzione, il 28 settembre 1948 fu inaugurato il nuovo edificio con un salone più ampio e con arredamento più adatto per la custodia e la conservazione dei manoscritti e delle pergamene. Si volle anche ricavare un'artistica cappellina per consentire ai visitatori un momento di raccoglimento e di pia riflessione e per evidenziare il

rapporto permanente di questo tempio del sapere con la Cattedrale, tempio del culto religioso. La cappellina fu decorata con fine ed efficace opera pittorica da Elena Schiavi.

Furono di validissimo aiuto in tutta l'opera della ricostruzione l'interessamento premuroso dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, il veronese sen. Guido Gonella, e la competenza e l'amore del Soprintendente alle Belle Arti, prof. Piero Gazzola.

Patrimonio bibliografico e suoi pregi

La ricchezza della Biblioteca Capitolare, che la rende apprezzata e frequentata da studiosi di tutto il mondo, è costituita dai manoscritti, anteriori all'introduzione della stampa. Si tratta di opere di altissimo valore, i cui pregi toccano tutti gli aspetti per i quali la scienza può considerare e studiare quei testi. Il loro contenuto spazia in tutti i campi dello scibile: biblico, patristico, conciliare, liturgico, giuridico, letterario, scientifico e musicale. Il pregio è accresciuto dal fatto che i Codici, estendendosi nell'arco di dodici secoli, riportano quasi tutti i generi di *scrittura* delle varie epoche e delle rispettive specie: capitale, onciale, precarolina, carolina (pura, perfezionata, di transizione), gotica, umanistica. Si hanno esemplari di scritture minuscole nazionali (sec. VIII). Si rispecchia in questi testi l'antica tradizione, che concepiva il libro come opera d'arte, in cui tutto concorrevva al godi-

mento degli occhi: dalla pergamena senza difetti alla scrittura stesa con squisita eleganza e con calcolata impaginatura. Alcuni presentano legature di pregio. Aggiungono ulteriore valore le *miniature* che abbelliscono molti Codici.

Completano il patrimonio librario numerosi incunaboli: di essi, alcuni sono molto rari, qualcuno è *unicum*. Di molto pregio sono le cinquecentine; copiosissimo il materiale posteriore.

Numerose sono pure le opere musicali sia manoscritte che stampate, prevalentemente appartenenti ai secoli XVI-XVII.

Grandissimo valore possiede l'annesso Archivio Capitolare con le sue 11.000 pergamene (la più antica è datata al 710) e i suoi innumerevoli registri, mazzi e cartelle. Si tratta di documenti ecclesiastici (testi conciliari, costituzioni, bolle papali e vescovili, atti sinodali) e civili di ogni genere.

Recentemente sono pervenute cospicue donazioni librarie: tra le altre, la biblioteca di mons. Zamboni, con tutte le sue opere filosofiche anche manoscritte; l'archivio Giuliani, ricco di un migliaio di pergamene, di disegni e di carte mappali; il fondo Giuliani-Tusini e il fondo Simeoni; la raccolta di libri rari di medicina, donata, con un suo erbario, dal conte Francesco Pellegrini.

La Biblioteca ospita, inoltre, un laboratorio di restauro.



Iconografia Rateriana, Verona, Biblioteca Capitolare, Cod. CXIV.

INVENTARI - CATALOGHI

I libri di S. Marco. I manoscritti liturgici della Basilica Marciana, catalogo della mostra (Venezia, Libreria Sansoviniana, 22 aprile-30 giugno 1995), a cura di Susy Marcon, Venezia, il Cardo, 1995, 4°, pp. 197, ill., L. 40.000.

Nel 1094 la Basilica Marciana, consacrata nell'832 dopo il tragugamento avvenuto ad Alessandria da parte dei mercanti Tribuno e Rustico del corpo dell'evangelista che sarebbe diventato protettore della città, fu riconsacrata per iniziativa del doge Domenico Contarini. Durante la solenne cerimonia avvenne la leggendaria *Apparizio*: il santo stesso cioè rivelò la presenza del suo corpo, da tempo scomparso, dietro una colonna della chiesa. In occasione del nono centenario della riconsacrazione, Venezia celebra la sua basilica con una preziosa esposizione, importante non solo per l'estrema bellezza dei pezzi esposti, ma anche per la grande importanza che il loro ritrovamento ha avuto per ricostruire sia l'evoluzione della liturgia del rito marciano che la storia della miniatura medievale veneziana. Alla base della mostra vi sono le ricerche congiunte di tre appassionati studiosi: Giulio Cattin per la musicologia, Giordana Mariani Canova per la storia delle miniature e Susy Marcon per la codicologia (i fruttuosi risultati sono stati pubblicati nell'imponente opera *Musica e liturgia a S. Marco...*, Venezia, Fondazione Levi, 1990-92, 4 voll.).

L'esame dei manoscritti recentemente ritrovati o identificati come appartenenti a S. Marco ha permesso di ottenere risultati sorprendenti su problemi che prima erano stati oggetto solo di congetture. Così Cattin dichiara l'indipendenza della liturgia marciana dalla tradizione aquileiese e bizantina, come finora comunemente ipotizzato, per agganciarla invece al rito romano-franco più antico e poi al rito romano-francescano che si diffuse pressoché in tutta Europa dopo l'affermazione dei Minoriti, sottolineando inoltre le numerose particolarità conseguenti soprattutto al ruolo di cappella di palazzo che la Basilica Marciana svolse fino alla caduta della Repubblica di Venezia. La Mariani Canova invece scrive *ex novo* la storia della miniatura veneziana medievale, nella quale individua una originaria tradizione romanico-padana nelle opere più antiche, in seguito il graduale affermarsi di uno stile che mescola, secondo la prassi comune dell'arte veneziana, influssi bizantini e gotici, con la parentesi dei manoscritti trecenteschi (un Evangelario e un Messale) redatti ad imitazione dei Menologi bizantini. Paolo Selmi svolge alcune considerazioni archivistiche sui libri liturgici e sui documenti dei Procuratori di sopra, i magistrati laici preposti al governo della basilica ducale; mentre Susy Marcon traccia la storia della dispersione e successivo reperimento dei testi in mostra.

La mostra si apre con un gruppo di codici provenienti dal monastero benedettino di San Cipriano di Murano, che dimostrano l'influenza in area lagunare dei modi degli *scriptoria* monastici padani (il monastero

muraneso era direttamente dipendente dal monastero di S. Benedetto in Polirone). Vengono esposti poi l'antico Leggendario del XII secolo in tre volumi, il commento sul Vangelo di S. Marco splendidamente miniato, il Graduale del XIII secolo (ora a Berlino e recentemente riconosciuto come appartenente al corredo liturgico marciano), l'Antifonario del Duecento (esposto per la prima volta perché in collezione privata), la grande Bibbia in quattro volumi di formato atlantico, e numerosi altri codici, più recenti e dedicati a cerimonie particolari, insieme a preziose legature staccate. La sezione finale presenta alcuni libri liturgici a stampa e una raccolta di testi utili a comprendere l'amministrazione civile e religiosa della Basilica (cerimoniali, inventari e documenti relativi ai Procuratori de supra ai canonici).

Valentina Trentin

EVRO LAYTON, *The Sixteenth century Greek book in Italy: printers and publishers for the Greek world*, Venice, Hellenic Institute of byzantine and post-byzantine studies, 1994, 4°, pp. 611, ill., L. 150.000.

Argomento di questo imponente lavoro, frutto di oltre quindici anni di ricerche effettuate in tutta Europa, è la storia della stampa di testi greci moderni per lettori greci in Italia nel Cinquecento, con una corposa digressione dedicata agli incunabili greci. L'oggetto della ricerca è di grande importanza poiché la stampa in Grecia, a causa delle restrizioni musulmane, apparve stabilmente solo dopo l'indipendenza nazionale ottenuta nel 1821, con l'eccezione di sporadiche prove tarde settecentesche. Perciò tutta la produzione greca moderna è stata stampata fuori di Grecia, e prevalentemente a Venezia. Alcune stamperie in lingua greca apparvero anche nei paesi balcanici, ma solo nel Seicento. Dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi, ci fu un enorme flusso migratorio, quasi una diaspora, soprattutto verso l'Italia, ed in particolare verso Venezia, che da sempre intratteneva rapporti privilegiati con l'impero bizantino e divenne così il centro principale della comunità greca ortodossa in esilio per oltre quattro secoli.

L'autrice si occupa non dei testi greci classici, che vennero stampati in gran numero nel Cinquecento in tutta Europa per uso degli umanisti occidentali, ma della produzione letteraria bizantina e neoellenica. Questo volume costituisce un vero e proprio repertorio, destinato a colmare una grave lacuna degli studi sia bibliografici che filologici. Dapprima l'autrice traccia la storia dei caratteri tipografici greci, individuando disegnatori, incisori ed editori che li usarono, integrando e completando alcuni studi già esistenti, e la stessa ricerca compie per l'apparato illustrativo dei testi. Compila poi l'elenco dei titoli, oltre 440, con l'indicazione delle biblioteche dove sono conservati, includendo anche le edizioni fantasma (quelle cioè di cui abbiamo notizie ma che non sono sopravvissute fisicamente). Dedicata inoltre un lungo capitolo ai libri liturgici, che costituiscono il 90% delle edizioni cinquecentesche, in quanto rispondenti alle necessità pratiche del culto ortodosso, ed anche perché spesso usati come libri di testo nelle scuole. La restante parte è costituita da romanzi popolari in rima, detti *Phyllyda* o *Rimada*. Questi testi, se pure disprezzati dagli umanisti greci del tempo, segnano in realtà la nascita della letteratura greca moderna, e sono molto importanti oggi sia dal punto di vista linguistico che letterario.

La seconda parte del volume è occupata dal repertorio bio-bibliografico di quanti, in qualche modo, si occuparono di stampa a Venezia. Accanto ad Aldo Manuzio (che stampò un solo libro in greco moderno), appaiono saggi sull'attività dei fratelli Nicolini da Sabbio e dei fratelli Zanetti, che si specializzarono nella stampa di libri in greco moderno. E inoltre individuato e studiato un nutrito gruppo di editori, correttori di bozze, consulenti, finanziatori e tipografi, italiani e greci. Tra gli italiani possiamo menzionare Giovanni Aliprandi, Agostino e Antonio Gemelli, Francesco Rampazetto, Pietro e Vittore Ravani, Melchiorre Sessa,



Andrea e Giacomo Spinelli. Tra i greci, Ioustinos Dekadios e Demetrios Doukas fecero parte del circolo umanistico del Manuzio, mentre Zacharias Kallierges è da ricordare perché per primo introdusse decorazioni bizantine nei libri che stampò dopo il 1499 per Nicola Vlastos, molto apprezzate in tutta Europa; Andreas Kounadis e Damiano di Santa Maria, attivi tra il 1521 e il 1553, organizzarono precocemente una società per la stampa di libri liturgici greci destinati a lettori greci (il loro catalogo comprende circa 60 edizioni). Non mancano importanti figure di ecclesiastici come Maximos Margounios, vescovo di Citera e teologo, che collaborò come consulente con molti editori; ed umanisti come Nikolaos Sophianos, autore di una famosa grammatica e di una carta della Grecia, fautore del greco moderno come lingua nazionale.

Valentina Trentin

MUSEO CIVICO ETNOGRAFICO DI STANGHELLA - CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DELLA BASSA PADOVANA, *Catalogo-Guida*, Stanghella (PD), Gruppo Bassa Padovana, 1994, 8°, pp. 78, ill., s.i.p.

Questo catalogo-guida del Museo civico etnografico di Stanghella è l'ultima fatica del Gruppo Bassa Padovana, un'associazione che ha il grande merito di avere fatto conoscere e dato dignità storica e culturale al territorio della Bassa Padovana, oltre che di averne rivalutato il patrimonio di valori accumulati nei secoli dalla società contadina. L'attività del gruppo, fondata nel lontano 1978, si è sviluppata sempre più, organizzando convegni e mostre, promuovendo pubblicazioni, fino a progettare la realizzazione di un museo etnografico, un luogo dove sistemare e catalogare gli oggetti raccolti in tanti anni di attività dei soci, uno spazio dove fosse possibile far conoscere alle nuove generazioni la storia di un territorio poco noto. Queste ambizioni si realizzano nel 1980 con la creazione del Museo civico etnografico di Stanghella.

È Camillo Corrain, uno dei fondatori del gruppo, che ci conduce per mano nelle varie sale del museo. La Bassa Padovana si estende dall'Adige fino ai Colli Euganei: si tratta di un territorio su cui la città di Padova non ha esercitato una grande influenza, marginale anche l'influenza di altre zone geografiche limitrofe come il vicentino, il veronese e il ferrarese; ci troviamo quindi di fronte ad un territorio che ha sviluppato caratteristiche proprie. Il museo inizia con le sale dell'osteria e delle officine rurali: si propone al visitatore un viaggio a ritroso dalla società contadina prima dell'avvento della meccanizzazione al periodo paleoveneto. Nell'osteria si è ricreato il luogo d'incontro della comunità rurale; nella sala delle officine rurali sono esposti gli strumenti di lavoro del fabbro, del carradore e del maniscalco. Al secondo piano vi è esposto il *Retratto del Gorzon*, una carta lunga 7,950 m e larga 3,385 m che illustra le bonifiche cinquecentesche volute dalla Serenissima e che ridisegnarono con-



pletamente il territorio della Bassa Padovana. Nel 1556 il Senato veneziano ordina l'inizio dei lavori di bonifica nel reatratto del Gorzone (reatratto – ci informa Corrain – deriva dal latino *retrahere terram ab aqua*), e nel 1562 i provveditori ai Beni Inculti ordinano ai provveditori di Padova, Este, Monselice, Montagnana di far eleggere ai proprietari interessati al reatratto tre presidenti per organizzare e coordinare la bonifica. A fianco della sala del Gorzone vi è quella dei documenti cartografici e del territorio, dove sono conservati i due registri delle entrate e uscite dell'agenzia Pisani di Vescovana, un disegno raffigurante i territori acquistati dai Pisani nella seconda metà del XV secolo e altro materiale cartografico. Un'altra sala è dedicata alla ruralità: qui sono esposti tutti gli strumenti che venivano usati dalla civiltà contadina. Nella sala delle ceramiche sono conservate reperti in ceramica, ferro, legno e vetro provenienti dalla Bassa Padovana. Aprono e chiudono il catalogo due interventi di Roberto Valandro che tracciano una breve storia del Gruppo Bassa Padovana e sottolineano l'importanza propeudeutica di questa esperienza.

Luca Parisato

Il museo per mano. Soldati, armi, divise: una storia. Materiale didattico per la Scuola Elementare, a cura di Mauro Passarin e Florian Donati Erseghe, Vicenza, Comune - Museo del Risorgimento, 1994, 8°, pp. 40, ill., s.i.p.

I maggiori musei sono nati da grandi raccolte d'arte private o dello Stato e quelli militari si sono sviluppati spesso dalle armerie reali. Di più recente istituzione, i Musei del Risorgimento testimoniano nel nostro paese, prolungando sovente le loro collezioni sino al periodo della Resistenza, sia le lotte per l'unità nazionale che quelle per la libertà; in essi comunità cittadine grandi o piccole identificano precisi momenti delle loro passate vicende in oggetti, archivi o altre collezioni. Questo è il caso classico del "Museo del Risorgimento e della Resistenza" di Vicenza che raccoglie materiale storico che va dal periodo napoleonico a quello della lotta di liberazione.

Per facilitare anche ai più piccoli visitatori la lettura e la comprensione degli oggetti esposti (in prevalenza legati agli aspetti militari) è nata questa breve pubblicazione, esemplare sul piano della didattica museale e di notevole efficacia per condurre visite guidate interattive con scolaresche al museo e per svolgere un programma di storia sia al museo che in aula. Per chiarezza, correttezza e semplicità espositiva il modulo didattico realizzato dagli autori rappresenta un modello facilmente trasferibile e applicabile anche ad altre attività didattiche relative ad esempio a collezioni storico-artistiche.

Giovanni Punzo

Il Veneto nell'editoria. Rassegna bibliografica 1985-1995, Venezia, Giunta Regionale del Veneto - Consorzio Editori Veneti, 1995, 4°, pp. 125, s.i.p.

Publicata in occasione della III Mostra dell'Editoria Veneta tenutasi a Bassano del Grappa dall'1 al 9 aprile scorso, la presente *Rassegna*, uscita come supplemento del "Notiziario Bibliografico" n. 19, è interamente dedicata alle opere di interesse veneto pubblicate nell'ultimo decennio. Le opere vengono presentate indicizzate per materia e, all'interno di ciascuna disciplina, disposte in ordine alfabetico.

La pubblicazione, per la grande quantità di dati bibliografici che raccoglie, rappresenta un utile strumento d'informazione e di consultazione su quanto prodotto, in ambito regionale e nazionale, nell'arco del decennio 1985-95, sui diversi aspetti della società e della cultura del Veneto.

Giovanna Battiston

STORIA DELLA CHIESA

VERGILIO GAMBOSO, *Antonio di Padova. Vita e spiritualità*, Padova, Messaggero, 1995, 8°, pp. 248, L. 28.000.

Vergilio Gamboso ha dedicato molte delle sue energie di studioso alle ricerche antoniane, in particolare sta ora curando l'edizione critica delle "Fonti agiografiche antoniane" per le Edizioni Messaggero, giunta al quarto degli otto volumi previsti dal piano editoriale. Proprio dalla sua appassionata frequentazione dei documenti nasce questo lavoro in cui cerca di "restituire spessore umano al S. Antonio etereo della devozione e, insieme, di restituire al personaggio storico qualcosa del fascino carismatico", per dare unità alla figura devozionale del taumaturgo e al santo delle ricerche storiche scientifiche. Le fonti antoniane sono note: edite in tempi e con criteri diversi, impongono una raffinata lettura a chi vi si accosta; il fatto però che Antonio, pur vissuto agli inizi dell'esperienza francescana, sia rimasto al di fuori dei contrasti che travagliarono l'Ordine, ci permette di contare su dei testi che non dovevano tingere la figura del santo di una particolare coloritura ideologica e politica per sostenere l'una o l'altra parte. Così introduce Gamboso il suo studio, diviso in dodici capitoli comprensivi di una Tavola cronologica che avvicina gli eventi della "storia civile", "ecclesiastica" e della vita del santo. Il primo passo è, ovviamente, la presentazione delle fonti: *ab intra*, gli scritti di Antonio (*Sermones dominicales e festivi*), e *ab extra*, ovvero *vitae*, compilazioni e raccolte di miracoli. Testo di partenza è la cosiddetta *Assidua*, o *Vita prima*, un "insostituibile filo d'Arianna" che Gamboso mette a confronto con le altre fonti, segnalandone convergenze e divergenze, e le attuali posizioni della critica. Dopo la *Tavola cronologica* ed una panoramica sull'Europa e sulle sue istituzioni fra XII e XIII secolo, Gamboso "rievoca" le origini portoghesi di Antonio, nato a Lisbona nel 1195, la crisi giovanile e l'entrata negli Agostiniani, sino alla vocazione francescana, nel 1220. Ordinato sacerdote prima dell'ingresso nei minori, iniziò il suo apostolato dopo il 1221 e la sua abilità di predicatore è esaltata in tutte le fonti; fu il primo francescano ad insegnare teologia, con una lettera patente dello stesso Francesco. Solo l'*Assidua* non ricorda l'insegnamento teologico. Poco dicono le fonti dell'uomo Antonio, ma vi si legge "un cammino di solitudine" senza *socii* al suo fianco. Dopo il *doctor*, dopo l'uomo, il taumaturgo, la figura che si affermerà nella devozione popolare, in quella padovana e da qui in tutta la cristianità, in un culto che è tra i più diffusi ed onorati. La sua stessa morte divise Padova nel decidere il luogo della sepoltura, prima dell'edificazione del santuario antoniano. Una breve nota bibliografica conclude il volume.

Lorenza Pamato



SANT'ANTONIO DI PADOVA, *I sermoni*, trad. di p. Giordano Tollardo, OFM Conv., Padova, Messaggero, 1994, 8°, pp. 1260, L. 60.000.

Si riconduce alle iniziative legate all'ottavo centenario della nascita di S. Antonio di Padova questa operazione editoriale che, con una traduzione "bella, ma piuttosto disinvolta", offre per la prima volta il testo degli scritti antoniani ad un pubblico più vasto che non solo agli storici e quanti siano in grado di accedere all'originale in latino. Il traduttore premette un libero riadattamento della *Introduzione* all'edizione critica dei *sermones* pubblicata nel 1979; vi si espongono temi e caratteri, fonti e struttura della predicazione medievale, elaborata in funzione del pubblico a cui doveva rivolgersi per quanto riguarda la lingua ed i contenuti, e della predicazione antoniana in particolare. Antonio ha come obiettivo un uditorio "professionale", che conosce la Scrittura e quegli altri testi sui quali si formavano i religiosi e che erano presenti nelle biblioteche dei monasteri e dei conventi, gli scritti dei padri della chiesa, la Glossa ovvero il commento della Bibbia, le etimologie, le scienze naturali, secondo l'accezione medievale, filosofi e scrittori anche della letteratura pagana e precristiana. Nonostante il titolo, *Sermones*, questa raccolta non era destinata alla predicazione effettiva, sono lezioni di teologia ed uno strumento di studio e formazione per i frati e per altri predicatori che potevano così attingere ad uno sviluppato *corpus* di prediche, lo conferma anche il loro essere stati redatti in latino, mentre ai laici si predicava in volgare. Antonio è stato il primo nell'Ordine francescano ad avere il permesso di insegnare la teologia, che aveva già iniziato ad apprendere durante il suo periodo di formazione presso gli Agostiniani, in Portogallo, e nonostante sia stato proclamato *doctor* solo nel 1946, da papa Pio XII, questo titolo gli è sempre stato riconosciuto nelle fonti. Tutti i documenti concordano nell'elogiare le sue doti oratorie sostenute da una solida preparazione dottrinale, necessaria ad esempio a contrastare i predicatori eretici. Antonio mette nei suoi scritti tutta la sua dottrina e la sua cultura, ma strumento principale rimane la Scrittura: oltre al *thema* che introduce il sermone e su cui il sermone si svilupperà, c'è tutto un intreccio di citazioni bibliche che Antonio non sempre segnalava, tanto gli erano consuete e naturali. La raccolta parte dalla domenica di Settuagesima, quando inizia la lettura della Genesi. I sermoni sono divisi in due sezioni: domenicali e festivi, e mariani e delle feste dei santi, sono preceduti ciascuno da un breve schema dei temi trattati; tutte le citazioni scritturali sono esplicitate e se ne dà la provenienza, non sono invece indicate le fonti non bibliche, per le quali il lettore dovrà ricorrere all'edizione critica. Alcuni termini ed espressioni sono stati lasciati in latino, segnalando il significato letterale dei vari lemmi che però non corrisponde allo spirito e alla forza dell'originale. L'indice tematico, che permette di rinvenire legami interni e di compiere ricerche specifiche nel testo, conclude il lavoro.

Lorenza Pamato

GIAN PIERO PACINI, *Laici, chiesa locale, città. Dalla fraglia di S. Maria alla confraternita del Gonfalone a Vicenza (sec. XV-XVII)*, Vicenza, Egida, 1994, 8°, pp. 290, ill., L. 30.000.

Scopo del volume di Gian Piero Pacini, ricercatore universitario con incarico di docenza di Storia della chiesa medioevale presso l'Università di Padova, è quello di illustrare la storia della confraternita del Gonfalone, un sodalizio laicale post tridentino. Pacini va alle origini dell'istituto laicale, facendolo risalire, sulla scorta della documentazione archivistica, alla ben più antica confraternita di Santa Maria *de Domo*. I laici si trovavano in cattedrale per recitare le "Quarant'ore", per rendere omaggio all'Eucaristia e per il culto al beato Giovanni Cacciatore, il vescovo vicentino assassinato davanti alla cattedrale stessa. Senza dubbio la parte più stimolante del volume è la prima, dove l'autore inquadra la confraternita nell'ambito cittadino, non



solo per il periodo medioevale, ma anche per quello cinquecentesco. A Vicenza il culto mariano era diffuso ben prima del sorgere del santuario di Monte Berico: il domenicano beato Bartolomeo da Breganze, vescovo di Vicenza dal 1260 al 1270, aveva posto sotto la protezione della "Mater Misericordiae" la Cattedrale. A rafforzare il culto mariano contribuirono anche le confraternite cittadine, quasi tutte legate alla devozione mariana; per arrivare, con l'apparizione di Maria a Vincenza da Sovizzo, detta più comunemente Vincenza Pasini, alla costruzione del santuario di Monte Berico. Pacini dimostra che i sodali dell'antica confraternita di Santa Maria del Duomo costruirono nel 1426-27 una cappella in onore della Vergine Maria in cattedrale, commissionando ad Antonino Niccolò da Venezia di scolpire la "Madonna Mora" ora collocata nella cripta della cattedrale.

La parte dominante nel primo capitolo è senza dubbio lasciata alla figura del venerabile Antonio Pagani dei frati Minori osservanti, figura ricca di fascino e per certi versi ancora tutta da scoprire. È proprio nella Vicenza dell'epoca di Andrea Palladio che il fervore religioso è dominato e rinvigorito dal Pagani, dai suoi seguaci, "i margheritoni", e dalle sue devote, le "Pizzocchere" poi dette Dimesse, nonché dallo stesso convento di San Biagio Nuovo, centro della religiosità vicentina del Cinquecento. Ma è pure il periodo in cui il cardinale Agostino Valier si reca a Vicenza per controllare lo stato della chiesa berica in seguito ai contrasti sorti tra capitolo e vescovo. Pacini coglie l'occasione per ricordare che passò per Vicenza anche il cardinale Carlo Borromeo, nella Quaresima del 1580, presenza brevissima, ma da non trascurare affatto. La prima parte si conclude con la storia della trasformazione della confraternita di Santa Maria de Domo in sodalizio del Gonfalone, poiché i sodali scelsero di aggregarsi alla più grande arciconfraternita del Gonfalone di Roma nel 1591, e Pia Opera dell'Incoronata: entrambe le istituzioni avevano sede in cattedrale. Nel 1596 la confraternita mariana del Gonfalone deciderà di erigere accanto alla cattedrale l'oratorio, inaugurato dal vescovo Michele Priuli.

Siamo così già entrati nel secondo capitolo relativo alla storia vera e propria della confraternita del Gonfalone di cui il primo statuto giuntoci è datato 1593, edito dal noto tipografo vicentino Giorgio Greco. La forza del sodalizio confraternitale è testimoniata dalla bellezza artistica dell'oratorio, tanto da far scrivere a Silvestro Castellini: "L'oratorio è di bellezza e magnificenza straordinaria, giudicato dagli intelligenti di valore di quattrocento mila ducati, con pareti e soffitto ad intagli ed oro e nobilissime pitture di Giacomo Palma, di Andrea Vicentino e di Alessandro Maganza". Pacini ricostruisce le vicende interne alla confraternita, descrive le pratiche di pietà e di assistenza al prossimo come agli incarcerati con debiti e la visita agli infermi. La narrazione prosegue nel terzo capitolo dedicato alla mentalità religiosa e alle pratiche di pietà. A conclusione del volume una ricca appendice di ben 39 documenti, segno di lavoro condotto con acribia e pertinenza.

Renato Zironda

ALBERTO TALAMANCA, *Storia della Certosa del Montello*. "Chronica domus seu monasterii huius Montelli Cartusiensis ordinis", trad. integrale, Nervosa della Battaglia (TV), Gruppo Naturalistico Montelliano, 1994, 4°, pp. 56, ill., s.i.p.

Il Gruppo Naturalistico Montelliano ha curato la pubblicazione della traduzione integrale di questa interessante cronaca redatta nel 1419 dal certosino Antonio de Macis. Il cronista ricorda le vicende della Certosa del Montello a partire dalle alterne vicende dei primordi sino al 1419 quando, eletto priore dell'Ordine, dovette abbandonare il Montello; dal primo eremita guidato da una visione ai compagni che lo raggiunsero, le donazioni e le protezioni dei signori di Treviso, dalla prima costruzione ai successivi rifacimenti e ingrandimenti. Il testo tradotto è preceduto da alcune note introduttive

sul manoscritto e sugli studi sinora ad esso dedicati; il codice, se ne riporta una breve descrizione, risale agli inizi del secolo XV ed è ora conservato presso il Museo Correr di Venezia (il testo originale si trova trascritto in M.L. Crovato, *La cronica della Certosa del Montello*, Padova 1987, con introduzione di G. Cracco). Sono datate al secolo XVII due versioni in volgare, manoscritte e anonime, della cronaca. Una traduzione parziale pubblicata da Oreste Battistella (O. Battistella, *I Conti di Collalto e di S. Salvatore e la Marca Trivigiana*, Treviso 1929) ha costituito la base per i capitoli dal I al XVII/II, mentre gli altri sono stati tradotti dagli studenti del Liceo "Canova" di Treviso che hanno partecipato all'impresa editoriale.

Lorenza Pamato

PAOLO GIURIATI, *Padre Leopoldo. Un piccolo uomo, un grande santo*, Sottomarina (VE), Libreria Editrice "Il Leggio" - Padova, Centro Ricerche socio-religiose, 1994, 8°, pp. 149, ill., s.i.p.

Poco tempo dopo la morte a Padova del padre cappuccino Leopoldo Mandic', nel 1942, le bombe distrussero il convento dei frati risparmiando però la sua celletta e la cappella della Madonna dove era solito pregare: di fronte a questo "segno" la popolazione, che già gli offriva una viva devozione, ebbe la conferma della santità del frate. Il culto di S. Leopoldo, canonizzato nel 1983, è cresciuto negli anni ma si caratterizza per essere soprattutto vivo nell'area padovana, molto legato alla conoscenza diretta e alla figura di guida spirituale e di padre riconosciuta nel santo. Si riscontrano in lui affinità con S. Antonio: francescani, padovani di adozione, hanno vissuto un rapporto diretto con gli abitanti della città. Dagli studi sulla devozione antoniana, per trarne un termine di paragone ma anche come indagine autonoma, ha preso le mosse la ricerca su S. Leopoldo che qui viene presentata. L'indagine attuale rientra nel progetto di ricerche sui grandi santuari guidato dal Centro di Ricerche Socio-Religiose di Padova in collaborazione con altri istituti; è stata condotta attraverso una serie di questionari proposti in diversi tempi ai visitatori e ai frati, prima e dopo la canonizzazione e quindi con possibilità di raffronti diaconici, per cercare di delineare un profilo dei frequentatori del santuario leopoldiano, delle loro preghiere al santo e delle aspettative, del loro modo di vivere il sentimento religioso. La devozione per Leopoldo diviene così un osservatorio, per i devoti e per gli studiosi della religiosità popolare.

Lorenza Pamato

SCIENZE SOCIALI

Derive. Stati e percorsi di povertà non estreme, a cura di Giuseppe A. Micheli e Stefano Laffi, Milano, Angeli, 1995, 8°, pp. 250, ill., L. 30.000.

Nell'ambito della collana "Demos/Percorsi Culture Trasformazioni", il cui oggetto di ricerca sono le connessioni tra forme organizzative collettive e punti critici di passaggio nei corsi di vita individuali, Franco Angeli pubblica questo nuovo lavoro, che fa seguito a un testo uscito nel 1992 (*Vita di famiglia. Social survey in Veneto*) dedicato all'interpretazione dei dati riguardanti la struttura e le dinamiche della vita familiare nella nostra regione. *Derive* contiene appunto i risultati della seconda parte di questa ricerca, promossa dalla Regione Veneto e condotta dalla società di consulenza Synergia. Al centro dell'attenzione sono questa volta i meccanismi di passaggio dalla cosiddetta "normalità" - per quanto possa essere problematica - ai vari gradi della "marginalità". Obiettivo dell'analisi è individuare le dinamiche di questi processi sociali, economici e culturali, per poter mettere a punto una serie di misure di supporto e prevenzione.

La tesi di fondo di questa ricerca è che, per la formulazione di plausibili misure di prevenzione e sostegno, si devono considerare due diverse dinamiche, due momenti separati: da un lato la povertà intesa come esclusione, "smarrimento totale dei diritti di cittadinanza"; dall'altro, quei "processi (per lo più nascosti tra le mura domestiche, tanto più dolorosi in quanto privi di voce che li esprima nella sfera pubblica) di scivolamento da situazioni passeggerie di vigile fronteggiamento di crisi a uno stato di irreversibile perdita del controllo del proprio destino". In altri termini, la povertà intesa come percorso e come stato (questo è tra l'altro il titolo della terza sezione del volume).

Questo libro - che si avvale dei contributi di docenti di Sociologia, Demografia e Metodologia della ricerca - rappresenta, per gli amministratori pubblici e per responsabili e operatori dei servizi sociali della nostra regione, uno strumento di riflessione utile per poter conoscere determinate dinamiche dei percorsi familiari, e di conseguenza offrire servizi sociali adeguati alle aspettative e alle effettive esigenze dei nuclei familiari.

Marco Bevilacqua

REGIONE DEL VENETO - Co.A.S.I.V., *La solidarietà internazionale nel Veneto*, a cura di Leopoldo Rebellato e Angelo Tabaro, Cittadella (PD), Biblioteca Cominiana, 1993, 8°, pp. 112, s.i.p.

Realizzata in applicazione della Legge regionale sugli "Interventi regionali per la promozione di una cultura di pace", questa pubblicazione testimonia l'impegno della Regione Veneto in direzione della promozione e della difesa dei diritti umani, della cultura della pace e degli interventi di solidarietà internazionale.

Rivolto principalmente agli operatori del variegato mondo associazionistico, il volumetto consta di tre parti. La prima, "Atti dei seminari di formazione ed arricchimento strutturale per organizzazioni di solidarietà internazionale nel Veneto", ospita alcuni brevi contributi (realizzati tra il 1992 e il 1993 dagli intervenuti agli incontri di Verona, Treviso e Baone) sul tema della cooperazione internazionale vista sotto i diversi aspetti legislativi. La seconda parte, "L'associazionismo di solidarietà internazionale del Veneto", tratta delle organizzazioni non governative (ONG) presenti nella nostra regione e, per ognuna di esse, indica sede, numero di aderenti, anno di fondazione, settori e paesi di attività, struttura, motivazioni, obiettivi e modalità di intervento. La terza parte, "Il coordinamento delle Associazioni di Solidarietà Internazionale del Veneto", è dedicata alla storia e all'attività del Co.A.S.I.V., organismo nato nel 1988 per iniziativa di alcune associazioni di solidarietà internazionale del Triveneto. In chiusura un'utile appendice normativa che comprende, tra l'altro, la Legge quadro sul volontariato del 1991.

Marco Bevilacqua

Progetto Università Venete, Venezia, Giunta Regionale del Veneto - Padova, Cedam, 1995, 8°, pp. 116, L. 18.000.

Il Veneto con le quattro realtà universitarie di Padova, Verona, Venezia e I.U.A.V., si configura come una regione assai ricca di possibilità formative. Per quanto non sia semplice confrontare il panorama universitario veneto con quello nazionale - gli autori stessi del volume lamentano la mancanza di studi statistici specifici e di dati aggiornati - si può comunque dire che per numero di iscritti e di laureati, per numero di personale docente e amministrativo, e infine per le ingenti risorse impiegate in questo settore, la nostra regione occupa un posto di rilievo. Si tratta di una realtà universitaria indubbiamente complessa, alle cui esigenze la Regione fa fronte, sotto forma di notevoli contributi finanziari. Tuttavia, non è solo in questo campo che le nostre università necessitano di aiuti; sempre più si sente l'esigenza di azioni concertate che razionalizzino e sfruttino al meglio le risorse presenti e risolvano a

livello regionale i numerosi aspetti problematici. Gli spazi edili a disposizione delle università sono insufficienti; la loro ubicazione, spesso nei centri storici o nelle immediate vicinanze, non rispecchia un piano organico e invece crea dispersione tra le varie sedi degli istituti, con disagio per chi vi studia o lavora. Anche le strutture di supporto all'attività didattica, come biblioteche o laboratori o gli spazi destinati all'accoglienza del bacino d'utenza, sono spesso carenti. Si tratta di problemi spesso connessi al tessuto urbano, che difficilmente un unico ateneo potrà risolvere e che invece necessitano di un'azione concordata tra le varie sedi, le amministrazioni cittadine e la Regione. È questo il fine di "Progetto Università Venete" che, mirando a costituire un sistema universitario "veneto", cerca di convogliare, pur nel rispetto dell'autonomia istituzionale dei diversi enti, l'operare delle università e della Regione.

Si tratta di formulare un piano che preveda e renda possibile lo sviluppo dell'istruzione secondaria a livello europeo, tappa di integrazione ormai fondamentale. L'analisi e il monitoraggio del funzionamento delle università, la capacità di stabilire agli collegamenti tra le varie sedi, lo scambio veloce e capillare di conoscenze sulle varie possibilità di studio e sui corsi attivati sono di importanza fondamentale per permettere al bacino d'utenza di usufruire al meglio delle possibilità formative. Ricordiamo che l'abbandono universitario in Italia, e anche nella nostra regione, si attesta su livelli assai alti. Solo un terzo degli immatricolati arriva alla laurea e alla base di un tale fenomeno ci sono indubbiamente anche le difficoltà strutturalmente insite nelle nostre università. Il volume in oggetto, oltre ad offrire un quadro completo del panorama universitario veneto, traccia anche le linee guida per l'attuazione di tali progetti di sviluppo. Interessanti raffronti vengono fatti con atenei a scala regionale, come quelli dei Länder tedeschi e quello della regione Rhone-Alpes in Francia. Entrambe queste realtà hanno saputo sviluppare dei sistemi a rete che economizzano le risorse, garantendo però pluralità di insegnamenti, alta frequenza dei corsi e buona organizzazione degli spazi.

Donata Banzato

Una generazione sospesa e inquieta. Ricerca sulla condizione giovanile a Mogliano Veneto, scritti di Severino De Pieri, Stefano Brognaro, Paolo Causin, Fiorenzo Franceschini, Piero Grillo, Mogliano Veneto (TV), Centro orientamento COSPES, 1995, 8°, pp. 331, ill., s.i.p.

La presente ricerca sulla condizione giovanile in ambito locale – promossa dalle nove parrocchie di Mogliano Veneto allo scopo di conoscere a fondo e coinvolgere i giovani e le istituzioni educative – è stata condotta dal Cospes nel corso del 1994. Da molti anni attivo nel territorio veneto, il Cospes si occupa di orientamento giovanile, con particolare attenzione a prevenzione, recupero e disagio. Dopo un attento lavoro di campionatura, che ha privilegiato essenzialmente una ripartizione rappresentativa per fasce di età e area territoriale delle parrocchie (con successiva estrazione casuale dei soggetti dalle liste anagrafiche), sono stati intervistati 1.668 giovani (861 maschi e 807 femmine) di età compresa fra i 13 e i 30 anni, dalla "preadolescenza" all'"ingresso nell'età adulta", cioè nell'arco di tempo che mette in luce la "costruzione dell'identità sociale" (p. 223). Le interviste – condotte tramite un questionario di 80 domande a scelta multipla – sono state precedute da una serie di incontri aventi lo scopo di motivare i soggetti alla partecipazione alla ricerca. Le nove aree di indagine prescelte sono quelle che maggiormente rispecchiano l'attuale realtà sociale: studio e lavoro; famiglia; identità e progettualità; amicizia e sessualità; gruppi, tempo libero e mass media; valori e senso morale; religione, fede e chiesa; rapporto con le istituzioni sociali e politiche; disagio, emarginazione e devianza. I risultati emersi dalle aree di indagine sono presentati in capitoli specifici e arricchiti da grafici che ne agevolano la lettura per variabili, mentre il testo del questionario e le tabelle dettagliate relative ad ogni item

preso in esame sono riprodotti accuratamente in circa un centinaio di pagine.

Susanna Falchero

LUIGI SCOLARI - ALBERTO VIGNOLO, *I luoghi del commercio. Guida alla conoscenza e conservazione dei negozi storici di Verona*, Verona, Cierre - Italia Nostra - Amici di Castelvecchio, 1994, 8°, pp. 125, ill., s.i.p.

A cura della sezione di Verona di Italia Nostra e della Associazione Amici di Castelvecchio e dei Civici Musei d'Arte di Verona, è stato realizzato questo volume sulle botteghe della città. Questa iniziativa è un presupposto iniziale per un approfondimento sulla continua evoluzione urbanistica dei quartieri e sulla cultura materiale di un passato ancora visibile. Corredato da una inusuale ricchezza di documenti fotografici, il testo propone una prima parte dedicata ad un approccio multidisciplinare all'argomento. Gli autori indicano poi tre itinerari alla scoperta delle antiche botteghe veronesi descrivendo non solo il locale individuato, ma analizzando dettagliatamente l'architettura dell'edificio ospitante. In definitiva un'idea semplice e originale per unire la memoria storica al presente dinamico, con l'attenta consapevolezza di salvaguardare un bene comune.

Giovanni Mari

REGIONE DEL VENETO - GIUNTA REGIONALE, *Sport e tempo libero nel Veneto*, a cura del Dipartimento dello Sport e Tempo Libero e del Dipartimento per l'Informazione, Venezia, Regione del Veneto, 1994, 8°, pp. 124, s.i.p.

Nell'ambito di una divulgazione capillare di quelle norme e leggi regionali che affrontano temi di pubblica utilità, la Regione Veneto ha voluto inserire questo volume. Ciò al fine di offrire a quanti siano coinvolti a qualsiasi titolo nello sport una dettagliata guida per l'accesso ai benefici previsti dalla L.R. 5/4/93 n. 12: "Norme in materia di sport e tempo libero". Benefici fruibili, da parte di Associazioni sportive e affini, sia sotto forma di crediti agevolati che di agevolazioni fiscali. Dopo una prima parte dedicata alla elencazione dei vari articoli che compongono la legge, il testo propone una serie di documenti approvati da organismi internazionali, quali il Consiglio d'Europa e l'Unesco. Tali documenti sono incentrati sulla valorizzazione dello sport come strumento essenziale di formazione fisica, morale e culturale dei popoli. Concetti poi ripresi nell'Atto finale dell'intesa Regioni-CONI del 30/3/1994.

Giovanni Mari

AMBIENTE SCIENZE NATURALI

Il fiume e la sua terra. Tutela e gestione del territorio a quarant'anni dall'alluvione del Polesine. 1951-1991, Atti del convegno di studi (Rovigo, 27-28 settembre 1991), Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1994, 8°, pp. 235, ill., L. 30.000.

Nel settembre del 1991, a Rovigo, organizzato congiuntamente dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti e dall'Accademia dei Concordi di Rovigo, si è svolto il convegno *Il fiume e la sua terra. Tutela e gestione del territorio a quarant'anni dall'alluvione del Polesine. 1951-1991*. Come è stato ampiamente sottolineato nelle *Introduzioni* il Convegno, nato in un clima di fattiva e cordiale collaborazione tra i due prestigiosi istituti accademici veneti, ha offerto un'importante opportunità per la diffusione, anche all'esterno dei consueti canali accademici, della conoscenza di problemi legati alla ricerca scientifica in un settore ampio e complesso, coinvolgente numerose discipline

ma che presenta sempre dei caratteri specifici assolutamente regionali.

Di grande interesse la prima relazione sulla storia delle rotte del Po; l'immagine che ne esce è quella di una lotta secolare tra gli elementi ed il lavoro umano. Più specifici e di diverso taglio gli altri interventi che vanno dall'idraulica all'agronomia, dalla legislazione amministrativa alla tutela dell'ambiente. Il fatto che recentemente altri eventi alluvionali abbiano direttamente interessato un'altra parte d'Italia e di conseguenza anche il delta del Po – che ha temuto eventi calamitosi come quelli di quarant'anni fa –, rende il volume oltremodo interessante per comprendere non solo come evitare il ripetersi di altri eventi simili ma per assicurare al territorio uno sviluppo adeguato nel rispetto dell'ambiente e nella sicurezza per gli abitanti e le loro attività. Grazie anche ai mutati criteri di gestione di tutto il bacino del Po, si lamentano sempre meno fenomeni umani potenzialmente pericolosi e tali da favorire disastrose rotte, ma occorre comunque continuare ad operare un monitoraggio completo per la prevenzione.

Giovanni Punzo

L'impatto delle agro-tecnologie nel bacino del Po. Metodologie di valutazione: primo contributo, a cura di Mario Polelli, Milano, Angeli, 1993, 8°, pp. 438, ill., L. 54.000.

Il principale obiettivo di questo lavoro estremamente articolato è affrontare le problematiche riguardanti la gestione territoriale e l'impatto ambientale nell'utilizzo delle agrotecnologie, avvalendosi di esperienze integrate maturate in attività specifiche volte sul territorio. Il bacino del Po viene considerato come un'area-laboratorio in cui vengono messi a punto gli strumenti d'indagine che permetteranno di predisporre delle metodologie analitiche riproducibili in altri contesti.

Uno studio approfondito sulle agrotecnologie non può in nessun caso prescindere dal concetto di inquinamento. È intuibile infatti che a causa dell'elevata vulnerabilità generale del sistema suolo-acqua-aria, i prodotti impiegati nelle agrotecnologie, che pur apportano notevoli benefici alla produzione e quindi al sistema agricolo, sono fonte di alterazione chimica e chimico-fisica, interagendo con tutte le parti del sistema. A tal proposito per potere valutare l'inquinamento viene impiegato il concetto di diseconomia esterna intesa come la limitazione che un produttore esercita nei confronti degli altri produttori. L'esternalità può essere intesa sia come la diminuzione del benessere subita dalla collettività per il deterioramento qualitativo di alcuni comparti ambientali sia come il costo che la collettività deve sostenere per mantenere e ripristinare la qualità di quei comparti degradati. Nell'insieme questi rappresentano i parametri su cui valutare l'inquinamento per poter introdurre i necessari correttivi.

Partendo dal presupposto che l'attività agricola rende inevitabile la produzione collaterale di inquinamento ambientale vengono effettuate una serie di analisi costi-benefici valutando sistematicamente gli effetti di ricaduta sull'ambiente in seguito alla realizzazione di un determinato intervento. Proprio il concetto imprenditoriale che l'inquinamento non si può azzerare rende necessario pervenire ad un suo controllo efficace. Questo si può attuare per esempio attraverso lo studio di tasse sul prezzo del fattore produttivo inquinante. Ciò infatti regola direttamente la domanda di tale fattore da parte delle imprese, colpendo chi ne fa un uso massiccio ed incentivando l'impiego di tecnologie alternative, altrimenti non competitive in termini di costo. Ampio spazio viene quindi dedicato alla definizione e ai contenuti della VIA, valutazione di impatto ambientale. È un importante strumento in mano agli economisti e alle autorità locali in genere per valutare la convenienza di determinati investimenti nei confronti del benessere sociale della collettività.

La parametrizzazione delle risorse territoriali, resa possibile dai notevoli progressi nel campo delle tecnologie informatiche dell'acquisizione di dati territoriali



e dalla messa in orbita di satelliti dedicati, viene proposta come un valido strumento di gestione ambientale e pianificazione territoriale. Vengono descritte le caratteristiche dei sistemi informativi geografici, i cosiddetti GIS. Un GIS di base per scopi territoriali dovrebbe fornire informazioni generali sull'ambiente fisico, sulle risorse naturali, sugli utilizzi del suolo e sulle infrastrutture presenti. Nell'ambito del progetto Raisa (Ricerche avanzate per innovazioni nel sistema agricolo, finanziato dal CNR) è stato studiato ed è in corso di realizzazione un GIS per il territorio rurale. Vengono qui costituiti i seguenti piani tematici: limiti amministrativi, uso del suolo, aree protette, vincolo idrogeologico, idrografia, viabilità. Nel testo vengono proposte numerose tavole a colori rappresentanti elaborazioni grafiche al computer di dati provenienti da satelliti di alcune zone della pianura padana. Questo lavoro di sintesi, operato attraverso il raggruppamento del lavoro di specialisti per lo più appartenenti al mondo universitario, oltre a sviluppare dettagliatamente le metodologie finalizzate alle indagini territoriali ed ambientali e l'impatto ambientale delle agrotecnologie, fornisce nell'ultima parte una selezione di aree e attività campione che per omogeneità di tecnica produttiva si prestano ad un testaggio dei metodi di valutazione adottati.

Andrea Franzin

Delta del Po. Alba di un parco, foto di Lino Bottaro, Mogliano Veneto (TV), Arcari, 1994, 4°, pp. 223, ill., L. 135.000.

In un'elegante e ricca veste tipografica viene descritto, in lingua italiana con traduzione in inglese, l'ambiente del Po, la principale arteria della Pianura Padana, che, con la sua azione, modella il territorio, lo trasforma, lo frammenta, l'arricchisce. Un reportage a tutto campo, evidenziato da immagini riprese dal satellite e soprattutto da splendide fotografie che mostrano la parte terminale del fiume, il suo Delta, dalla laguna veneta fino al ravennate, con le sue multiformi sfaccettature biologiche.

Storie, vicende, racconti, romanzi hanno avuto spesso per sfondo questo bacino dalla ricca vegetazione e dagli ambienti quanto mai vari, abitati da uccelli, pesci, rettili, anfibi, insetti. Un ambiente non protetto, continuamente sottoposto al degrado ambientale, che la carenza di normative non consente di preservare, realizzando il Parco richiesto e sognato già da molti anni. Il più grande complesso fluvio-lagunare italiano, in cui la presenza umana è legata all'acqua, è stato decantato da Dante, Virgilio, Erodoto e da molti scrittori moderni. Oltre ai valori storici e culturali, questo grande ecosistema aperto racchiude tra le golene, nelle sue lanche, nei suoi canneti, nelle sue sponde potenzialità biologiche di grande valore naturalistico, che le attività umane con le sue escavazioni, le massicciate di calcistruzzo e le discariche vanno distruggendo.

Lino Bottaro, sensibile ed esperto fotografo, in questo libro-album fa trasparire l'amore per questo ambiente, nato da chi fin da giovane ha avuto la curiosità e la sensibilità per la natura, nella speranza che solo riservando questa zona a Parco si potrà rispettare la bellezza e la vita dei suoi paesaggi con le sue piante e le sue creature selvagge.

Franca Fabris

Sistemi produttivi, redditi agricoli e politica ambientale, a cura di Mario Prestamburgo e Tiziano Tempesta, Milano, Angeli, 1994, 8°, pp. 215, L. 30.000.

Con il trasferimento alle regioni delle deleghe in materia di tutela della natura e di pianificazione del territorio, si è aperto un nuovo capitolo nella storia dei parchi e delle riserve naturali. È infatti progressivamente maturata la convinzione che il problema della protezione della natura non vada ristretto alle sole aree protette, ma debba riguardare l'intero territorio, pertan-

to la ricerca scientifica si sta avviando verso lo studio di sistemi integrati e intercorrelati di tutela dell'ambiente.

Nuove strategie d'intervento sono particolarmente richieste in quei parchi nei quali esistono estese aree agricole. È il caso del parco regionale dei Colli Euganei, istituito con L.R. n. 38 del 1989, che interessa 15 comuni e si estende su una superficie di circa 15 chilometri quadrati di territorio in prevalenza collinare. È la prima area protetta istituita dalla Regione Veneto. Dei problemi connessi alla tutela e alla valorizzazione di quest'area, in cui accanto ad ambiti di riconosciuta importanza naturalistica e paesaggistica è presente un'agricoltura efficiente e organizzata, si sono interessati numerosi studiosi, di cui vengono riportati gli studi nel presente volume curato da Mario Prestamburgo, professore di Economia e Politica agraria nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste, e Tiziano Tempesta, ricercatrice al Dipartimento Territorio e Sistemi agro-forestali dell'Università di Padova. Da un discorso generale sulla politica ambientale nei Parchi naturali, si passa ad un'analisi della realtà veneta e in modo specifico di quella dei Colli Euganei, zona di particolare interesse paesaggistico, naturalistico ed ecologico. L'attenzione si rivolge soprattutto all'uso attuale del suolo agrario e forestale e alle tecniche a basso impatto ambientale adottate dagli operatori locali. Un'indagine che ha coinvolto 21 aziende analizza i processi produttivi adottati – alcuni tradizionali, altri innovativi – offrendo un quadro complessivo delle coltivazioni praticate sui Colli: vite, ciliegio, susino, pesco, giuggiolo, mais (la coltura che copre le maggiori estensioni a seminativo e che trova nella soia una valida alternativa). Un capitolo importante riguarda l'impiego di prodotti e di fertilizzanti. Il lavoro svolto dagli studiosi, permette di individuare alcune delle principali problematiche relative ai rapporti tra agricoltura e ambiente in questa zona specifica del Veneto.

Maria Pia Codato

Padova e i Colli Euganei, Milano, Touring Club Italiano, 1995, 8°, pp. 128, L. 22.000.

Oggi Padova è nota soprattutto per essere la "città del Santo", mentre è ricca di storia, cultura ed arte, non solo come capoluogo, ma anche nell'insieme della sua provincia, il cui territorio si estende fino alla Laguna veneta lungo la Riviera del Brenta. Per conoscere questa realtà, il Touring Club Italiano ha curato un'agile pubblicazione centrata su tre settori, considerati nei loro aspetti storici, culturali ed artistici: *Padova, Tra Brenta e Laguna, I colli Euganei*.

I testi, di cui ci piace evidenziare la chiarezza e la completezza, sia pure nell'ambito dell'essenzialità, sono di Pier Luigi Fantelli, che ha arricchito la descrizione narrativa con una serie di fotografie, grafici, mappe, disegni e stampe che contribuiscono a rendere più agili ed interessanti la lettura e gli itinerari proposti. Non solo, ma la fatica di Fantelli ha trovato un degno supporto in quattro specialisti, che hanno curato interessanti "riquadri": Lionello Puppi (*Padova prima della Serenissima*), Roberto Peretta (*Il Burchiello e le ville; Andrea di Pietro della Gondola*), Grazia Rinaldi Mioni (*Dal fango, la salute; I Colli in versi e in prosa; Quando la forchetta si chiama piron*), Gemma Elena Stievano (*Fra rioliti, trachiti e ginestre*).

Giuseppe Iori

FRANCESCO VALLERANI, *La scoperta dell'entroterra. Nuovi turismi tra Veneto Orientale e Pordenonese*, Portogruaro (VE), Nuova Dimensione - Ediciclo, 1994, 8°, pp. 188, ill., L. 29.000.

Con questo testo tecnico ma decisamente accattivante, Vallerani ci conduce lungo gli itinerari fluviali tra Livenza e Tagliamento, alla scoperta di una forma di turismo né di massa né "devastatrice", ma – al contrario – legata ai bisogni crescenti di natura e cultura. Infatti, scopo della ricerca è "lo studio di un potenziale rappor-

to tra i beni storico-ambientali del Veneto Orientale e la promozione di un turismo non aggressivo e rispettoso dell'ambiente, definibile come turismo culturale" (p. 31). Partendo dalla classificazione delle risorse turistiche in ambientali e monumentali, l'autore presenta un'ampia panoramica dei beni offerti dalla zona in esame, incluse le infrastrutture ricettivo-ristoratorie di transito o stanziali, e le infrastrutture viarie principali e secondarie. Ma la parte decisamente più affascinante è quella dedicata al turismo fluviale, in particolare ad un turismo fluviale non esclusivamente motorizzato ma, anzi, collegato ad altre opportunità escursionistiche poco praticate, come itinerari percorribili a piedi, in bicicletta o a cavallo. Tali modalità di fruizione dei luoghi sono particolarmente adatte alla configurazione del territorio compreso fra Livenza e Tagliamento e – come sottolinea l'autore – non richiedono "la realizzazione di ingombranti infrastrutture, ma ben si adattano alle peculiari fisionomie di base, innescando semmai un processo di riqualificazione ambientale, imponendo una più efficiente applicazione delle vigenti normative" (p. 53). Ecco quindi elencate le principali tipologie idrografiche e la connotazione delle diverse imbarcazioni da diporto, i caratteri morfologici del Veneto Orientale, la vegetazione prevalente e gli esiti dei processi di antropizzazione susseguiti nel tempo. In tale contesto si inserisce un inventario dei paesaggi fluviali, suddiviso in schede, nelle quali Vallerani presenta in dettaglio le caratteristiche dei vari tratti dell'Alto e del Basso Lemene. La parte conclusiva del testo è dedicata alle proposte di turismo culturale e didattico e alle prospettive future di questo turismo "più maturo" o – ancora meglio – "turismo dolce che si oppone all'aggressività del turismo duro, sia per quanto riguarda le strutture materiali, che gli atteggiamenti dei turisti" (p. 169).

Susanna Falchero

DINO DIBONA, *Andar per sentieri. Piccola guida naturalistica per gli escursionisti*, Padova, Lambda - Venezia, Regione del Veneto, 1994, 8°, pp. 95, ill., L. 5.000.

Finalmente, dopo tanti decenni in cui da parte di alcuni si è solamente cercato di speculare, approfittando di un bene comune e prezioso come l'ambiente alpino, producendo impatti ambientali violenti e distruttori che hanno profondamente segnato l'equilibrio naturale originario, si sta verificando un'inversione di tendenza che dovrebbe ristabilire quei criteri di conoscenza e rispetto della natura e conseguente nuova cultura del recupero, della salvaguardia, della valorizzazione dell'ambiente, oltre ad un uso razionale delle risorse naturali. Per il Veneto, malgrado le catastrofi apportate dall'uomo, gli aspetti naturalistici sono ancora talmente singolari e così ricchi di suggestione da rappresentare la caratteristica più importante. I Colli Euganei, le Prealpi, le Dolomiti Venete sono solo alcune delle aree a maggiore naturalità e di grande interesse escursionistico. E Dino Dibona ne è talmente innamorato che riesce a trasfondere questo suo profondo amore, questa grande ricchezza interiore che deriva dalla conoscenza e dal rispetto della natura, in ogni pagina, quasi in ogni riga di questa piccola guida, completa e preziosa in ogni sua parte, per ogni argomento, a partire dalla geologia, passando per la paleontologia, il paesaggio, i suoli, fino alla vegetazione, alla fauna, ai sentieri, ad una breve serie di norme di prudenza e suggerimenti in caso d'incidente.

Mario Cozzutto

SISTEMA MUSEALE DELLA PROVINCIA DI PADOVA, *Il complesso monumentale Villa Beatrice d'Este sul Monte Gemola. Guida alle Mostre Naturalistiche*, Padova, Editoriale Programma, 1994, 8°, pp. 47, ill., L. 8.000.

Villa Beatrice d'Este raccoglie un complesso museale che negli ultimi anni è stato adibito a mostra naturalistica.

Questa breve guida serve ad accompagnare il visitatore lungo un itinerario fatto di pannelli che illustrano il percorso evolutivo dei Colli Euganei.

La storia inizia 30 milioni di anni fa, alla fine dell'Oligocene, quando le sommità dei Colli emersero dalle acque dell'antico mare padano, formando un arcipelago di isolotti. Il clima e quindi la vegetazione erano tropicali, poi il clima è divenuto via via temperato, variando sia la flora che la fauna. Seicentomila anni fa inizia il periodo glaciale in cui la flora euganea si arricchisce di specie montane alpine. Altri pannelli descrivono la storia geologica dei Colli con una Carta che evidenzia come la Scaglia Rossa sia la rocca calcarea maggiormente diffusa, frammezzata da una roccia più antica, bianca e liscia, il Biancone. La Carta dell'Associazione serve a capire le particolarità climatiche presenti nei Colli. Alcuni pannelli illustrano i fossili rinvenuti nella zona euganea e ci parlano della ricca fauna del passato, dall'*Ursus speleus*, estinto alla fine del Paleolitico, agli altri animali selvatici scomparsi, il cervo, il cinghiale, il castoreo, il capriolo.

Molti pannelli sono infine dedicati alla flora e alla fauna attuale, mentre la parte terminale della mostra è interamente rivolta alle catene alimentari e ai vari ambienti riccamente illustrati e descritti. Si ritiene che il museo, per il suo significato didattico, possa dare un notevole contributo alle conoscenze naturalistiche dei Colli e possa quindi aiutare gli studenti a capire la storia evolutiva della Terra.

Franca Fabris

PAOLO PAOLUCCI - STEFANO RASI CALDOGNO, *Le orchidee spontanee dei Colli Euganei*, Verona, Cierre - Arqua Petrarca (PD), Ente Parco dei Colli Euganei, 1994, 4°, pp. 90, ill., L. 39.000.

La famiglia delle orchideacee comprende circa 25.000 specie ed è una delle più numerose del Regno vegetale. Si trova in tutte le zone della Terra ad esclusione dei deserti e dei Poli, anche se è più diffusa nei climi caldi. Solo in Europa se ne contano 250 specie e in Italia, considerato il Paese più ricco di questo fiore, circa un centinaio. La flora delle orchidee dei Colli Euganei non era stata mai particolarmente studiata. In questo libro, frutto di dieci anni di lavoro di due ricercatori, vengono descritte e illustrate trentadue specie ed anche altre cinque, segnalate all'inizio del secolo da vari botanici e mai più rinvenute nell'area Euganea. Si tratta di orchidee spontanee che vengono illustrate e descritte con foto e disegni originali accompagnati da poche note di testo. Le orchidee del Veneto fanno parte della flora protetta; una legge regionale ne vieta la raccolta ed è per tale motivo che gli autori hanno preferito non divulgare la loro esatta ubicazione. Completa il libro una ricca rassegna bibliografica.

Franca Fabris

Il Bacchiglione, a cura di Antonio Mazzetti e Bruno Suman, Padova, Provincia, 1994, 8°, pp. 48, ill., s.i.p.

Abito a Padova da oltre 25 anni e non sono mai riuscito a raccapezzarmi nel rintracciare e riconoscere il percorso del famoso Bacchiglione all'interno delle mura cittadine. Quando mi è capitato tra le mani questo libretto, che è il quarto di una serie di studi condotti dalla Provincia di Padova sul territorio, l'ambiente e il paesaggio, ho potuto finalmente dirimere l'annoso mistero. Partendo dai piedi del Pasubio e seguendo gli stretti meandri che lo obbligano ad un percorso lento e sornione, il fiume ha la prerogativa di attraversare due fra le città venete più ricche di storia e d'arte, Vicenza e Padova, oltre a numerosi borghi riveraschi al loro tempo cresciuti attorno a mulini fluviali, a fortificazioni che controllavano confini e commerci, a suggestive residenze nobiliari e corti rurali con belle e grandi barchesse.

Un vero e proprio viaggio lungo il percorso del fiume Bacchiglione, il cui nome trae origine dal termine veneto *baccajare* (rumoreggiare), con luoghi ed



episodi architettonici avvincenti, molti anche sconosciuti alla maggior parte dei veneti: tutte realtà da riscoprire per un arricchimento culturale propiziato dalla bellezza dei paesaggi e dalle ragioni storiche per cui tanti manufatti vennero creati. Rimane solo il rimpianto di non poter più godere dell'antica bellezza di Padova, cui un complesso e pittoresco reticolo di canali e navigli che avvolgeva il centro storico aveva conferito la caratteristica di una vera e propria città d'acqua. Una pubblicazione preziosa ed è augurabile, come auspicano gli autori, che una migliore conoscenza del loro fiume sia di stimolo per una maggior affettuosa attenzione di quanti abitano il suo corso... e non solo di questi.

Mario Cozzutto

Craa...! Stagni e paludi delle colline tra Bassano ed Asolo, Catalogo della mostra (Bassano del Grappa, Palazzo Agostinelli, 15 dicembre 1994 - 26 marzo 1995), Bassano del Grappa (VI), Città di Bassano del Grappa - Assessorato alla Cultura - Museo-Biblioteca-Archivio, 1994, 8°, pp. 47, ill., s.i.p.

Le zone umide sono un patrimonio da salvare. Un tempo questi luoghi venivano immaginati pericolosi, malsani e inutili, pieni di terribili zanzare e umidità. Ma queste zone, in cui l'acqua vive stabilmente, devono essere viste come ambienti particolari, con stagni, canneti, pozze, ricche di tife, pioppi, equiseti, felci, in cui volteggiano libellule e farfalle, zone in cui sfocano gli uccelli migratori, ambienti in cui gracchiano rane o strisciano bische d'acqua. Stagni, paludi, torbiere, laghi, risorgive, ospitano una miriade di animali e vegetali. Ma i biotipi umidi sono divenuti rari: l'uomo ha cercato con tutti i mezzi di distruggerli e di bonificarli, strapandoli a quel mondo di organismi legato all'acqua.

A Bassano è stata presentata una preziosa documentazione, raccolta da appassionati naturalisti, sui biotipi umidi della zona tra Bassano e Asolo i cui risultati sono documentati in questo catalogo. Le zone umide si estendono nella fascia collinare al bordo della falda freatica pedemontana, dove l'acqua ha la possibilità di emergere e ristagnare per la presenza di strati impermeabili argillosi. La storia dei biotipi umidi risale al Paleolitico, testimoniata dagli insediamenti umani, in una zona favorevole ad una vita tranquilla per la mitezza del clima, l'abbondanza della selvaggina, la ricca vegetazione e la quantità d'acqua. Successivamente l'ambiente è mutato in seguito al degrado, all'urbanizzazione, alla bonifica e all'abbattimento dei boschi. Ma negli ultimi dieci o vent'anni le zone umide sono ricomparse con le loro pozze, gli stagni e con nuove risorgive. Il volumetto si completa con una ricca documentazione, ben illustrata, delle piante più comuni, particolarmente adattate alle zone umide. Segue poi una descrizione dei vari ambienti e delle loro caratteristiche, un'analisi degli animali più rappresentativi che popolano questi biotipi, per finire con sei itinerari perlustrativi con le indicazioni del motivo di interesse, del periodo consigliato, degli organismi più caratteristici che si possono vedere lungo i percorsi.

Franca Fabris

LUCIANO MARISALDI - BEPI PELLEGRINON, *Pale di San Martino. Montagne, viaggiatori, alpinisti*, Bologna, Zanichelli, 1993, 8°, pp. VIII-296, ill., L. 64.000.

Gli autori si sono avvalsi di molto materiale inedito e prezioso per presentarci uno dei gruppi più complessi e selvaggi delle Dolomiti: le Pale di San Martino. Alle Pale e agli appassionati viaggiatori dell'Ottocento va gran parte di merito nella nascita del turismo nell'Agordino. Incuriositi dalle leggende e dai racconti ascoltati dagli abitanti delle valli limitrofe, molti intrapresero viaggi per allora veramente straordinari. Le Pale hanno rappresentato, e rappresentano, uno dei più importanti tasselli nel grande mosaico dell'altipiano dolomitico. L'evoluzione alpinistica, dai pionieri della prima metà dell'800 ai più famosi scalatori di oggi, si è abbondantemente servita delle strapiombanti pareti, delle fessure, dei camini che furono del *Cimone della Pala*, del *Sass Maòr*, dell'*Agnér*, delle *Pale di San Lucano*, simboli di momenti importanti nella storia dell'alpinismo. E per ricostruire questa parte di storia si è andati alla ricerca di documenti rari e, molte volte, inediti sulle vicende degli alpinisti e sul clima culturale in cui s'inserirono. L'interessante lettura gode, inoltre, di un'infinita serie d'immagini.

Ed è sempre emozionante rivedere il Cimone insieme alla Pala di San Martino, immagine che entusiasma tutti coloro che, in un bel pomeriggio di sole al tramonto, arrivano presso la Capanna Segantini, proprio sotto lo spallone settentrionale del Cimone e la larga parte del Vezzana. Allo stesso modo di come rimase profondamente colpito, il 2 giugno del 1870, Ribson Whitwell, un inglese di nessuna esperienza come arrampicatore dolomitico ma che si avvalse di uno dei migliori elementi del tempo, Christian Lauener di Lauterbrunnen, per superare la parte impervia della traversata del ghiacciaio del Tarvignolo. E assume un aspetto di grande liricità la descrizione che Whitwell fece ai soci dell'Alpine Club: "...la parte più alta della montagna, sfiorata appena dalla gloria del sole al tramonto e circondata da un alone di nebbia che le donava l'aspetto più splendidamente impossibile che si possa immaginare, mentre l'enorme guglia [...] torreggiava sopra di noi gloriandosi del suo aspetto di assoluta inaccessibilità e con l'aria di beffarsi di qualsiasi tentativo umano di raggiungere la cima".

Mario Cozzutto

LINGUA - TRADIZIONI

Saggi dialettologici in area italo-romana. Nuova raccolta, a cura di Giovan Battista Pellegrini, Padova, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Centro di Studio per la dialettologia italiana "O. Parlangeli", 1995, 8°, pp. VII-259, ill., s.i.p.

Questa raccolta fa seguito alla *Raccolta di saggi lessicali in area veneta e alpina* edita anch'essa dal CNR per le cure di G.B. Pellegrini nel 1993. Il mutamento del titolo allude a un ampliamento dell'ambito geografico di riferimento degli studi; ma in realtà - se si prescinde da uno studio di J. Trumper, da altri di argomento calabrese e da una noterella di R. Arena su alcune forme lessicali da statuti lombardi - l'intero volume si riferisce alla nostra Regione o a quelle confinanti (da una parte con un saggio di G.B. Pellegrini, *Tra prelatino e latino nella toponomastica antica dell'Alto Adige (Südtirol)*, dall'altra con i *Contributi alla conoscenza del veneto lagunare di Grado e Marano: il lessico oronitomico* di Carla Marcato, che peraltro si riferisce a un'area solo amministrativamente non veneta). Gli altri studi accolti nel volume si rivelano di grande interesse per ogni studioso di cose venete (non solo per il dialettologo, ma anche almeno lo storico e il demologo). Sono: Paola Barbierato, *La toponomastica del territorio di Conegliano*; Dario Soranzo, *Attraverso le antiche carte padovane (noterelle toponomastiche)*; Enzo Croatto, *Alcune caratteristiche del lessico*



cadorino; Giovanni Tommasi, *La cultura del castagno nel Veneto settentrionale*; Nadia Breda, *Tassonomie popolari e osservazioni demologiche su specie vegetali di area trevigiana (Mosnigo di Moriago)*; Maria Teresa Vigolo, *Aggiunte alle denominazioni delle malattie di animali in area veneta*.

Di particolare interesse lo studio che apre il volume, quello di Paola Barbierato sulla toponomastica di Conegliano, e particolarmente sull'origine del nome stesso di *Conegliano*, che ha vinto il concorso bandito dal "Centro interuniversitario di studi veneti" sull'argomento. La Barbierato, dopo aver fatto facilmente giustizia di ipotesi prive di fondamento – come l'assolutamente fantasiosa interpretazione del toponimo come *Colle di Giano*, o etimi quali *Königsland* "terra o corte del re", *Cuniculanu(m)* da *cuniculu(m)* "strada, condotto sotterraneo" o "canale, acquedotto", oppure *Comelianu(m)*, *Connianu(m)*, *Connilianu(m)* "possedimento fondiario di un Comelius" (oppure, rispettivamente, "di un Connius o di un Connilius", anche se queste ultime interpretazioni puntano nella direzione giusta –, conferma che l'etimo più attendibile è *Cuniculanu(m)* e lo spiega come "possedimento fondiario di un Cuniculus" (*cognomen* latino attestato in iscrizioni tardo-latine, e derivato da un originario soprannome *cuniculu(m)* "coniglio").

Michele A. Cortelazzo

MANLIO CORTELAZZO, *Parole venete*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, 8°, pp. 326, L. 35.000

In una folta serie di amene "lezioni" Manlio Cortelazzo introduce alla storia, all'etimologia, ai significati, agli usi particolari di parole e locuzioni venete, spaziando negli ambiti più diversi e lasciando gustare intatta la dimensione anche ludica, simbolica, creativa, talvolta misteriosa e allusivamente suggestiva della lingua. E le parole e i modi di dire, scavati nelle loro pieghe profonde, risalendo a ritroso nel passato fino alle loro radici talvolta assai lontane e nascoste, magari impensate, rimandano echi di un patrimonio riposto e protetto di storia e di cultura. Echi ormai divenuti spesso impercettibili, che fanno riaffiorare insieme anche un modo di sentire e di interpretare la realtà e le vicende che la gente veneta, magari per non averle potute esprimere altrove, espresse nella propria lingua dialettale.

Fare etimologia diventa allora, come rileva Cortelazzo, una maniera di riportare alla luce "la veridica storia non scritta delle popolazioni, che nessuno ha, in passato, preso in considerazione nei loro pensieri, concezioni, sentimenti, tendenze".

Introdotta da alcune pagine di "Appunti sull'etimologia" (che con pochi vellevoli esempi chiariscono cosa essa sia e cosa assolutamente essa non possa essere), il volume si articola in diverse sezioni dedicate alle varietà dei dialetti, agli elementi estranei inseritisi nei dialetti veneti tramite il contatto con altre popolazioni,



ad alcune peculiarità del lessico veneto, a termini ed espressioni legate alla quotidianità (i nomi di mestieri, colori, stelle, difetti, malanni...), al mondo magico-misterioso delle credenze popolari, abitato anche di diavoli, orchi, streghe e befane, e ai termini designanti animali. Infine, nella sezione che chiude il piacevole volume, lo studioso tratta di "lettere" e dopo essersi occupato, ad esempio, dell'italiano parlato dai veneti, delle parole venete entrate in italiano, dei venetismi usati dagli autori contemporanei, di poesia e di poesia dialettale, conclude esprimendosi sull'inevitabile, seppur triste, eclissi dei dialetti.

Marta Giacometti

MANLIO CORTELAZZO - CARLA MARCATO, *Vita in laguna*, fotografie di Massimo Tosello, Padova, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo - Cinisello Balsamo (MI), Amilcare Pizzi, 1993, 8°, pp. 111, ill., s.i.p.

Credenze, usanze, varie forme di superstizione hanno quotidianamente accompagnato le genti che sono vissute in laguna, in modo particolare nelle zone di Chioggia e Pellestrina.

Fin dalla nascita si cominciava a temere una figura sinistra: la "Pagana", personificazione della morte, che costituiva un pericolo per la puerpera e il neonato. Perché non lo sottraesse alla madre, si metteva accanto a quest'ultima un paio di forbici e un pezzo di pane. Un'altra minaccia incombeva sui bambini che vivevano laceri e sporchi per le strade: le epidemie, così frequenti e responsabili di un'alta mortalità infantile. Quando decedeva un bambino, a Chioggia vi era l'usanza di fare una gran festa con balli e canti, forse per la convinzione che era andato a godersi in Paradiso quelle gioie che gli erano negate in terra. Grande il rispetto per le anime dei morti, tanto che a Pellestrina era assolutamente proibito andare a pescare la notte dei morti perché si potevano incontrare delle figure misteriose e terribili che causavano tempeste e naufragi. Gli uomini uscivano in mare a pescare e al rientro si riunivano nelle osterie: le donne sbrigliavano le faccende domestiche e si riunivano nelle calli, teatro spesso di baruffe e di scambi di epiteti che spesso volavano anche da una riva all'altra dei canali.

Mentre Manlio Cortelazzo illustra gli aspetti popolari della vita in laguna, Carla Marcato ritrae la vita che si svolgeva nelle valli in cui vivevano pesci e uccelli acquatici tra barene e isolotti con i pittoreschi casoni. Belle le fotografie di Massimo Tosello che ritraggono angoli suggestivi e scene di vita tra cielo e mare.

Maria Pia Codato

Momenti di vita e di cultura popolare nella Bassa Veronese, a cura di Bruno Chiappa, Cerea (VR), Banca di Credito Cooperativo, 1994, 8°, pp. 263, ill., s.i.p.

La civiltà contadina nel Veneto si sta definitivamente estinguendo. Qualche autentica tradizione popolare vive ancora in paesi sperduti, in zone periferiche rispetto alle vie di comunicazioni ormai numerose in tutta la regione. Nei confronti di questa mutazione antropologica diventa necessario un lavoro di archivio della memoria storica comprendente riti e tradizioni di generazioni che stanno scomparendo.

La raccolta di brevi ricerche dal titolo *Momenti di vita e di cultura popolare nella Bassa Veronese* stimola la curiosità, la voglia di approfondire temi storici particolari. Che ne sappiamo infatti della farmacopea popolare, dei rimedi di medicina naturale che si utilizzavano fino a trent'anni fa, oggi quasi completamente sostituiti dall'uso (e dall'abuso) di pastiglie chimiche? E com'erano i luoghi di aggregazione sociale quali le osterie rispetto agli odierni bar? Il libro fornisce delle risposte, alcune un po' troppo sintetiche, altre abbastanza esaurienti, rimandando il lettore, alla fine di ogni capitolo, ad una dettagliata bibliografia sul tema trattato.

Interessante la descrizione della cerimonia agreste detta *huriolo* così come veniva celebrata nei paesi di



Casaleone, Sanguinetto, Nogara, Cerea, Cherubine. Il rito consisteva in un falò che veniva arso in varie contrade la sera del 12 o del 13 dicembre o in alternativa in quella del 5 o del 6 gennaio. I *hurioli* venivano innalzati in vari luoghi, ai crocevia e nelle vicinanze di abitazioni. Al culmine della catasta costituita di fasci di steli di granoturco e di legna si metteva un fantoccio con cappello o la "vecchia". Questi fuochi invernali avevano uno scopo simbolico: propiziare un buon raccolto allontanando le carestie.

Un altro capitolo del libro frutto di un'accurata ricerca riguarda il fenomeno delle bande musicali sviluppatosi nella bassa veronese. Bande che costituivano per la popolazione contadina un mezzo formidabile di crescita culturale: infatti, nonostante l'analfabetismo imperante, molti giovani imparavano a leggere e fare musica. L'uniforme, la divisa bandistica, permetteva il livellamento delle distanze tra ricchi e poveri: contadini, commercianti e artigiani erano uniti da unica passione, la musica. La chiesa cattolica intuì subito la forza educatrice delle bande e ne promosse la nascita e lo sviluppo contemporaneamente al sorgere dei teatrini parrocchiali. Sempre sul tema della musica si segnala infine il capitolo sui canti popolari dove viene sottolineato il carattere rituale e circolare delle canzoni di mondine, braccianti e pastori. Ritmi musicali che riconducono sempre al punto iniziale. In questo modo i popolani riaffermavano e trasmettevano il proprio patrimonio culturale, la propria concezione del mondo e della vita.

Carlo Zilio

ARRIGO BALLADORO, *Inediti. Manoscritti pronti per le stampe*, pref. di Roberto Leydi, introd. di Giorgio Bovo, Povegliano Veronese (VR), Comune - Biblioteca comunale, in collaborazione con il Centro di Ricerca delle Tradizioni Popolari, 1994, 8°, pp. 243, ill., s.i.p.

Il Comune di Povegliano, la locale Biblioteca e il Centro di Ricerca delle Tradizioni Popolari di Povegliano, hanno deciso di rendere omaggio alla figura di Arrigo Balladoro, grande ricercatore di folklore veronese morto nel 1927, pubblicando una raccolta dei suoi manoscritti con il titolo. È merito della passione del folklorista contemporaneo Giorgio Bovo se il fitto lavoro di Balladoro non è andato disperso e può essere oggi a disposizione di chiunque volesse approfondire la ricerca sulle tradizioni popolari del veronese. Lo stesso Bovo ha curato l'edizione di *Inediti* che raccoglie novelline, filastrocche, poesie, satire, canzonette, giochi popolari. Un ricco materiale collezionato da Balladoro in anni di interviste a popolani, utilizzando una rigorosa metodologia comparativa-filologica. I testi riportati rispettano inoltre la pronuncia degli intervistati.

Influenzato dal clima positivista della propria epoca, Balladoro indagò la vita della società con occhio scientifico, anche se fu un po' succube del clima troppo moralista in cui era immerso. Balladoro pose infatti il proprio veto alla pubblicazione di testi osceni: le parole

scurrili venivano trascritte con la sola iniziale seguita da puntini. E quando decise di pubblicare dei testi un po' licenziosi si scontrò con la censura imposta dai direttori delle riviste con le quali collaborava. Bovo nell'introduzione ci ricorda che Balladoro raccolse e pubblicò oltre 2000 tra indovinelli, formule di giuramento, imprecazioni, scioglilingua e proverbi popolari; più di 700 tra canti popolari, ninne nanne, filastrocche, preghiere e canti religiosi, satire popolari, formule di sorteggio al gioco, canti infantili e militari. Un patrimonio enciclopedico, dunque, che ci permette di far luce sugli aspetti meno noti della cultura veronese tra Ottocento e Novecento, senza i quali non sarebbe possibile avere una visione globale della storia veneta.

Carlo Zilio

Vecio mondo, adio. Racconti e detti popolari di Bepi Famejo, present. di Manlio Cortelazzo, Montagnana (PD), Associazione Pro Loco - Consorzio Euganeo - Comitato Provinciale U.N.P.L.I. - Assessorato alla Cultura della Provincia di Padova, 1994, 8°, pp. 172, s.i.p.

Eccoci di fronte ad un libro che racconta storie semplici di personaggi comuni che, come giustamente afferma Manlio Cortelazzo nella presentazione dell'opera, possono essere universali. Bepi Famejo, il cantore della vita contadina di Montagnana, ripropone episodi di un mondo che non esiste più. Conservare frammenti di vita di un passato ormai travolto dalla modernizzazione è l'obiettivo principale dell'autore. E se questi racconti non bastassero a farci riflettere sulle nostre matrici culturali e su come le stiamo irrimediabilmente smarrendo, Famejo ci rammenta nella parte finale del libro la grande saggezza riposta nei proverbi contadini, qualità che in epoca attuale è sempre più raro trovare nelle persone.

Carlo Zilio

NANE ANDRI (GIOVANNI COSTANTINI), *La ruota del contadin*, Vicenza, La Voce dei Berici, 1994, 8°, pp. 132, ill., s.i.p.

Ancora un libro di ricordi di vita contadina rievocati come filastrocche, come i ritornelli cantati dai bambini durante i giochi ad eliminazione. La pubblicazione dell'opera di Nane Andri, pseudonimo di Giovanni Costantini, è stata curata dal settimanale della diocesi di Vicenza "La voce dei Berici". La vita di campagna che emerge da questi scritti è la dura quotidianità di gente non abbiente che un tempo per festeggiare gli avvenimenti più importanti si accontentava di un po' di polenta e di un po' di dolci fatti in casa. Come risulta marcata la differenza con il paesaggio e la vita delle odierne campagne vicentine dove i centri commerciali contendono lo spazio sociale di aggregazione alle chiese e ai patronati. Leggere le storie poetiche di Nane Andri è come guardare i colori forti di un tramonto che sta per finire: un momento in cui è necessario non distrarsi altrimenti ci ritroviamo all'improvviso nell'oscurità completa.

Carlo Zilio

Polesine. Un tipico esempio di cucina di confine, a cura di Nemo Cuoghi, Rovigo, Minelliana, 1994, 8°, pp. 61, ill., L. 12.000.

"I confini gastronomici raramente coincidono con quelli geografici e amministrativi", sottolinea Cuoghi per introdurre la sua opera che raccoglie dei brevi saggi sulle contaminazioni tra la cucina del Polesine e quella delle zone limitrofe: Padova, Venezia, Verona, Vicenza, Mantova e Ferrara. I testi scritti da diversi autori si leggono velocemente e dopo la lettura viene voglia di fare un giro per i ristoranti del Polesine per verificare in prima persona tali influenze. In questo modo si potrebbe sperimentare la contaminazione con la cucina pado-

vana gustandosi *el malafante*, una minestra calda fatta con acqua o latte ben salata e condita con un trito di lardo, oppure accertare l'influsso veneziano provando *il saor*, una specie di marinatura utile per conservare anche per dieci giorni le grandi pescate di sarde, sardoni, sgombri. Peccato che proprio per la sintesi di informazioni il libro di Cuoghi può essere considerato solamente un antipasto che difficilmente "sfama" gli appassionati di letteratura culinaria, ma come tutti gli antipasti stuzzica l'appetito e fa venir voglia di farsi una cultura più approfondita sull'argomento.

Carlo Zilio

ARTE

La Croce di Giotto. Il restauro, a cura di Davide Banzato, Milano, Federico Motta, 1995, 8°, pp. 79, ill., L. 40.000.

Il restauro del crocifisso ligneo dipinto da Giotto per la Cappella degli Scrovegni di Padova – ora conservato nel Museo Civico della città – è stato l'occasione per la realizzazione di questo volume, che raccoglie una serie di saggi dedicati non solo alle varie fasi del restauro, ma anche alle vicende storiche dell'opera.

Il saggio d'apertura, scritto da Francesca d'Arcais, attraverso la rilettura della fortuna critica dell'opera, oltre a mettere in risalto la qualità pittorica della croce, pone in evidenza il principale problema che il crocifisso della Cappella degli Scrovegni ha posto all'interno della produzione giottesca: la sua datazione. Infatti la critica ha preso spesso posizioni divergenti, datando l'opera ora verso il 1317 – quindi di molti anni posteriore alla realizzazione degli affreschi della Cappella, eseguiti tra il 1303 e il 1305, e con il probabile intervento dei collaboratori di Giotto –, ora invece considerandola coeva alla decorazione della Cappella, di cui faceva parte integrante. La studiosa, grazie anche alle analisi condotte durante il restauro e ai risultati conseguiti, giunge alla conclusione che Giotto eseguì la Croce nello stesso momento degli affreschi patavini, e che essa si inserisce perfettamente, per le sue caratteristiche tecniche e pittoriche, tra il Giotto precedente e quello successivo alla Cappella degli Scrovegni.

Un'altra questione non ancora risolta è quella relativa alla collocazione originaria del crocifisso all'interno della Cappella. Davide Banzato analizza quindi le varie ipotesi che nel corso degli anni sono state avanzate. Queste sostanzialmente si possono ricondurre alla proposta di Andrea Moschetti del 1923 – il quale voleva la Croce posta obliquamente sopra un'iconostasi all'interno dell'arco trionfale – e a quella di Alessandro Prosdocimi, del 1956, il quale invece pensava ad una posizione in media ecclesia, a circa due terzi della navata. Se pare molto più plausibile la posizione propo-



sta dal Moschetti, il Banzato però la modifica ritenendo che il crocifisso invece, poiché è dipinto da entrambi i lati, fosse posto verticalmente, in modo da consentire una visuale perfetta sia del *recto* che del *verso*. Banzato prosegue poi con un *excursus* sui vari interventi di restauro subiti dal dipinto a partire dalla fine del secolo scorso, fino all'ultimo di Mauro Pelliccioli, del 1955.

Un altro interessante saggio è quello di Anna Maria Spiazzi, che analizza il supporto ligneo del dipinto, costituito da due tavole di pino, mettendo in evidenza la preziosità degli intagli che percorrono la cornice della croce, con soggetti e motivi che si rifanno non ad un tipo di fregio gotico, ma a decorazioni di tipologia "classica", pur con ovvie mutazioni tardo duecentesche.

Paola Frattaroli illustra successivamente la tipologia del tessuto che compare dietro il corpo di Cristo, cercando di ricostruirne l'origine: pur non avendo la sicurezza che la stoffa dipinta da Giotto nel crocifisso di Padova sia di manifattura veneziana, essa, analizzandone il disegno e i suoi aspetti tecnici, doveva essere un lampasso di circa 70 centimetri di altezza.

Infine, a conclusione del libro, vi sono i testi della restauratrice della Croce, Pinin Brambilla Barcilon, e di Antonietta Gallone, curatrice delle analisi chimiche condotte sull'opera, che descrivono in modo esauriente e dettagliato le varie fasi dell'intervento di restauro, corredate da numerose fotografie e grafici che aiutano a meglio comprendere la complessità e la difficoltà del lavoro condotto sul dipinto.

Anna Pietropoli

GIULIANO MARTIN, *Giorgione negli affreschi di Castelfranco*, Milano, Electa, 1993, 8°, pp. 181, ill., L. 120.000.

Laterra di Giorgione, testi di Giuseppe Bruno, Fernando Rigon, Terisio Pignatti, Francesco Valcanover, foto di Giuseppe Bruno, con traduzione in inglese, Cittadella (PD), Biblos, 1994, 4°, pp. 275, ill., L. 95.000.

Il primo dei due volumi si apre con l'interrogativo di Andrea Zanzotto: *cosa mai abbiamo noi a che fare con Giorgione*, data la devastazione presente del suo-nostro territorio geografico? La risposta, emblematica, è rintracciata nella scena pittorica de *La tempesta* che presenta tracce di una storia che ancora sopravvive in rari lacerti di paesaggio e forse, con un po' di immaginazione poetica, anche in qualcuna di quelle donne vecchissime e dimenticate che vi abitano in certe osterie... L'intento dell'opera è di documentare i siti castellani affrescati e di dare un contributo, in questo modo, alla ricostruzione del grande mosaico formato dalle città affrescate italiane e venete in particolare. Accanto a Castelfranco vanno ricordate infatti Treviso, Belluno, Conegliano, Udine, Trento. In tutte, la forma pittorica urbana non è stata determinata dall'opera di un solo autore; numerosi ed importanti sono gli artisti che hanno lavorato all'impresa nei vari secoli, a partire dalla fondazione, durante la dominazione veneziana, fino ai primi decenni del nostro secolo; a Castelfranco, tuttavia, la presenza di Giorgione determina una singolare fusione di conoscenza scientifica, di filosofia e di *humanae litterae*. I siti dettagliatamente documentati sono: Casa Marta, Casa Costanzo, Palazzo Bovolini Soranzo, Palazzo ora Menegotto, lo Studiolo di via Preti, Palazzo Almerighi De Castellis. La *urbs picta* si è sviluppata in parallelo ai grandi movimenti dell'arte veneta: una fase iniziale di carattere embrionale, la gotico-cortese, la mantegnesca, la giorgionesca, la veronesiana, seguite dall'ultima decadenza. La lettura appassionata degli affreschi dei vari palazzi ci porta nel cuore di una città che forse sotto i suoi intonaci, come si ama favoleggiare, tiene ancora nascosto qualche tesoro del tempo di Giorgione. L'apparato figurativo che il volume contiene, assai ampio, è di particolare interesse per gli accostamenti, le rielaborazioni interpretative e le riproduzioni inedite.

Il secondo volume raccoglie tre saggi distinti: Fernando Rigon indaga la trasformazione dell'idea di paesaggio da fenomeno naturale a concezione storicamente determinata che si chiarisce nell'espressione



“terraferma veneziana”; Terisio Pignatti ripercorre l'evoluzione del concetto nella pittura di Giorgione fino a rintracciare i segni del “sensuale disincanto” che sarà presente nell'opera di Tiziano; Francesco Valcanover indaga la pittura di paesaggio nei dintorni di Giorgione, da Giovanni Bellini a Jacopo Bassano. Schede storico-critiche con apparato bibliografico accompagnano le riproduzioni delle opere nei saggi di Pignatti e di Valcanover. La qualità singolare del volume, tuttavia, è data sostanzialmente dalla ricchezza delle immagini. È determinante, per questo, la presenza tra gli autori di Giuseppe Bruno, il fotografo che sa accostare alle opere di Carpaccio, Giovanni Bellini, Cima, Giorgione, Montagna, Tiziano, Veronese, Jacopo Bassano splendide immagini del paesaggio veneto attuale.

Lina Ossi

Il palazzo dei Montivecchi della Banca Popolare Veneta, a cura di Loredana Olivato, Padova, Editoriale Programma, 1993, 4°, pp. 227, ill., L. 60.000.

Il volume, che ha vinto il Premio Gambrinus “Giuseppe Mazzotti” XI edizione 1993 e il Premio “Finestra sulle Venezia”, traccia la storia del Palazzo dei Montivecchi, sito a Padova in via Dante, che dal 1491 fu una delle residenze del Monte di Pietà e dal 1873 è divenuto sede della Banca Popolare Veneta. Storia aggiornata alla luce degli straordinari ritrovamenti avvenuti nel corso di lavori di restauro iniziati nel 1987 e ora portati a conclusione. Sono infatti emersi “segni che dilatano eccezionalmente i margini storici della costruzione, che la spingono sino al sorgere della Padova romana e che ne attestano la persistenza e le modifiche di assetto nel successivo periodo medievale”.

L'opera, corredata di bellissime illustrazioni, riporta i contributi di sette autori, che ripercorrono le vicende dell'edificio dalle sue origini ai tempi nostri.

Fernando Rebecchi prende in esame le principali evidenze archeologiche di età romana presenti in città. Elisabetta Baggio Bernardini si sofferma sulle strutture di età romana e medioevale scoperte durante il recente restauro nel sottosuolo del Palazzo dei Montivecchi. Fulvio Zuliani ne illustra le testimonianze medioevali, con particolare attenzione alla Torre dell'edificio, confrontandola con le altre torri cittadine.

Loredana Olivato, che ha curato l'opera, traccia la storia del Palazzo da quando, nel 1491, ospitò il primo Monte di Pietà istituito a Padova “per venire incontro allo strato più umile e improduttivo della popolazione, il più drammaticamente colpito da eventi calamitosi quali guerre, carestie e pestilenze” ai lavori di ampliamento compiuti nel '500.

Giuseppe Barbieri inserisce la storia del Palazzo in quella di Padova: dalla sua presenza nelle Guide della città, alle “strategie urbane tra '800 e '900”.

Giuseppe Toffanin descrive le vicende che fanno da sfondo all'origine della Banca Popolare Veneta, rievocando anche le figure più significative che ad essa furono legate. Il volume si chiude con l'intervento di Davide Romanin Jacur e Guido Visentin, che fornisce notizie sui lavori del recente restauro, che ha “rivelato la millenaria stratificazione dell'edificio, restituendo e ricucendo tra loro le vestigia di epoche anche remote, dal fondo stradale del periodo romano ai massicci insediamenti medioevali e, di qui, al più documentato cantiere cinquecentesco”. Per consegnare lo storico Palazzo ai padovani nella sua nuova splendida veste.

Maria Pia Codato

FLAVIO VIZZUTTI, *Disegni della collezione “A. da Borso” del Seminario di Belluno*, Belluno, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, 1995, 4°, pp. 159, ill., L. 48.000.

La raccolta di antichi disegni qui illustrata prende il suo nome dal notaio Alessandro da Borso (1889-1971) che, per precisa disposizione testamentaria, la donò al Seminario Gregoriano di Belluno.

Questo volume offre finalmente la possibilità di far conoscere i preziosi fogli che costituiscono la collezione, altrimenti difficilmente visibili per motivi di riservatezza e di conservazione. Il catalogo, curato con attenzione da Flavio Vizzutti e con un ricco e rigoroso apparato critico, è composto dalle schede dei 108 fogli che compongono la collezione e dalle relative illustrazioni.

Tutti gli artisti presenti nella raccolta sono di origini bellunesi o hanno significativamente operato nella zona, mentre, per quanto riguarda l'arco cronologico preso in considerazione, si va dalla seconda metà del Seicento, con disegni di Agostino Ridolfi, di Andrea Brustolon e persino di Sebastiano Ricci (autore di un notevole *Cristo e la samaritana al pozzo*, probabile disegno preparatorio per gli affreschi di villa Belvedere a Belluno, del 1718), fino alla prima metà dell'Ottocento, con opere di Pietro Paoletti e di Silvestro Boito. Il nucleo principale della collezione è costituito da ben 59 fogli (schede 18-76) di Antonio Bettio o de Bittio (Belluno, 1722-1797), artista attivo quasi sempre nel Bellunese, recentemente rivalutato proprio grazie al ricco corpus grafico della collezione da Borso, che ha consentito l'attribuzione all'artista di numerose opere prima considerate anonime.

Questo volume, certamente significativo per il pubblico bellunese, costituisce anche un ottimo strumento di consultazione e di approfondimento per gli studiosi di storia dell'arte.

Anna Pietropoli



L'immagine del Veneto. Paesaggi e vedute, a cura di Manlio Brusatin, con la collaborazione di Vittorio Mandelli, Padova, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo - Limena (PD), Signum, 1994, 4°, pp. 109, ill., s.i.p.

Il filo conduttore di questo volume è dato dal tentativo di rappresentare il Veneto così come ci appare nelle immagini della storia dell'arte, in un arco cronologico di quattro secoli, dalla fine del Quattrocento fin quasi alla fine del secolo scorso. Questo itinerario vuole intenzionalmente escludere, come precisa il curatore del libro Manlio Brusatin, Venezia e le sue innumerevoli rappresentazioni, mentre punta la sua attenzione sul territorio dominato dalla città lagunare solcato dai corsi dei fiumi Brenta e Piave da una parte, e da quelli dei fiumi Adige e Po dall'altra. Questo ideale percorso inizia con l'acquereccio eseguito da Albrecht Dürer attorno al 1495 in occasione del suo primo viaggio in Italia, con una veduta delle Alpi italiane, in cui i valori dell'atmosfera e del colore si impongono sul suo stile solitamente molto delineato. Un paesaggio realistico e riconoscibile del Veneto si può poi incontrare nei dipinti di Lorenzo Lotto, come nell'*Apparizione di Maria* nella cattedrale di Asolo, dove si trova una rappresentazione del Montello e delle colline che lo precedono come ancora oggi si può vedere. Oltre al paesaggio, anche la veduta di città è molto frequente: si hanno così immagini di Brescia, come quella che Francesco Maffei dipinge nella *Traslazione delle spoglie dei santi vescovi di Brescia* (1645-1646) per il Duomo vecchio della città; o di Vicenza, che il Maffei rappresenta nella *Glorificazione del Podestà Girolamo Priuli* (1649). Un po' tutte le città del territorio veneto trovano spazio nei dipinti del Settecento: Verona, Udine, Belluno, Padova, Castelfranco, Treviso, Trieste. Molto rappresentati sono inoltre scorci paesaggistici, fino a tutto l'Ottocento, come vediamo nella suggestiva *Veduta presa a Riva del Garda* (1835) di Jean-Baptiste-Camille Corot. L'itinerario si conclude con alcune fotografie della seconda metà dell'Ottocento, dove la ricerca di effetti pittorici si unisce a chiari intenti documentaristici. Tutte le opere sono accuratamente schedate ed illustrate con splendide riproduzioni a colori, che arricchiscono notevolmente il volume.

Anna Pietropoli

Il “Palazzetto” di Antonio Widmann, Bagnoli di Sopra (PD), Comune e Biblioteca di Bagnoli di Sopra, 1995, 4°, pp. 48, ill., s.i.p.

La Biblioteca Comunale di Bagnoli di Sopra, dopo aver pubblicato recentemente un libro intitolato *Bagnoli di Sopra. Storia e Arte*, presenta una seconda opera, avente come oggetto il Palazzetto di Antonio Widmann. Il fine è quello di ricostruire, con uno studio approfondito, la storia di questo antico edificio, di valorizzarlo e di recuperarlo, strappandolo al forte stato di degrado in cui giace attualmente.

Il committente del Palazzetto fu il succitato nobiluomo Antonio Widmann, nato nel 1670. Egli si dedicò alla carriera ecclesiastica a partire dal 1692, anno in cui si recò a Roma per entrare in possesso della Prelatura lasciata dal prozio, il cardinale Cristoforo Widmann. Nel 1699 Antonio scelse a Bagnoli il luogo a lui congeniale per far costruire delle fabbriche, tra le quali vi sarà anche il Palazzetto. Secondo Giambattista Chino, coautore del volume, si può dunque ritenere che i lavori per la costruzione dell'edificio siano stati iniziati nei primi anni del '700. Poiché, inoltre, alcuni ambienti sono decorati con affreschi del pittore Ercole Gaetano Bertuzzi, morto nel 1710, sicuramente il Palazzetto entro questa data doveva apparire ormai completato, almeno per quanto riguardava le stanze in cui l'artista aveva lavorato.

Altri affreschi sono stati eseguiti da Louis Dorigny (1654-1742) e da Giambattista Pittoni (1687-1767); quest'ultimo dipinse quasi esclusivamente su tela e pertanto gli affreschi del Palazzetto di Bagnoli rappresentano una rarità e forse sono l'unica testimonianza dell'attività dell'artista come frescante. Abbelliscono gli interni del palazzo anche pregevoli stucchi e una interessante scala a bovolo.

Il volume prosegue con la descrizione, ad opera di Ferruccio Sabbion, della piazza di Bagnoli così come si presentava nel XVII secolo e così come la si può vedere oggi, il tutto con il supporto di stampe e mappe antiche e di foto recenti, qui pubblicate. Il Sabbion conclude con la narrazione delle complesse vicende del Palazzetto dal 1856, dopo che l'ultimo discendente della famiglia Widmann lo vendette assieme a tutte le altre proprietà, fino ad arrivare ai nostri giorni.

Barbara Giaccaglia

NICO STRINGA, *Giuseppe De Fabris. Uno scultore dell'Ottocento*, Milano, Electa, 1994, 8°, pp. 193, ill., L. 50.000.

Questa monografia, promossa dal Comitato della Biblioteca Civica del Comune di Nove (VI), permette di esaminare l'attività di un'interessante figura di scultore veneto, che ebbe anche il merito di destinare al suo paese natale le ultime iniziative, ideando e rendendo finanziariamente possibile la fondazione della Scuola d'arte per la ceramica. A De Fabris si devono attribuire inoltre importanti responsabilità assunte nell'ambito del profondo riordino del sistema museale pontificio, promosso da papa Gregorio XVI nella Roma del secolo scorso, dove ancora pregnante era l'eredità canoviana.

L'introduzione al catalogo permette di seguire in primo luogo l'originale itinerario formativo di De Fabris – diverso da quello degli altri giovani bassanesi che ripercorrevano le orme di Canova da Venezia a Roma – dalle prime esperienze di modellazione nella prestigiosa fabbrica di ceramiche Antonibon di Nove, a Vicenza presso il Ciesa, a Milano presso Gaetano Monti e Camillo Pacetti. Solo qui poté avere, nel



secondo decennio del secolo, un primo diretto contatto con l'opera del maestro di Possagno. Con esiti che saranno immediatamente evidenti e lo condurranno al pensionato di Palazzo Venezia a Roma, dove poté godere dell'appoggio e della protezione di Canova. Stringa sottolinea la relativa indipendenza di De Fabris dal maestro, proprio grazie alla prima formazione, che gli permise nei decenni successivi di trovare una propria maturità stilistica. Ad essa contribuì l'attenzione per le esperienze rinascimentali, nel nuovo clima politico e culturale aperto dalla conclusione dell'epopea napoleonica.

Dalla monografia emerge la personalità di un interprete ufficiale della "nuova idealità estetico-religiosa" propria della Restaurazione romana. De Fabris seppe rispondere all'esigenza di opporre al pessimistico cordoglio canoviano una nuova magniloquenza, raggiunta introducendo soluzioni stilistiche e iconografiche. D'altra parte il nuovo clima portò lo scultore a un certo eclettismo, oscillante tra le radici neoclassiche e le nuove tendenze romantiche, anche in ragione della caratterizzazione dei diversi soggetti. L'ampia frequentazione del ritratto da parte dello scultore permette allo Stringa di ravvisare in questo ambito una analoga evoluzione in senso realistico dell'originale stilizzazione neoclassica.

Guido Galessio Nadir

Carlo Conte. *Opere di scultura*, catalogo della mostra (Treviso, Museo Civico L. Bailo, 17 dicembre 1994 - 12 marzo 1995), a cura di Franca Bizzotto, Treviso, Canova, 1994, 8°, pp. 170, ill., L. 35.000.

Ripresentare uno scultore come Carlo Conte (Moriago della Battaglia 1898 - Pieve di Soligo 1966), ingiustamente dimenticato, significa percorrere alcune vicende interessanti la scultura italiana in area prevalentemente lombarda tra le due guerre, con scarse afferenze con l'arte veneta del nostro secolo. Si potrebbe dire che Carlo Conte è un artista lombardo nato nel trevigiano, come Alberto Viani è un artista veneto nato a Mantova. E il paradosso è solo apparente. Lo sforzo di voler assimilare lo scultore Conte all'arte veneta, come hanno tentato gli autori del catalogo che qui si discute senza superare le infide ottiche localistiche, finisce per limitare un approfondimento puntuale dell'artista nel suo più vero contesto.

A Milano si è formata la cultura plastica di Conte nel primo dopoguerra, ricevendone stigmate indelebili, a cui è legata la sua vera fisionomia di scultore: e non è difficile approfondire la ricognizione in quell'ambiente negli anni nei quali l'artista ha mosso i primi passi con Wildt e Messina, ottenendo i primi riconoscimenti. Basterebbe interrogarsi sul modo di modellare di Conte direttamente con le mani, piuttosto che con spatole modanate (come s'è usato nel Veneto dal Canova in poi), seguendo i dettami "veristi" della scagliatura lombarda, e segnatamente di uno dei più significativi scultori dell'Ottocento: Giuseppe Grandi – a cui anche Manzù deve molto – in continuità con un filo di ascendenze che comprende anche Gemito e Medardo Rosso. Fernando Mazzocca si è avvicinato di più alla verità quando osserva che pur essendo Conte "radicato nella sua mai rinnegata estrazione provinciale e terragna [...] si era potuto felicemente e come naturalmente inserire in quella linea di naturalismo lombardo che aveva conosciuto la sua piena manifestazione in Manzù". Ne viene allora un artista che aderisce "al frastagliato fronte novecentesco e neoromantico", come aveva già stupendamente testimoniato Alfonso Gatto, facendo anche il nome di Luigi Broggin, scultore molto affine a Conte. Profondamente diverse sono anche le matrici culturali di Conte rispetto a quelle di Martini, come ha segnalato Orio Vergani, proprio per differenza di problematiche, fatte salve le debite proporzioni. Un'ottica più "lombarda" sottolineerebbe alcune anticipazioni apportate dalla scultura di Conte: la stupenda *Bagnante* del 1929-30 (Milano, Coll. Camillucci) per esempio, o l'altra *Bagnante* del 1933-34 (Milano, Civica Galleria d'Arte Moderna), o ancora il *San Giovannino*



del 1934-36. Segnalerei infine il bel ricordo di Carlo Conte scritto da Andrea Zanzotto per il suo notevole valore di testimonianza sull'artista nell'ambiente trevigiano dai primi anni Quaranta e per la calda valenza autobiografica nel ricordare i primi incontri con Alfonso Gatto, che con lo scultore aveva intrattenuto negli anni precedenti un fruttuoso sodalizio culturale.

Giorgio Nonveiller

GIUSEPPE MAZZOTTI, *Scritti per il Touring Club Italiano*, a cura di Pietro Marchesi, Treviso, Fondazione Giuseppe Mazzotti per la Civiltà Veneta, 1993, 8°, pp. 144, ill., s.i.p.

L'attività editoriale promossa dalla Fondazione Mazzotti giunge alla pubblicazione del quarto dei propri Quaderni, finora dedicati all'attività svolta dall'intellettuale trevigiano, scomparso nel 1981, a sostegno del patrimonio naturale, culturale e artistico della propria regione. L'opera di Mazzotti – del quale ricordiamo l'impegno, negli anni Cinquanta, alla redazione del fondamentale catalogo delle ville venete, oggetto di considerazioni, analisi e ristampe per iniziativa dell'omonima fondazione – testimonia una coerente visione delle problematiche relative alla responsabilità della conservazione e trasmissione, quindi della necessità di promuovere ogni mezzo atto a far crescere una consapevole stima delle immense eredità culturali lasciateci.

Il presente Quaderno ripropone nove dei ventuno articoli nati dalla collaborazione alla rivista del Touring "Vie d'Italia" e successivamente alla più corruva "Qui Touring". La scelta, curata da Pietro Marchesi, è caduta su quelli di argomento omogeneo, di arte e di architettura. Gli scritti dedicati al recupero delle opere trevigiane di Tomaso da Modena, al restauro della casa di Giorgione a Castelfranco Veneto e alla mostra del 1962 dedicata a Cima da Conegliano, intendono ricondurre ai luoghi e alla cultura della regione l'attività svolta dai rispettivi artisti. Così l'articolo dedicato ad Antonio Canova appare soprattutto mirato a sottolineare dello scultore le profonde radici venete che gli permisero di articolare le teorie neoclassiche oltre il rischio di uno sterile formalismo accademico, del quale coglie le avvisaglie in quelle opere che giudica più scolastiche. Nel ripercorrere l'attività di Giovanni Antonio Remondini, Mazzotti offre, in anni nei quali le mostre d'arte e in genere l'interesse per la cultura artistica non ancora costituivano una fortunata industria turistica, la prova della necessità e la possibilità di avvicinare il singolare editore ad un pubblico vasto, con l'abilità e la sensibilità necessarie a far comprendere l'importanza di tale conoscenza. Altrettanta lungimiranza mostra nel recensire un'esposizione di piatti popolari veneti dell'Ottocento, nel far emergere dei prodotti che arredavano le case dei contadini e divenivano oggetto di attenzione e di studio della cultura alta, il valore di testimonianza di una cultura in dissolvimento. Al tema forse più emblematico, senz'altro più presente nell'impegno di Mazzotti, della salvaguardia delle ville venete, sono dedicati gli ultimi tre interventi.

Guido Galessio Nadir



GIULIETTA COZZI - CRISTINA DEL MARE, *L'oro di Vicenza*, saggio introd. di Franco Barbieri, Verona, Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 1994, 4°, pp. 367, ill., s.i.p.

L'importanza che ancora oggi rappresenta, anche dal punto di vista strettamente economico, la produzione orafa vicentina contribuisce a motivare la redazione di questo volume, che intende offrire un quadro esaustivo, ma non definitivo, della sua storia, saldamente intrecciata a quella della stessa città. Essa trova nella tradizione architettonica forse la sua maggiore fonte di notorietà, ma, come suggerisce nella sua introduzione Franco Barbieri, proprio con questa la tradizione orafa ha intrattenuto un rapporto che consente di tracciare un tratto coerente di percorso evolutivo comune. La pubblicazione si inserisce in un programma editoriale dedicato alla cultura delle comunità locali e ciò spiega la concezione dell'opera che privilegia, rispetto allo studio delle realizzazioni, la ricostruzione del loro contesto produttivo.

Il percorso proposto dalle autrici viene fatto iniziare con l'analisi di reperti archeologici paleoveneti fra i quali è possibile isolare quelli propriamente vicentini rispetto alle maggiori comunità atestina e patavina. Risalendo all'epoca romana si propone la segnalazione del significativo apporto della cultura orafa longobarda, della quale è stato possibile reperire testimonianze, soprattutto costituite da corredi funerari, risalenti dal VI all'VIII secolo. I capitoli dedicati al medioevo e al rinascimento, arricchiti da contributi di alcuni autori, permettono un approfondito esame dei rapporti tra la produzione orafa, prevalentemente destinata al culto, e la contemporanea attività artistica. Da essi emerge il profondo radicamento e l'importanza che si andava affermando nella città della lavorazione dei metalli preziosi, come testimonia lo *Statuto Aurificum* o *Matriciula Vetrus* risalente al XIV secolo. Nelle epoche successive è possibile seguire l'evolversi verso una produzione che via via assume caratteristiche industriali, modificando contemporaneamente forme e destinazione, mentre le necessità di commercializzazione esigevano la nascita di fiere specialistiche. Accanto agli oggetti destinati al culto si affermano perentoriamente nel nostro secolo quelli rivolti a un pubblico mondano, che nelle rinnovate soluzioni formali ritrovano comunque nell'oro un valore simbolico antico.

Guido Galesso Nadir

Nino Barbantini a Venezia, Atti del convegno organizzato dalla Fondazione Bevilacqua La Masa (Venezia, Palazzo Ducale, 27-28 novembre 1992), a cura di Sileno Salvagnini e Nico Stringa, Treviso, Canova, 1995, 8°, pp. 175, ill., s.i.p.

Il convegno dedicato a Nino Barbantini (Ferrara 1884-Venezia 1952) è stato non a caso organizzato dalla Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia, in quanto Barbantini fu il suo primo segretario dal 1907 al

1926 (o poco oltre). Tale convegno ha indagato a più voci i vari aspetti della composita personalità di Barbantini quale studioso, critico d'arte, organizzatore di mostre d'arte contemporanea non meno che di grandi mostre d'arte antica, oltre che sagace organizzatore museale. Barbantini ha sempre operato al livello più consapevole possibile ai suoi tempi, in primo luogo a Venezia e più saltuariamente a Ferrara, per cui potremo dire che una ricognizione storico-critica sullo studioso si presta ad un ampio spettro di considerazioni che vanno appunto dalla storiografia artistica alla conservazione e alla "trasmissione" (attraverso il museo e le grandi mostre) della più alta cultura artistica.

Nino Barbantini è stato per la generazione che si è affacciata all'arte intorno al 1910 in Italia, per più di un decennio, il critico d'arte militante per eccellenza. L'attività di Barbantini vede una prima fase straordinariamente vitale nell'organizzazione delle esposizioni di Ca' Pesaro dal 1909 al 1919 - che culmina nella mostra del 1913 - e che ha avuto un confronto a tratti anche molto aspro con le coeve Biennali di Fradefletto. La Secessione capesariana ha visto in prima fila artisti come Boccioni, Casorati, Moggioli, Rossi, Martini, Garbari, Cavaglieri, Semeghini e altri ancora. Come si vede la vicenda è stata di prim'ordine per l'arte italiana moderna ed è rimasta giustamente anche la più nota: se ne occupano nei loro interventi Guido Perocco, Giandomenico Romanelli ed Enzo Di Martino.

Uno dei motivi di questo convegno è stato quello di appuntare l'indagine sugli aspetti meno noti dell'attività e della personalità critica di Barbantini, tra questi l'organizzatore museale: egli fu infatti direttore della Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Venezia (1907-37), a cui diede un'articolazione precisa riordinando le raccolte d'arte, entro un'oculata politica di acquisti, capace di sollecitare importanti donazioni come ha documentato Flavia Scotton; parallelamente, tra il 1925 e il 1928, Barbantini allestì il Museo d'Arte Orientale (sempre a Palazzo Pesaro), assumendone la direzione, come ha precisato Fiorella Spadavecchia. Importante è stata anche l'esperienza maturata da Barbantini nel restauro architettonico occupandosi della Rocca di Monselice (1935) e dell'Isola di San Giorgio a Venezia, quando stava diventando la sede della Fondazione Giorgio Cini, punti toccati dalla testimonianza di Alessandro Bettagno. Importantissime le mostre d'arte antica organizzate dal Nostro: nel 1933 a Ferrara "La pittura ferrarese del Rinascimento", di cui si occupa Gilberto Pelizzola, e nel 1935 l'esposizione di Tiziano a Venezia, attentamente considerata da Francesco Valcanover. Alcuni interventi contestualizzano meglio queste vicende: Giacomo Agosti percorre le *Testimonianze venturiane sulle mostre d'arte antica*; Flavio Fergonzi considera *Barbantini e la modernità dell'Ottocento*; Paolo Fossati analizza un volume del critico uscito nel 1945 sulle Biennali veneziane.

Il libro si conclude con un'intervista di Sileno Salvagnini a Federico Zeri e con le notizie biografiche e bibliografiche di Barbantini a cura di Nico Stringa.

Giorgio Nonveiller

Leone Minassian, 1905-1978, catalogo della mostra (Rovigo, Pescheria Nuova, 20 maggio-30 giugno 1995), a cura di Annalisa Cena, Rovigo, Minelliana, 1995, 4°, pp. 204, ill., L. 50.000.

La posizione di Leone Minassian è stata un po' defilata nella situazione artistica veneziana, ma pur sempre legata ad alcuni momenti vitali della ricerca artistica mediante i sodalizi con Semeghini, Marchiori e Ravenna dalla fine degli anni Venti, la vicinanza col "Fronte Nuovo delle Arti", le frequentazioni di Hans Arp e Alberto Viani, portando tuttavia il pittore ad una piena autonomia di ricerca senza mai forzare né affrettare i risultati che è andato raggiungendo, in un atteggiamento quasi polemico verso le molte facili assunzioni e ripulse di tendenza di cui è stata ricca la cronaca artistica del secondo dopoguerra. La ricerca di Minassian si è sviluppata in maniera sostanzialmente lineare e persino nelle svolte impresse al proprio lavoro vi è

sempre stata una base di graduale approfondimento che ha contribuito a rendere necessarie quelle svolte. Nessun brusco cambiamento si trova nell'opera pittorica di Minassian che non sia stato pienamente motivato, perseguendo costantemente un ideale artistico che muove verso un'immagine surreale nitida e assoluta, a partire da una sorta di Realismo magico nei primi anni Trenta - che tende a delineare gli oggetti nella maniera più netta, temperata da un sottile cromatismo tendenzialmente tonale - al graduale allucinarsi di quella visione nella nature morte dipinte tra il 1945 e il 1948.

La svolta appare già ben visibile in una natura morta come *Conchiglia* del 1946 (Padova, collezione privata) che in un'ottica ravvicinata, quasi deformante, mostra oggetti traballanti disposti obliquamente insistendo su cromie più legate ai colori locali degli oggetti stessi, armonizzando alcune forti accensioni con le tinte smorzate del fondo. Gli oggetti delle nature morte del 1948-49 perdono la loro compattezza strutturale contraendosi, allungandosi, quasi ammosciandosi come se un vaso ad esempio fosse fatto di una sostanza più organica che inorganica, mutando gradualmente la propria conformazione: così il suo spazio si altera e da fisico diventa onirico, da "naturale" diviene fantastico. È la strada percorsa da Minassian in dipinti come *Interni magici*, *Albero spoglio* (entrambi del 1953), *Forme del crepuscolo* o *Forme nello spazio* (1956), dove troviamo già le affascinanti sinuosità e le lievi movenze dei paesi o dei molluschi di un ricchissimo mondo acquatico, proiettati però nell'assolutezza di uno spazio celeste fatto di "uccelli-pesci volanti"; di qui vengono gli spunti morfologici che ispirano le straordinarie apparizioni fantastiche: un mondo surreale di figure composte, dalle articolazioni antropomorfe e teriomorfe insieme, il cui libero dispiegarsi ha una consequentialità che pare germinare e innestarsi nel mondo naturale. Non si tratta tuttavia di forme archetipe, ma di formazioni che comprendono almeno due organismi che sembrano concrescere su se stessi e assieme: le loro persuasive apparizioni attuano perfettamente il paradosso di una conturbante "naturalità" legata all'artificio dell'artista che tali forme delinea e inventa, in perfetta consapevolezza, senza nulla cedere al caso. La mostra e il catalogo ripropongono in maniera meritoria, a diciassette anni dalla morte, l'opera di un artista che ha rischiato ingiustamente di cadere nella dimenticanza dei nostri tempi e che per la qualità delle sue immagini poetiche è più che mai degno della nostra attenzione.

Giorgio Nonveiller

Afro, catalogo della mostra antologica (Saclie, Palazzo Regazzoni-Flangini-Biglia, 25 febbraio-17 aprile 1995), a cura di Giovanni Granzotto e Alessandro Rosa, con scritti di Giovanni Granzotto, Luciano Caramel e Isabella Reale, Saclie (PN), Studio d'Arte G.R., 1995, 8°, pp. 206, L. 50.000.

A quasi diciannove anni dalla morte l'opera pittorica di Afro Basaldella (Udine 1912 - Zurigo 1976) continua a destare un interesse che non è solo legato alla precisazione critica o alla rivisitazione storica, ma si



affida alla rara qualità lirica della sua pittura. Essa gioca sottilmente con le dimensioni quasi ineffabili dell'esperienza, attraverso un vissuto capace di filtrare memorie interiorizzate che muovono da spunti minimi: un'accesione cromatica, una tonalità luminosa, un brandello di natura, il ricordo di un luogo o di un evento. Il distanziamento da un reale percettivamente o emotivamente troppo coinvolgente è stato per Afro una sorta di metodo di lavoro, affinché l'immagine pittorica sia essa stessa la messa in forma visiva di un'interiorizzazione del reale cercando di cogliere il movimento più intimo e soggettivo dell'immaginario, nel suo perpetuo costituirsi e dissolversi. Lo schermo del quadro fissa questo movimento e ne mostra tuttavia la complessa dinamica, fatta spesso di elementi minimi che si "armonizzano" in un'orditura un po' instabile e di grande suggestione. Qui, la partecipazione del riguardante è prevista dall'artista soprattutto per quegli aspetti de-realizzanti dell'immagine, legati alle più lievi emozioni che alla pittura del nostro secolo sia stato dato di ostendere, nei modi più smorzati e più intimamente coinvolgenti, senza mai "forzare" né enfatizzare tale processo, "simile ad una pianta che cresce e si sviluppa spontaneamente nel suo elemento naturale [la pittura], fondendo alla luce del 'tutto' il metro della 'sua' esistenza", come ebbe a scrivere lo stesso Afro nel 1958, riflettendo sul proprio lavoro.

Nell'artista friulano la pittura trova in sé le sue misure, approdando all'evocazione di ombre e figure e cose nel loro ritrarsi dal mondo, così la loro permanenza è affidata a quel che resta nel ricordo. Ciò implica sempre la dimenticanza: non la fisionomia delle figure o degli oggetti è ciò che permane, ma un certo vuoto che attraverso di essi si "delinea" e che ha una sua struttura: precisamente quel che nel dipinto si definisce attraverso le reminiscenze formali o cromatiche.

Il catalogo di questa mostra di Afro permette di percorrere il "laboratorio" pittorico: molte sono infatti le opere interessanti a cui si affiancano veri e propri capolavori; non è difficile rendersi conto che Afro è un artista inconfondibile dall'inizio alla fine: l'esposizione ancora una volta consente di vedere la stretta consequenzialità della sua opera nelle varie fasi, pur con differenze di registro e ricchezza di accentuazioni. È una conclusione critica a cui Enrico Crispolti era già pervenuto nella monografia *I Basaldella* (Milano, Casamassima, 1984), nella parte dedicata ad Afro, che non viene scalfita da alcune osservazioni polemiche del pure stimolante testo di Luciano Caramel. Va segnalato anche l'apporto di Isabella Reale: *Appunti friulani: Afro nella critica di Arturo Manzato*, utile in sede appunto di storia della critica.

Un pregio della mostra documentata dal catalogo consiste nell'espone alcune opere per la prima volta (o comunque poco viste), come *Gigante disteso* (1935-36 ca.), *Autoritratto* (1939), *Vaso di fiori* (1940), due dipinti intitolati *Figura* del 1951, *Paesaggio* (1953), *Deserto Rosso* (1956), *Trifoglio* (1958), *Sperlonga* (1960), *Senza titolo* (1965), *Fuori porta* (1974), *Sant'arossa* (1974) e altre ancora. Vi sono pure una serie di inchiostri su carta: gli studi per il grande olio su tela *Il giardino della speranza*, che Afro aveva dipinto per il Palazzo dell'Unesco a Parigi nel 1958, forse l'opera più impegnativa prodotta dall'artista. Emerge dalla scelta di 78 opere di Afro, limitata alle collezioni private italiane (molti capolavori dell'artista sono in grandi raccolte pubbliche), uno spaccato completo della sua attività pittorica.

Giorgio Nonveiller

Antichi mobili veronesi. Secoli XVI-XVIII, a cura di Gian Paolo Marchini, Verona, Fondazione Museo Miniscalchi-Erizzo, 1994, 8°, pp. 71, ill., s.i.p.

Questo libro costituisce il catalogo dell'omonima mostra allestita nelle sale del Museo Miniscalchi-Erizzo di Verona, comprendente pezzi forniti dallo stesso museo e da collezionisti privati. Al lettore viene proposto un inedito itinerario storico-artistico sulla tradizione ebanistica veronese tra i secoli XVI e XVIII che, pur



non rivestendo ambizioni di esaustività, si rende apprezzabile come spaccato sul senso estetico e sul vivere quotidiano di un'epoca. Infatti, "fra le categorie di oggetti prodotti dall'uomo per necessità pratiche, che tuttavia assumono anche un significato estetico in rapporto alla forma e alla decorazione, i mobili hanno un'importanza particolare come documenti della storia del gusto".

Gian Paolo Marchini, curatore del testo e dell'esposizione, individua i caratteri distintivi dell'ebanisteria veronese (rispetto ai coevi e omologhi modelli veneziani), il primo dei quali è la sobrietà dell'impianto decorativo dei mobili scaligeri. Tra i pezzi più interessanti presi in esame, vi sono una slitta da corsa per tiro singolo della fine del '700, il singolarissimo "Mobile del Diavolo" (seconda metà del XVI secolo) e una magnifica portantina laccata e dipinta con paesaggi di ispirazione arcadica della metà del Settecento.

Marco Bevilacqua

STEFANO ZUFFI, *Verona*, Milano, Electa, 1993, 8°, pp. 72, ill., L. 15.000.

DOMENICO CRIVELLARI, *Venezia*, Milano, Electa, 1993, 8°, pp. 84, ill., L. 15.000.

Entrambi i volumi fanno parte della collana "Guide Artistiche Electa" e appaiono abbondantemente illustrati da fotografie a colori e in bianco e nero.

Il primo volume traccia inizialmente le vicende storiche e lo sviluppo urbanistico di Verona; offre poi al lettore una pianta della città nella quale sono evidenziati tutti i monumenti e i luoghi cui si fa riferimento e dei quali vengono descritte la storia e le vicende artistiche nei diversi itinerari proposti dalla guida.

Il secondo volume delinea piuttosto ampiamente la storia della città di Venezia e accenna, qua e là, alla storia e alle caratteristiche più salienti dei palazzi e delle chiese principali, sviluppando anche brevi digressioni riguardo alle numerose e geniali personalità artistiche che lavorarono a Venezia nei vari secoli e contribuirono largamente allo splendore del capoluogo veneto.

Conclude il libro la pianta globale della città seguita da nove itinerari, costituiti ciascuno da un elenco di monumenti dei quali viene consigliata la visita.

Barbara Giaccaglia

ELSA E WANDA ELEODORI, *Il Canal Grande. Palazzi e Famiglie*, Venezia, Corbo e Fiore, 1993, 16°, pp. 469, ill., L. 40.000.

Il volume rappresenta una valida e dettagliata guida per un meraviglioso percorso lungo tutto il Canal

Grande di Venezia, definito dalle autrici "la più bella strada architettonica del mondo".

La parte introduttiva dell'opera delinea rapidamente la storia di Venezia per poi soffermarsi a descrivere i diversi stili dei palazzi veneziani e a parlare delle famiglie patrizie che fecero a gara nel costruire questi splendidi palazzi, la cui magnificenza possiamo ancora oggi ammirare.

Nella seconda parte della guida veniamo, invece, accompagnati in un viaggio alla scoperta delle curiosità e delle più svariate notizie storiche riguardanti tutti i palazzi e le chiese che si affacciano sul Canal Grande e i tre ponti che ne congiungono le rive.

Barbara Giaccaglia

GIANFRANCO MUNEROTTO, *Gondole. Sei secoli di evoluzione nella storia e nell'arte*, Venezia, Il Cardo, 1994, 4°, pp. 104, ill., L. 48.000.

La gondola, con il suo scafo nero e slanciato, colpisce profondamente la sensibilità romantica, che iniziò a cantarne e diffonderne l'immagine come quella di un'imbarcazione tanto perfetta da sembrare il frutto di una geniale intuizione, anziché il punto d'arrivo di una lunga evoluzione funzionale ed estetica.

Da più di un secolo questa tipica imbarcazione veneziana è oggetto di una vasta letteratura, per lo più storico-aneddotica e, più raramente, tecnica. Scopo di questo volume è invece quello di ripercorrere l'evoluzione della gondola privilegiando la parte estetica e decorativa. Così sulla scorta di dipinti, schizzi e bassorilievi antichi, da cui l'autore ricava lineari e precisi bozzetti, viene dimostrato che si trattò di una secolare serie di trasformazioni, tutte accomunate nella logica di migliorare quest'imbarcazione, da sempre destinata al trasporto di passeggeri e mai utilizzata per caricare le merci.

Le testimonianze artistiche in questo campo sono molteplici, dai dipinti quattrocenteschi alle fotografie dei primi decenni del nostro secolo. Grandi artisti si sono cimentati nel ritrarre questa regina della laguna, da Bellini a Carpaccio, dall'Aliense al Canaletto; la sua sagoma sempre più affusolata, le decorazioni che in certi periodi furono sovrabbondanti e le sue proporzioni si ritrovano nelle immagini antiche, e proprio l'accuratezza con cui è sempre stata raffigurata ha permesso all'autore di corredare il volume con sei belle tavole in cui, dal Quattrocento al Novecento, lo scafo viene ricostruito con precisione ed evidenziato nelle diverse prospettive.

Antonio Fabris





DOROTHEA RITTER, *Ottocento immagini di Venezia 1841-1920*, introd. di John Julius Norwich, Venezia, Arsenale, 1994, 4°, pp. 208, ill., L. 80.000.

Attraverso 180 fotografie, per lo più inedite, scattate in un periodo compreso tra il 1841 e il 1920, il volume documenta e fa rivivere davanti ai nostri occhi una realtà ormai appartenente al passato, riguardante una delle città più ritratte del mondo: Venezia.

Queste vecchie fotografie mostrano chiaramente che la Venezia del XIX secolo era molto diversa dalla Venezia odierna; ad essere mutate non sono tanto le architetture della città lagunare, bensì le condizioni di vita dei suoi abitanti.

L'autrice del libro ha suddiviso le fotografie qui pubblicate in quattro gruppi. Il primo comprende foto di architettura, interni ed esterni di chiese e palazzi e romantici scorci creati dalle calli; il secondo gruppo testimonia la trascorsa vita quotidiana dei veneziani, con immagini che hanno immortalato per sempre figure come quella della portatrice d'acqua, della fioraia, del pescivendolo, della merlettaia, della infilatrice di perline, del soffiatore di vetro. Il terzo gruppo ci mostra la Venezia turistica, meta già nell'800 di numerosi visitatori: vi sono ritratti di persone che fanno il tipico giro in gondola o si siedono esauste di fronte ad un monumento, o danno da mangiare ai colombe; ci appaiono gruppi in tenuta da equitazione in posa davanti al fotografo e bambini che fanno il bagno al Lido. L'ultimo gruppo di foto riguarda la vita sociale e culturale dell'epoca; ci mostra, quindi, scene di teatro o della Biennale e personaggi come Mariano Fortuny, Isadora Duncan, Lydia Borelli, Eleonora Duse, Gabriele D'Annunzio.

Questo interessante volume presenta, infine, una pianta di Venezia e della laguna ed è completato dalle biografie dei vari fotografi che hanno realizzato le splendide immagini che oggi possiamo ammirare.

Barbara Giaccaglia

Il lago di Garda illustrato da Zeno Diemer - Zeno Diemers Aquarelle vom Garda-See, Verona, Cierre-Grafo-Il Sommelago, 1995, 8°, pp. 80, ill., L. 29.000.

Michael Zeno Diemer nacque l'8 febbraio del 1867 a Monaco di Baviera; nella sua città natale frequentò l'Accademia e iniziò a dipingere acquerelli raffiguranti paesaggi alpini. Alla fine dell'800 rimase affascinato dal paesaggio offerto dal lago di Garda e dipinse decine di acquerelli, riprodotti spesso su cartoline dell'epoca. Furono proprio queste vedute degli scorci più suggestivi del lago di Garda a regalare la notorietà al giovane pittore tedesco, che da allora in poi dipinse per lo più opere in cui l'acqua, il mare, le coste sono i veri protagonisti, il punto focale di tutte le sue composizioni.

Il volumetto rievoca il viaggio sul Garda compiuto

da Zeno Diemer e con numerose fotografie a colori illustra l'opera dell'artista, che tanto amò le rive di questo nostro lago.

Barbara Giaccaglia

MARINA BAROVIER, *Murano. Fantasie di vetro*, Venezia, Arsenale, 1994, 8°, pp. 60, ill., L. 30.000.

Luci e trasparenze. Vetri storici di Ercole Barovier, 1889-1974, catalogo della mostra (Verona, Museo Miniscalchi-Erizzo, 25 novembre 1994 - 8 gennaio 1995), a cura di Alessandro Vettore, Verona, Fondazione Museo Miniscalchi-Erizzo, 1994, 8°, pp. 71, ill., s.i.p.

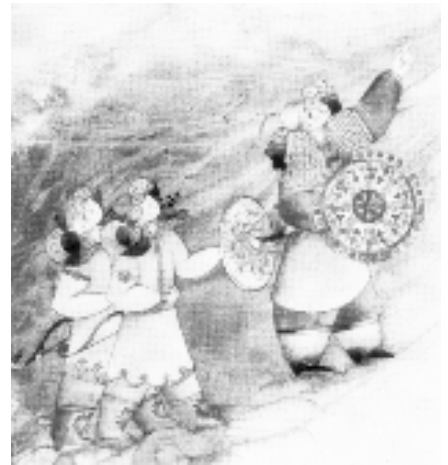
Vetri veneziani del '900. La collezione della Cassa di Risparmio di Venezia. Biennali 1930-1970, a cura di Rosa Barovier Mentasti, con un contributo di Pietro Verardo, fotografie di Sergio Tutto, Venezia, Marsilio, 1994, 8°, pp. 169, ill., L. 48.000.

Il testo di Marina Barovier è dedicato a oggetti in vetro mosaico - comunemente chiamato murrino - ottenuti unendo assieme materiali vitrei precedentemente preparati, secondo una tecnica elaborata nella seconda metà del secolo scorso da Vincenzo Moretti ad imitazione di vetri greci e romani. Il volumetto presenta le riproduzioni fotografiche di una selezione di alcuni fra i migliori esemplari prodotti da vari artisti, i quali si sono cimentati sfruttando raffinati procedimenti che consentono di ottenere coloratissime realizzazioni.

La seconda pubblicazione ha accompagnato l'esposizione realizzata lo scorso inverno dalla fondazione Miniscalchi-Erizzo di Verona. Dedicata ad uno dei massimi interpreti novecenteschi della tradizione muranese, permette di esaminare alcuni degli esemplari più rappresentativi della ricerca tecnica e formale dell'artista. Il catalogo è preceduto, oltre che dalla presentazione di Gian Paolo Marchini, conservatore della fondazione, anche da una breve riflessione di Ercole Barovier sulla sua attività artistica, risalente al IV Congresso Internazionale del Vetro svoltosi a Parigi nel 1956. Da essa si possono trarre utili informazioni tecniche e soprattutto cogliere l'amore per il proprio lavoro che ha guidato il maestro.

Le collezioni d'arte di proprietà di istituti bancari sono spesso inaccessibili al pubblico, poste a disposizione dei critici e visibili solo in occasione di prestiti per esposizioni temporanee. Opportuna appare quindi la terza pubblicazione che qui si presenta relativa alla collezione vetraria della Cassa di Risparmio di Venezia, particolarmente rappresentativa della produzione muranese del Novecento. Essa è infatti in massima parte costituita da pezzi realizzati fra il 1930 e il 1970 ed esposti in occasione delle Biennali. La regolarità e l'oculatezza di acquisto, a lungo curato da Luigi Zecchin, permettono un esame circostanziato dell'evoluzione della produzione di buona parte del nostro secolo.

Guido Galessio Nadir



PROVINCIA DI TREVISO - COMUNE DI SÀRMEDE, *Le immagini della fantasia. 12ª Mostra Internazionale d'Illustrazione per l'infanzia*, catalogo della mostra (Sarmede, Palazzo Municipale, 5 novembre - 18 dicembre 1994; Treviso, Casa dei Carraresi, 27 gennaio - 26 febbraio 1995), Sàrmede (TV), Società Editoriale Grafiche AZ, 1994, 4°, pp. 207, ill., s.i.p.

L'edizione 1994 della Mostra Internazionale dell'illustrazione per l'infanzia si è svolta con la solita, partecipe attenzione del pubblico e dei mezzi d'informazione. Agli organizzatori va riconosciuto il grande merito di saper convogliare ogni anno sul piccolo paese trevigiano tutto il meglio della produzione mondiale, offrendo anche una panoramica delle esperienze artistiche dei paesi più lontani. Un appuntamento fisso degli appassionati è diventato anche il catalogo, che come sempre, accanto alle belle riproduzioni a colori di tutti i materiali esposti in mostra, contiene anche le schede biografiche degli artisti che hanno preso parte alla manifestazione. Da Cappuccetto Rosso a Cenerentola, da Pollicino a Pinocchio, tutti gli eroi immortali dell'infanzia rivivono nei colori e nei tratti di questi artisti, che, utilizzando le tecniche più diverse (acquerello, tempera, collage, acrilico, china, pastello, guache), trasferiscono sulla carta il loro mondo immaginario.

Tra i tanti nomi, ci piace segnalare quelli di Nicoletta Costa, con i suoi arabeschi e le minuzie decorative; del giapponese Shomei Yoh, dal sottile tratto intimista; del francese Frédéric Clément, il cui stile malinconico si stempera spesso nella fantasia pura; del taiwanese Liu Lesley, che ricorda le ombre cinesi in un continuo rincorrersi di suggestioni cromatiche; dell'iraniana Firuzeh Golmohammadi, vincitrice della Medaglia di Bronzo del Premio Unicef 1992, il cui simbolismo è sorretto da un impianto artistico di prim'ordine, discendente diretto delle miniature persiane.

Anche questo catalogo, che comunque rappresenta un bell'esempio di antologia dell'illustrazione fiabesca, conferma che, "tenendo conto di tutte le sue potenzialità, l'illustrazione può svolgere un ruolo nell'evoluzione dell'uomo, a partire dalla sua infanzia, per ciò che riguarda l'autonomia, la socializzazione e in modo particolare la costruzione del reale". E chi può dire se siano le fiabe a essere, in fondo, specchio del reale, o viceversa, la realtà una fiaba tutta da scoprire?

Marco Bevilacqua

LAURA GRAZIOTTO - LORENZO QUAGLIO, *La chiesa di Campiglia dei Berici. Storia e arte*, Campiglia dei Berici (VI), Piarocchia di Campiglia dei Berici, 1994, 8°, pp. 120, ill., s.i.p.

Il volumetto intende divulgare la storia della chiesa neogotica di Campiglia dei Berici, nel vicentino; storia che iniziò il 16 aprile 1893 con la posa e la benedizione

della prima pietra. Precedentemente a questa data i fedeli si riunivano nella vecchia chiesa parrocchiale; ma essa, negli ultimi decenni dell'Ottocento, si rivelò ormai insufficiente a contenere tutta la popolazione del luogo e per di più pericolosa in quanto bisognosa di immediati restauri che la consolidassero. Si deliberò, pertanto, di costruire una nuova chiesa, il progetto della quale si deve all'architetto Gerardo Marchioro di Castelnuovo Vicentino.

Il giorno 26 ottobre 1902 la nuova chiesa parrocchiale di Campiglia dei Berici venne aperta al culto, ma apparve terminata solo esternamente; all'interno mancavano ancora il pavimento, il soffitto e alcuni altari. Solo nel 1908 i lavori di completamento degli interni vennero ultimati e nel 1909 il nuovo tempio ricevette la consecrazione solenne dal vescovo di Vicenza. A partire dal 1912 vennero commissionate le decorazioni interne della chiesa. Nella seconda parte del libro sono documentati i recenti lavori di restauro dell'edificio, iniziati nell'aprile del 1989; conclude l'opera la descrizione storico-artistica di tutte le decorazioni interne ed esterne della chiesa, quali affreschi, sculture, elementi architettonici.

Barbara Giaccaglia

EUGENIO TRANCHINI - SILVIA BEVILACQUA, *Chiese e capelle della Conca ampezzana*, s.e. [Vittorio Veneto (TV), Tipolitografia Vittoriese], 1993, 8°, pp. 73, ill., s.i.p.

Una guida, corredata da una piantina dei percorsi, utile al cittadino e al turista per conoscere quel patrimonio di storia e d'arte che si cela dietro le linde facciate delle chiesette distribuite nei Sestieri (comprendenti 42 antichi villaggi posti al di qua e al di là del Boite) in cui è suddiviso il Comune di Cortina: Alverà, Azzon, Cadin, Chiave, Cortina, Zuel. Oltre alla Parrocchiale dedicata ai santi Filippo e Giacomo, il territorio vanta altri diciotto edifici destinati al culto, costruiti là dove originariamente la gente del villaggio aveva eretto un crocifisso per difendersi dai "mali oscuri e soprannaturali". Di tali edifici, sorti in un arco di tempo che va dal XII al XX secolo, legati alle vicende storiche del luogo, oltre ad una bella immagine a colori, viene fornita una descrizione dettagliata, con particolare riferimento ai tesori d'arte in essi custoditi. L'opera pertanto offre un importante contributo alla conoscenza della devozione delle genti ampezzane attraverso i secoli.

Maria Pia Codato

ENRICO DE LOTTO, *Dallo smeraldo di Nerone agli occhiali del Cadore*, Pieve di Cadore (BL), Tipografia Tiziano, 1994, 4°, pp. 148, ill., s.i.p.

Il volume costituisce la terza edizione del testo di Enrico De Lotto, pubblicato per la prima volta nel 1956. L'autore documenta ampiamente la storia di uno strumento per noi oggi molto comune: gli occhiali. Essi fino all'inizio di questo millennio non erano ancora stati inventati; si conoscevano, però, dei mezzi di ingrandimento, che costituirono il primo passo che avrebbe portato alla realizzazione dell'occhiale vero e proprio. Il quesito più ricorrente riguardo alla storia degli occhiali concerne il luogo in cui si fabbricarono le prime lenti correttive della vista. Fu il prof. Albertotti (1874-1937), insigne scienziato italiano, a scoprire che i primi occhiali da vista furono fabbricati a Venezia nella seconda metà del XIII secolo. Il volume illustra, poi, la diffusione degli occhiali nel XVIII e XIX secolo e il crollo delle occhialerie veneziane alla fine del Settecento, a causa della concorrenza di altri stati europei in questa produzione specifica.

Si parla, quindi, di lenti colorate, di occhiali sportivi e di protezione e dell'evoluzione della lente correttiva nel tempo. L'invenzione della celluloida nel 1873 fu di grande importanza per la fabbricazione di montature per occhiali, in sostituzione della tartaruga, dell'avorio e di altri materiali pregiati. Nel volume, inoltre, parti-



colare rilevanza è data ai tre momenti fondamentali in cui si suddivide la fabbricazione degli occhiali e alla figura di Angelo Frescura, che fondò nel 1877 la prima fabbrica italiana di occhiali, a Calalzo di Cadore. Dopo di lui altri personaggi hanno perpetuato e perfezionato, fino ai nostri giorni, questa attività cadornina, che oggi ha per l'economia bellunese un'importanza estrema.

Barbara Giaccaglia

ARCHITETTURA - URBANISTICA PAESAGGIO

GIOVANNI BATTISTA STEFINLONGO, *Pali e palificazioni della laguna di Venezia*, Sottomarina (VE), Il Leggio libreria editrice, 1994, pp. 94-L, ill., L. 30.000.

Secondo una definizione tecnica i pali sono "strutture lunghe, cilindriche o prismatiche, affondate in un terreno di debole capacità portante, al fine di trasmettere i carichi ad uno strato più resistente". La fredda definizione non fa giustizia della sua multifunzionalità. Il palo infatti per secoli ha consentito l'insediamento nella laguna della popolazione veneziana.

L'importanza del palo e più in generale delle palificazioni non è sfuggita a Giovanni Battista Stefinlongo, docente all'IUAV di Venezia, che su tale manufatto ha condotto delle ricerche, ha svolto delle relazioni e ha organizzato una mostra il cui materiale illustrativo è confluito nel presente lavoro. Per Stefinlongo "pali, palificazioni e marginamenti occupano tutto lo spazio temporale, fisico, storico, mentale e percettivo della vita della laguna di Venezia". Il palo, oggetto d'acqua e oggetto lagunare, diventa la molla per lo studioso di parlare della laguna da un punto di vista particolare: quello di uno che ha la consapevolezza dello stretto legame uomo-ambiente lagunare e che pertanto propone un viaggio non del visitare la laguna ma dello "starci".

Per Stefinlongo la laguna di Venezia è "un luogo di percorsi incrociati", dove lo spostarsi reale si accompagna al muoversi mentale. Infatti per l'autore a fianco di un percorso reale vi è quello fantastico, quello geostorico-antropologico, poi l'altro dell'ecologia umana, infine quello della conservazione e del restauro. Da qui il concetto guida secondo cui il vivere la laguna è un fatto materiale e culturale.

Entro questa impostazione la progettualità attuale d'intervento per la salvaguardia ambientale deve tenere conto dell'effettualità storica; pertanto per Stefinlongo parlare di pali e palificazioni significa riflettere su sistemi e tecnologie che hanno consentito la conservazione della laguna e di Venezia e proiettare questo tema nel dibattito di oggi.

Cinzio Gibin

MAURIZIO BERTI, *Ponti in ferro a Padova. La fonderia Bench-Rocchetti 1852-1881*, Abano Terme (PD), Piovan, 1994, 4°, pp. 196, ill., L.

Padova possiede oggi due ponti in ferro sopra il Piovego, il canale che la attraversa: uno carrabile alla Specola, l'altro vicino alla chiesa di San Benedetto. Entrambe le costruzioni furono decise dal Consiglio comunale nel 1877 nell'ambito di un piano di modernizzazione urbanistica della città sbizzato nel 1866 e poi disegnato in modo completo nel 1872. L'esecuzione di entrambi i ponti fu affidata all'impresa dell'ingegner Paolo Rocchetti, che aveva costituito a Padova, agli inizi del 1852, assieme a Stefano Bench, proveniente da Torino, una fonderia diretta da specialisti inglesi e francesi. Precedentemente Rocchetti aveva svolto la sua attività di ingegnere meccanico presso l'Osservatorio astronomico della Specola. Fra i soci della fonderia vi fu anche Gustavo Bucchia, professore universitario di architettura civile ed idraulica nonché parente del grande idraulico Pietro Paleocapa. I due ponti in ferro padovani del 1877 furono preceduti dalla costruzione nel 1828 del "ponte a fili di ferro" vicino alla chiesa di San Benedetto, il primo costruito in Italia, ideato e diretto dal colonnello del Genio dell'esercito italiano Antonio Claudio De Galateo. Giustamente nel volume si ricorda l'interesse per le costruzioni in ferro dell'architetto Giuseppe Jappelli, il progettista del caffè Pedrocchi.

B. Bernardi, un altro ingegnere, aveva dato il suo avallo nel 1846 al progetto di costituzione di una fonderia in ferro di seconda fusione nella quale erano stati spesi i nomi dei più noti e prestigiosi esponenti della classe dirigente cittadina e non solo. Attorno alla fonderia padovana si intrecciarono vari aspetti della società padovana: l'aggiornamento culturale di cui furono protagonisti alcuni docenti della Facoltà di Ingegneria come Gustavo Bucchia e Pio Chicchi, le spinte per l'unificazione nazionale, la vita amministrativa locale. La fonderia fu sostenuta anche dalla Società di cultura e di incoraggiamento che nel 1852 organizzò nel Palazzo della Ragione una mostra di strumenti per l'attività agricola. La stessa società nel 1851 aveva sostenuto, in parti uguali con la consorella di Milano, le spese di una missione di due ingegneri in Inghilterra per acquistare modelli e macchine agricole. Tutte le iniziative vennero propagate dal periodico *Il Raccogliatore*. È possibile ricostruire il quadro della produzione della Rocchetti. Inizialmente si trattò di idrovore per la bonifica, filande di seta, trebbiatori da frumento e riso. Un nuovo mercato fu rappresentato dall'armamento ferroviario richiesto dalla Società ferroviaria del Lombardo-Veneto. La produzione più evoluta fu quella dei ponti in ferro. Nel 1881 la fonderia fu acquisita dalla Società per imprese e costruzioni pubbliche di Vincenzo Stefano Breda.

Elio Franzin

Il restauro del portale del Vescovado di Verona, a cura di Enrico Maria Guzzo, Verona, Museo Canoniale, 1995, 4°, pp. 31, ill., s.i.p.

In occasione del restauro del portale del Vescovado di Verona è stata pubblicata questa breve raccolta di saggi, curata da Enrico Maria Guzzo, che, oltre a fornire indicazioni sulle varie fasi dei restauri e sulle metodologie teorico-pratiche adottate, ben descritte da Giorgio Forti e da Pierpaolo Cristani, offre un'accurata indagine storico-critica su questo portale, vero e proprio apparato monumentale. Lo stesso Guzzo ripercorre le vicende costruttive del portale, che vide la luce nel 1502 sotto l'episcopato di Giovanni Michiel, costituito da coppie di colonne scanalate che incorniciano l'ingresso reggenti la trabeazione su cui si imposta l'ampio arco, decorato al suo interno e all'esterno da un ricco apparato scultoreo. Tutto questo complesso era deturpato non solo dalla sporcizia e dai danni dovuti all'inquinamento, ma anche dai rifacimenti operati nel corso di un restauro ottocentesco. È infatti palese ora l'impianto principalmente veneziano e non veronese del-



l'architettura, mentre, per quanto riguarda le sculture, si è avuta ulteriore conferma della presenza del lapicida veneziano Giovanni Buora, già prospettata in passato; si è resa inoltre evidente una seconda mano, non identificabile, differente da quella del Buora e che pare sia l'artefice della scultura centrale con la *Madonna col Bambino*. Al di là dei problemi attributivi, il portale del Vescovado è comunque importante per la diffusione a Verona dei modelli architettonici e plastici classicheggianti provenienti da Venezia.

L'analisi dell'architettura condotta da Stefano Lodi consente di avvalorare il significato di passaggio da un'impostazione ancora quattrocentesca ad un linguaggio che invece punta decisamente ad una nuova sintassi basata sui canoni proporzionali classici evidenti nel portale del Vescovado.

Anna Pietropoli

Insegnare l'architettura. Riflessioni sulla didattica alla Scuola di Venezia, a cura di Marina Montuori e Franca Pittaluga, Venezia, Il Cardo, 1994, 8° pp. 225, ill., L. 35.000.

Sono qui raccolti, a cura di Marina Montuori e Franca Pittaluga, vari contributi di un seminario incentrato sulle problematiche dell'insegnamento della composizione e della progettazione architettonica, svoltosi presso il Dipartimento di Progettazione Architettonica dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Gli interventi dei docenti del dipartimento (Gianni Fabbri, Gianugo Polesello, Franco Buzzi, Francesco Tentori, Augusto Romano Burelli, Mauro Lena, Valeriano Pastor, Luciano Semerani, Alberto Samonà, Pierluigi Grandinetti, Giancarlo Carnevale, Sergio Los, Vittorio Spigai) affrontano contestualmente sia il significato e i contenuti metodologici della materia oggetto del dibattito, sia la particolare e critica situazione della didattica all'interno dello IUAV.

Se da una parte, infatti, l'Istituto Universitario nel suo complesso offre insegnamenti e stimoli culturali di indubbia qualità, dall'altra la struttura dei piani di studio, l'affollamento degli studenti, la scarsità di spazi e personale docente, la frammentazione dei Dipartimenti e dei percorsi didattici che portano all'elaborazione delle tesi di laurea in aree culturali certamente all'avanguardia, ma spesso parallele e perciò distinte dal diretto approccio con le problematiche della progettazione, rendono spesso molto carente la preparazione nell'ambito delle discipline progettuali dei laureati nel Corso di Laurea in Architettura. È sulla base di queste considerazioni che negli ultimi anni si è cercato di impostare una profonda revisione dell'articolazione

degli insegnamenti all'interno delle diverse aree disciplinari che compongono il Corso di Laurea, al fine di realizzare la formazione di progettisti adeguatamente preparati, cercando di evitare il pericolo, come afferma Francesco Tentori di ridurre "l'università a scuola dell'obbligo, in cui il diploma universitario è, in definitiva, soltanto un atto dovuto, quando uno ha avuto la pazienza di frequentarla, e di dare gli esami - sempre positivi, si ricordi - per cinque anni". Una situazione che in definitiva si ritorce a danno degli studenti stessi, che rischiano di terminare il proprio corso di studi senza acquisire quella professionalità e formazione che l'Istituto dovrebbe poter garantire.

Marco Maffei

ARCHIVIO PROGETTI ANGELO MASIERI - CENTRO DI SERVIZI INTERDIPARTIMENTALI, *Catalogo 1993*, a cura di Riccardo Domenichini e Anna Tonicello, Venezia, Istituto Universitario di Architettura, 1993, 4°, pp. 134, s.i.p.

L'Archivio Progetti Angelo Masieri, nato parallelamente alla Galleria di Architettura della Fondazione Angelo Masieri, soprattutto grazie alla volontà di Luciano Semerani, docente allo IUAV e Direttore della Galleria, a testimonianza di una vastissima produzione culturale raccolta e conservata, edita un primo catalogo delle proprie raccolte. Si tratta di materiali eterogenei, di cui la Fondazione ha in progetto una catalogazione completa, attraverso la collaborazione tra lo IUAV, la Biennale di Venezia - Sezione Architettura e la Triennale di Milano. Sono fondi che coprono precisi ambiti: l'uno dedicato allo IUAV nelle opere delle sue figure più rappresentative, l'altro alla città di Venezia, a testimonianza della sua trasformazione nel corso del Novecento, attraverso documenti quali le opere di architettura realizzate o solo progettate, gli interni privati o pubblici, gli spazi museali, le foto di architetture, gli archivi degli architetti veneziani.

In un prossimo futuro è obiettivo dell'Archivio Progetti e del suo Presidente Roberto Sordina puntare a realizzare, attraverso l'Archivio Progetti, un centro culturale che operi come centro di consultazione di un inestimabile patrimonio documentale sia in appoggio alla didattica dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, sia a disposizione della città nella più ampia accezione del termine.

Marco Maffei

MARIO DAL MAS - ROBERTA DAL MAS, *Le fontane di Belluno*, Belluno, Gruppo giovani dell'industria - Associazione fra gli industriali della provincia di Belluno, 1993, 4°, pp. 215, ill., L. 45.000.

Le fontane di Belluno costituiscono una testimonianza significativa di una vita secolare, anche se i contesti nei quali sono insediate hanno subito nel tempo una radicale trasformazione e, recentemente, un processo di degrado molto grave. Ad esse è dedicato il volume che raccoglie lo studio condotto da Mario Dal Mas e Roberta Dal Mas, frutto di un lavoro di ricerca condotto su materiale iconografico, bibliografico e documenti d'archivio. Si inserisce in un organico progetto di restauro, del quale vuole costituire una tappa indispensabile, promosso dal Comitato regionale veneto giovani industriali allo scopo di salvaguardare e valorizzare il patrimonio della città bellunese. Sopravvissute alla funzione di primaria importanza che svolsero per secoli, le fontane costituiscono però tuttora un punto di riferimento significativo nel paesaggio urbano, come testimonia il permanere della loro presenza e gli spostamenti subiti per adeguarle alle trasformazioni del contesto. Tuttavia l'assenza di manutenzione ne può in breve tempo compromettere la stessa esistenza. L'esigenza di contrastare questo pericolo muove e guida gli autori nella concezione dell'opera.

In primo luogo essi disegnano un profilo della storia dell'approvvigionamento idrico di Belluno, che affonda nelle origini romane. Da queste discende il percorso

delle condutture, radicalmente alterato solo in epoca moderna, ma cresciuto per adeguarsi alle necessità conseguenti allo sviluppo urbano, prima nel Medioevo e soprattutto a partire dal XV secolo, dopo l'annessione alla Serenissima. L'espansione conseguente dette un forte impulso al rinnovamento della rete idrica e alla costruzione di nuove fontane, tra le quali quelle ancora oggi esistenti, che gli autori classificano individuandone le tipologie. La parte più cospicua del volume è dedicata all'esame delle numerose fontane pubbliche. Di ognuna viene descritta l'ubicazione, con gli eventuali spostamenti avvenuti nel tempo, le vicende storiche, la descrizione. Nell'ultimo capitolo viene posto direttamente il problema dell'intervento di restauro, sentito ormai come inderogabile, per il quale vengono proposte regole di condotta molto dettagliate. Mario Dal Mas, ritiene che esso debba essere affrontato allo scopo non solo del consolidamento materiale di ogni singolo monumento, ma anche di creare una nuova integrazione fra esso e il tessuto urbano nel frattempo radicalmente modificato. Solo ripristinando uno stretto rapporto fra le fontane e la vita delle città sarà possibile creare i presupposti per una manutenzione periodica, capace di rispondere alle continue aggressioni esercitate dall'ambiente.

Guido Galesso Nadir

GIOVANNA NIEDDU, *Architettura nel Comelico e nella valle di Sappada*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 1995, 4°, pp. 226, ill., L. 68.000.

Proprio mentre le aree alpine stanno vivendo un processo di trasformazione sensibile, che va a modificare le condizioni secolari nelle quali le popolazioni montane hanno formato un singolare paesaggio, questo studio costituisce una ricognizione opportuna, preliminare ad ogni ulteriore evoluzione. Pone in evidenza la particolare coniugazione che si è costituita fra una tradizione architettonica tardogotica e le nuove forme e i nuovi materiali giunti dalla pianura veneta alle vallate che ne alimentano i fiumi. Lo studio procede con l'esame dell'assetto geografico e geologico che definisce il territorio e le sue caratteristiche antropiche, dove si è consolidata un'economia montana, recentemente aperta all'industria dell'occhiale e del turismo. Successivamente traccia un profilo della popolazione e della sua storia cercando di definire i confini rispetto alle regioni limitrofe, in particolare il Cadore, anche grazie alla toponomastica e alle forme di amministrazione. L'analisi della situazione edilizia appare quindi radicata nel contesto ambientale e storico-culturale.

Nei due capitoli che costituiscono il nucleo principale del lavoro, vengono rispettivamente esaminati gli



edifici religiosi e le case padronali. Nel primo l'autrice propone, più che una catalogazione completa, un percorso cronologico attraverso l'esame di sedici esempi particolarmente significativi a partire dagli edifici ecclesiastici medioevali fino a quelli ottocenteschi, tenendo presente che, soprattutto gli edifici più antichi, presentano una complessa stratificazione di interventi. L'edilizia padronale, come quella religiosa, viene esaminata negli esempi più significativi, identificati complessivamente, tra Comelico e conca di Sappada, in sedici dimore signorili sorte a partire dal XVI secolo. Tali costruzioni in muratura, contrariamente a quanto avvenne altrove, non alterarono il tessuto urbano precedente e si inserirono in villaggi che mantenevano, fino al secolo scorso, la fisionomia caratterizzata da costruzioni tradizionali lignee.

L'ultimo capitolo, dedicato all'architettura spontanea, conferma i caratteri distintivi dell'edilizia comelicospadina rispetto a quella del vicino Cadore. L'autrice approfondisce gli aspetti tecnici e tipologici che meglio permettono di individuare quanto ancora sopravvive dell'originale costruzione rurale. La singolarità viene individuata nell'adozione di un sistema costruttivo, a *Blockbau*, derivato dalle regioni d'oltralpe e simile al tipo bavaro-tirolese, mentre le abitazioni cadorine presentano caratteristiche affini a quelle mediterranee-subeuropee. La perdita quasi integrale dell'originale tipo interamente ligneo, in seguito ai Piani di Rifabbrico ottocenteschi, spiega in parte la diversa concezione di questa ultima parte dell'opera, non più condotta per schede distinte per i diversi edifici, ma sulla base di esempi che di volta in volta evidenziano alcune delle soluzioni poste in evidenza.

Guido Galessio Nadir

MICHELE POTOCNIK, *Conegliano città murata*, Ponzano (TV), Grafiche Vianello, 1993, 4°, pp. 157, ill., L. 70.000.

Edito a cura della sezione coneglianese di Italia Nostra, il volume si apre con la narrazione delle complesse vicende storiche del sito di Conegliano: da insediamento paleoveneto a insediamento romano, da territorio soggetto alle invasioni delle popolazioni barbariche a territorio facente parte del regno carolingio. Conegliano fu poi sottoposta al controllo dei vescovi di Belluno; in seguito subì la dominazione scaligera, quella veneziana e quella carrarese. L'opera tratta successivamente l'affascinante tema dell'immagine della città murata così come emerge dalla cartografia d'archivio e dai paesaggi che fanno da sfondo ai quadri di Giambattista Cima. Conegliano iniziò la sua decadenza come città murata nel 1420 e le sue fortificazioni vennero, nel corso dei secoli, danneggiate in più punti e, in parte, volontariamente demolite, poiché ritenute ormai prive di qualsiasi utilità. È però importante sottolineare che dall'evoluzione del sistema difensivo della città si vennero a creare due poli fondamentali nella città stessa, collegati tra loro dalle mura: il castello arroccato su di un colle e il borgo sottostante. Di questi due nuclei l'autore ci illustra ampiamente lo sviluppo e le caratteristiche, formulando varie ipotesi e corredando il tutto con splendidi disegni che mostrano ciò che vi era in passato e ciò che si può vedere attualmente.

Barbara Giaccaglia

Ahimè, *l'arredo urbano*, a cura di Luciano Cenna, Verona, Società Letteraria - Cierre, 1993, 8°, pp. 102, ill., L. 20.000.

Il sesto quaderno promosso dalla Società Letteraria veronese ritorna all'impegno civile con un argomento culturale e politico di interesse vitale per la città scaligera, ma di respiro ben più ampio, che dovrebbe essere all'attenzione di ogni amministratore comunale. Il concetto di "arredo urbano", così frequente nel linguaggio degli amministratori, viene affrontato nei suoi significati espliciti e discusso nelle implicazioni poco eviden-



ti, spesso volutamente dissimulate, e che tuttavia emergono dirompenti proprio dalla necessità di procedere ad interventi cosmetici sui centri urbani, dove vistose sono le lacerazioni e le cicatrici provocate dai rapidi mutamenti della moderna società. Il quaderno propone varie riflessioni, alcune di ordine generale, altre direttamente calate nell'ambito veronese, tutte comunque esemplari e quindi destinate ad un pubblico non solo locale. Sul piano concettuale si muove il saggio di Luciano Cenna che individua i presupposti degli interventi di abbellimento dei centri abitati sia nella concezione razionalistica dell'architettura novecentesca, della quale vengono privilegiati i volumi pieni subordinando ad essi gli spazi vuoti lasciati ad ulteriori e infiniti interventi di riempimento, sia nella tipologia radiocentrica assunta dalla città industriale, con il conseguente sconvolgimento funzionale degli spazi centrali ridotti a simulacri di un ormai esiguo tessuto sociale. È in questo contesto che viene individuata la ragione della presenza di invadenti elementi di arredo protagonisti di un paesaggio posticcio simile a quelli ricreati nei centri commerciali.

I saggi successivi si muovono nell'ambito di queste considerazioni di ordine generale, ricondotte all'ambito veronese e alla sua storia. Vengono proposte analisi rispetto al piano normativo, a quello funzionale e formale all'interno della realtà veronese, della quale emergono le caratteristiche che ne fanno un laboratorio offerto all'attenzione degli amministratori almeno delle altre città venete. Pur nei diversi oggetti particolari, nella diversa impostazione dei contributi, comune a tutti è la passione per la città e la consapevolezza dell'urgenza di giungere alle fasi operative in presenza di un degrado ormai esteso, oltre che agli oggetti, anche alla cultura di coloro ai quali dovrebbe esserne affidato il recupero. Come denuncia Giorgio Forti, siamo in presenza di un profondo e forse incontrovertibile depauperamento delle competenze dei progettisti e delle maestranze rispetto alle tradizioni locali, presupposto della vita di identità distinte, senza le quali non vi è possibile argine all'uniformità e all'appiattimento.

Guido Galessio Nadir

Concorso di idee per un progetto di arredo urbano del centro storico di Portogruaro, Portogruaro (VE), Città di Portogruaro, 1994, 4°, pp. 311, ill., s.i.p.

Portogruaro rappresenta una dei centri storici più significativi del Veneto orientale. Posto al confine della nostra regione protende l'influenza veneziana in territori nei quali già sensibile e orgogliosa è presente la cultura friulana, come facilmente recepisce chi sia attento alle differenze dialettali. Il nucleo cittadino testimonia un interessante connubio di edifici monumentali e di edilizia minore complessivamente espressione di molti secoli. Ad una realtà così complessa e delicata si è rivolta l'iniziativa del locale Comune intesa a promuovere l'attuazione di un riordino dell'arredo urbano. Il presente volume raccoglie tutti i materiali relativi al concorso bandito nel 1993 e concluso nel 1994. L'esito del concorso, al quale l'amministrazione comunale intende far seguire un piano esecutivo, ha dato modo di individuare alcune linee programmatiche

distinte emerse nei 26 progetti presentati e qui riprodotti. Si rende così possibile un confronto che, come viene opportunamente segnalato dalla breve premessa alla designazione dei premi da parte della giuria, permette di individuare tre coppie di opposti indirizzi. Alla scelta di proposte di intervento minimo si oppone quella di profonda trasformazione degli spazi con inserimenti di nuovi edifici; alle scelte miranti a rendere maggiormente regolare l'assetto si oppone la valorizzazione dell'organicità dello stesso; a impostazioni fondate su metodi storico-filologici si oppongono quelle creative che promuovono l'inserimento di forme moderne.

Nella scelta del primo premio la giuria mostra di aver apprezzato soprattutto la realizzabilità del progetto che offrì la maggior aderenza alla stratificazione storica e funzionale; con il secondo premio ha invece riconosciuto il valore di interventi più radicali, che permettono maggiori margini di creatività, pur in un più problematico confronto con lo stato attuale.

Guido Galessio Nadir

ALBERTO GIORDANO - HOWARD VEREGIN, *Il controllo di qualità nei sistemi informativi territoriali. Come valutare e mantenere l'accuratezza del database*, Venezia, Il Cardo, 1994, 8°, pp. 138, ill., L. 40.000.

Publicato a cura del Consorzio Venezia Ricerche, il testo di Alberto Giordano e Howard Veregin affronta un problema estremamente delicato all'interno della programmazione e gestione delle banche dati territoriali: il controllo della qualità ed accuratezza dei dati. Il lavoro si inquadra in un progetto globale che il Consorzio porta avanti da alcuni anni: l'integrazione e la standardizzazione delle procedure di immissione ed elaborazione dei dati da parte delle diverse amministrazioni che, sparse sul territorio, si stanno dotando di questi archivi e strutture informatiche. Finché infatti non verranno adottate, da parte delle varie amministrazioni e ai diversi livelli, strutture compatibili, sarà impossibile un proficuo scambio dati, con evidenti sprechi di risorse e impossibilità di un'efficace applicazione di questi strumenti all'analisi ed alla programmazione delle trasformazioni sia su scala urbana che territoriale. Il saggio si sofferma su una iniziale definizione del contenuto e delle forme dei Sistemi Informativi Territoriali, per poi affrontare con esauriente articolazione gli aspetti problematici della accuratezza procedurale nell'immissione, memorizzazione, elaborazione e rappresentazione finale dei dati, siano essi contenuti in semplici archivi numerico-letterali, sia che debbano risolversi in rappresentazioni cartografiche tematiche.

Marco Maffei

MUSICA - TEATRO

NANIE BRIDGMAN, *La musica a Venezia*, trad. di Patrizio O'Connor, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993, 16°, pp. 121, L. 15.000.

Il merito principale di questo libricino è l'aver concentrato in pochissimo spazio una quantità notevole di notizie, abbinando un gradevole tono discorsivo e un livello d'informazione elevato alla praticità di un "Bignami": queste le caratteristiche che, probabilmente, hanno permesso fosse incluso tra i volumi della Collana enciclopedica "Esi/Che so?".

Ampio è tuttavia il periodo esplorato, che prende spunto dalle prime testimonianze musicali in area patriarcalina, più venete che strettamente veneziane, per poi circoscrivere subito alla città lagunare. Margine notevole viene dato alla musica vocale, mentre di gran lunga inferiore è il numero delle pagine sulla musica strumentale (pp. 43-48, 89-100): non è però da attribuirsi ad una carenza d'informazione dell'autrice, bensì lo si deve piuttosto considerare come un sintomo



della minore attenzione dedicata dagli studiosi alla musica strumentale non solo veneziana, ma italiana in genere. Un'altra qualità di questo volumetto è rappresentata dall'ultimo capitolo, dedicato all'epoca moderna e contemporanea, a partire dal trattato di Campoformio (1797): inizia passando in rassegna i maestri di San Marco e i musicisti veneziani dell'Ottocento, e descrive poi i rapporti tra la città e i maggiori compositori italiani e stranieri (Rossini, Verdi, Bellini, Meyerbeer, Wagner). Tali relazioni furono incrementate in seguito con l'istituzione, nel 1930, del "Festival internazionale della Musica Contemporanea", collegato con la Biennale, del quale I. Stravinski fu ospite indimenticato.

Lo spirito della Venezia odierna non si è ancora affievolito, se parla ancor oggi attraverso le "voci" di alcuni suoi "figli": E. Wolf Ferrari, B. Maderia, L. Nono, A. Ephrikian (nato però a Treviso), G. Sinopoli: ma è con G.F. Malipiero che l'autrice desidera accomiarsi, figura emblematica di una città che difende la propria vitalità artistica come un bene inestimabile, unendo l'orgoglio per il proprio passato ad una generosità aperta e fiduciosa nei contributi del presente.

Anna Vildera

VERNON LEE, *La vita musicale del Settecento*, introd. di Armando Torno, trad. di Margherita Farina Cini, Firenze, Passigli, 1994, 16°, pp. 223, L. 26.000.

La collana "Le lettere" dell'editore Passigli ripropone due saggi tratti da *Studies of the Eighteenth Century in Italy* (1880), opera sulla vita letteraria e musicale italiana nel '700 della scrittrice inglese Vernon Lee, nome d'arte di Violet Paget, nata in terra francese nel 1856 e morta in Italia nel 1936 a Maiano, località nei dintorni di Firenze. Il primo di questi saggi venne aggiunto nel 1906 (*Prefazione alla nuova edizione. Capitolo retrospettivo*, pp. 15-65) e servì all'autrice per rendere manifesto al lettore il proprio differente stato d'animo, a distanza di tanto tempo, nei confronti del suo lavoro giovanile: un misto di timore, al pensiero di tutti gli errori probabilmente commessi, e di rimpianto, all'idea dell'ingenuo, creativo e un po' folle entusiasmo con cui allora era stato affrontato. Descrive inoltre con dovizia di particolari e considerazioni personali i cambiamenti operati dagli anni sulle sue idee relative alla musica del Settecento.

Nel secondo saggio (*La vita musicale. Sulle tracce di Charles Burney*, pp. 67-223), percorrendo l'identico itinerario, attraverso la Francia e l'Italia, del compatriota C. Burney (1726-1814), musicista nonché storico della musica, s'immedesima quasi nel ruolo di sua

invisibile compagna di viaggio, e rivede assieme a lui luoghi e personaggi notevoli della musica italiana, di cui esalta i meriti rispetto a quella francese. Le note che per prime giungono al cuore e alla mente di entrambi in terra italiana, provengono dallo Stato veneziano (pp. 127-155); lì incontrano, virtualmente o realmente, il cantante G. Guadagni e G. Tartini, a Padova; le artiste degli istituti di carità, B. Galuppi, A. Sacchini e soprattutto B. Marcello, a Venezia. Quindi il viaggio prosegue alla volta di Bologna, Firenze, Roma e Napoli, ritornando ancora una volta nel Veneto, allorché il pensiero cade sull'arte del canto e dunque la fantasia rievoca l'amabile figura del cantante G. Pacchierotti, morto nella sua casa padovana nel 1821.

Di questo saggio, nato rivivendo emotivamente l'opera del Dottor Burney, ed arricchito dalle memorie della di lui figlia, la scrittrice Fanny Burney d'Arblay, si può dire con A. Torno: "...è ancor oggi un libro piacevole, lontano dalle mode e dai rigori della ricerca scientifica, però sempre stimolante, informato, attento. È [...] il Settecento di Vernon Lee, con tutti gli aromi che una scrittrice vittoriana sapeva nell'arte italiana".

Anna Vildera

RICCARDO CARNESECCI, *"Venezia sorgesti dal duro servaggio". La musica patriottica negli anni della Repubblica di Manin*, Venezia, Il Cardo, 1994, 8°, pp. 290, L. 35.000.

Non sono pochi né irrilevanti le raccolte e gli studi sui componimenti poetici (e musicali, sebbene solo l'antologia a cura di A. Schinelli, edita da Ricordi nel 1928, riservi un ruolo predominante alla musica) prodotti durante il Risorgimento, nati per infiammare, onorare, commemorare gli uomini e le donne protagonisti della lotta per la liberazione del suolo patrio: queste pubblicazioni, date alle stampe soprattutto tra il 1880 e il 1930, sono riuscite a far rimbaldare l'eco di tale fervore nazionale fino ai giorni nostri. Il contributo di R. Carnesecci restituisce sonorità ad altre "voci" di tale passato tutto italiano, ma al tempo stesso squisitamente veneziano, con particolare riferimento agli anni 1848-49: se infatti le caratteristiche formali di questo repertorio vocale, da un punto di vista poetico, metrico, melodico e ritmico, sono individuate dall'autore su una campionario proveniente da diverse parti dell'Italia settentrionale e centrale, tuttavia la sua ricerca d'archivio è stata condotta su documenti conservati presso le istituzioni veneziane: la Biblioteca Nazionale Marciana, la Biblioteca del Museo Correr, l'Archivio Storico delle Arti Contemporanee (ASAC), l'Archivio Storico del teatro La Fenice (ora alla Fondazione Levi).

Numerose testimonianze ci rivelano dunque che l'attivismo politico dei patrioti trovò a Venezia nell'arte poetica e musicale un modulo espressivo e un sostegno finanziario: i teatri della città diedero ampio spazio a concerti in favore della causa dell'indipendenza, cittadina e nazionale, il più importante dei quali, l'ultimo, fu eseguito alla Fenice il 25 aprile 1849. Sui brani presentati nel programma di quest'esecuzione (è uno di essi, musicato da Ercole Carlo Bosoni, l'*incipit* riportato nel titolo), l'autore effettua un'analisi musicale, che ribadisce la sostanziale semplicità della struttura di tali composizioni: ad eccezione di alcuni casi (ad esempio musicisti quali A. Buzzolla e F. Malipiero utilizzano anche tecniche più raffinate e complesse), gli ampi organici vocali, in cui voci maschili e femminili si contrappongono, non sono apportatori di coloriture armoniche, bensì meramente timbriche; tra queste il soprano, che si afferma melodicamente sulle altre, procedendo di preferenza per grado congiunto, assume un andamento "discorsivo-declamante", vivacizzato dalla presenza di note puntate; anche le singole parti orchestrali appaiono frequentemente semplificate, secondo una concezione compositiva tipicamente bandistica.

La sezione più ampia del volume è costituita da un'antologia di testi poetici, in italiano e in veneto, risalenti sempre agli anni 1848-49: i temi ricorrenti sono tutti quelli connessi con le aspirazioni politiche dell'epoca, e come personaggi principali ritroviamo

insistentemente gli uomini del momento, fatti segno di plauso o di disprezzo, ossia Manin, Tommaseo, Pio IX, Carlo Alberto, Radetzky, Guglielmo Pepe, Ferdinando I d'Asburgo e i vari appartenenti alle più importanti famiglie veneziane; non manca però qualche vivido quadretto dove l'elemento popolare è assai più accentuato, come la *Canzonetta sopra una giovine giardiniera che vende rose*, oppure *Le tre femine del Dolo o sia El caporal todesco, novela de M.S. Visentin*, quasi una piccola farsa in versi. Di alcune di queste liriche è riportata anche la musica, tratta da una preziosa collezione di spartiti d'epoca, stampati a Milano nel 1848 e conservati presso la Biblioteca Nazionale Marciana: una ricognizione su tutte le melodie di questa raccolta ha potuto inoltre dar forma ad un breve repertorio dei temi delle sole musiche vocali.

Chiude la raccolta una *Nota bibliografica*, che ripercorre sinteticamente le vicende dell'interesse storico-letterario-musicale relativo a questo periodo, suscitato forse non soltanto da intenti eruditi o motivazioni ideologiche, ma anche dal rispetto per un'espressione lirica che, se da una parte si presta ad essere lo strumento di propaganda di un razionale programma politico, dall'altra sa a volte assumere sfumature di viva umanità, quando il tono celebrativo dell'inno si attenua in accenti di più sincero dolore, trasformandosi in semplice preghiera, supplica, lamento funebre.

Anna Vildera

Canti popolari religiosi veneti. Lezioni originali ed elaborazioni per coro, Mestre (VE), A.S.A.C., 1994, 8°, pp. 133, s.i.p.

Alla memoria di Efreim Casagrande, compianto Presidente dell'Associazione per lo sviluppo delle attività corali (A.S.A.C.), mancato nel 1991, è probabilmente da dedicare questo volumetto, che rappresenta una tappa fondamentale nella realizzazione di un progetto di ricerca etnomusicologica d'area veneta, posto in atto non solo con una prospettiva scientifica, bensì con un importante obiettivo finale: la divulgazione e la fruizione immediata di una serie di melodie, sedici per l'esattezza, da parte di esecutori dilettanti e di un pubblico che avrà modo di ascoltare per la prima volta, o di riascoltare, melodie forse dimenticate ma appartenenti ad un'eredità culturale veneta da non trascurare, legata al ricordo del Natale, della "Chiarastella", delle celebrazioni durante la settimana di Passione, della Pasqua, della devozione mariana. Rivivono dunque i sentimenti della devozione popolare veneta, vista da varie angolazioni geografiche ed etniche, che includono anche quella cimbra e ladina. Tra le varie lezioni registrate per ogni canto è stata operata un'ulteriore selezione, che ha condotto alla scelta di quella ritenuta più vicina all'originale; alla versione monodica dei brani fanno quindi seguito le elaborazioni per i vari tipi di formazione corale (quattro per coro femminile, quattro per coro maschile ed otto per coro misto), una soluzione efficace per conciliare il recupero del canto popolare e la necessità pratica di adattarlo alle esigenze di carattere esecutivo dei diversi gruppi corali.

Anna Vildera

MARIA GIOVANNA MIGGIANI, *Il teatro di San Moisè (1793-1818)*, con la *Cronologia degli spettacoli*, numero monografico del "Bollettino del Centro Rossiniano di Studi", a. XXX (1990), n. 1-3, edito a cura della Fondazione Rossini di Pesaro, 1991, 8°, pp. 213, ill., s.i.p.

Il presente saggio di Maria Giovanna Miggiani è dedicato alla ricostruzione dell'ultimo periodo di attività di uno dei più antichi e vitali teatri di Venezia. Appartenente alla famiglia Giustiniani e operante come sala pubblica sin dalla prima metà del Seicento, il San Moisè (con i suoi 750 posti il più piccolo teatro della città) è, sul finire del XVIII secolo, una sala a gestione impresariale dal momento che i nobili proprietari non sono più in grado di guidarne le sorti artistiche e





amministrative. La ricerca sistematica effettuata dall'autrice è basata sul folto materiale documentario conservato nell'archivio privato Giustiniani delle Zattere, il ramo familiare che ereditò il teatro nel 1792. Da esso la Miggiani dipana i dati inerenti alla produzione teatral-musicale del San Moisè durante il venticinquennio in esame e ricava le linee evolutive del suo indirizzo artistico. La cronologia degli spettacoli, che occupa oltre 120 pagine, permette, grazie alla schedatura completa del materiale a stampa (manifesti, avvisi, libretti e quant'altro allora pubblicato), di seguire in dettaglio l'attività del teatro e riporta, stagione per stagione, titoli, numero e date delle rappresentazioni, nomi di librettisti e compositori, cast dei cantanti e formazione dell'orchestra, oltre che degli organici tecnico-artistici: tutto integrato dall'indicazione delle fonti.

All'interpretazione della "Cronologia", già significativa in sé, provvede poi ottimamente l'ampio saggio introduttivo, nel quale l'autrice evidenzia, coi riscontri statistici, i motivi contingenti e le ragioni storiche più profonde che permisero agli impresari del San Moisè di far fronte alla crisi generale che, stanti "le travagliate vicende pubbliche della città" e la decadenza economica e culturale di Venezia, aveva compromesso la sopravvivenza dei teatri per musica. L'accorta gestione degli impresari, primi fra tutti il librettista Giovanni Bertati e il suo successore Antonio Capuzzi, aveva saputo conquistare al Giustiniani una relativa autonomia, mantenuta perfino di fronte alla concorrenza del più rappresentativo teatro d'opera veneziano, fondato nel 1792: la Fenice. Le ragioni di questa indipendenza vanno cercate nel fatto "che il teatro Giustiniani aveva da tempo individuato nel genere comico in musica il proprio filone più congeniale e redditizio". È in particolare la farsa musicale in un atto, genere poco dispendioso e al passo con i tempi, che per circa un ventennio consente al San Moisè di conservarsi il favore di un pubblico eterogeneo e, grazie al continuo rinnovamento del repertorio, di diventare "una palestra per giovani musicisti (Paer, Spontini) e per debuttanti assoluti", come il giovane Rossini, che vi debuttava con *La cambiale di matrimonio* e che comporrà per esso altre quattro farse, tra il 1810 e il 1814.

Al declino della moda degli atti unici corrispose, per il Giustiniani, un "orientamento depressivo" a stento compensato dall'incremento produttivo di drammi giocosi (in due atti) e dal ricorso a novità spettacolari varie. Il quadro della composita attività del teatro, che, a fianco delle farse, presentava spesso, nella stessa serata, balletti e brani orchestrali, è ultimato dalla sintetica ricostruzione degli apporti che centinaia fra librettisti, compositori, interpreti, ballerini e strumentisti diedero alla vita del piccolo "nobile teatro" veneziano: una schiera di artisti e collaboratori, illustri e sconosciuti, i

cui nomi compaiono, insieme ad altri utili riferimenti, nei ben articolati "Indici".

Giuseppe De Meo

LUCIANO GETREVI, *La sala-teatro "Contardo Ferrini"*, Colonia Veneta (VR), Parrocchia di Santa Maria Nascente, 1994, 8°, pp. 93, ill., s.i.p.

Il volumetto, uscito in occasione della riapertura del cinema-teatro parrocchiale "Contardo Ferrini" di Colonia Veneta, restituito al pubblico nel settembre del 1994 dopo una chiusura decennale, rappresenta soprattutto un omaggio a quanti hanno preso parte alla vita culturale di questa sala, animandola nel corso di settant'anni con quelle "attività che, per una comunità come quella colognese, possono divenire - osserva l'autore - eventi memorabili". A cominciare dall'impegno di Antonio Chiminello e di Ernesto Tescari, parroci di Santa Maria Nascente, che negli anni Venti ne favorirono la nascita nelle adiacenze del Patronato, fino al recente restauro dovuto all'interessamento dell'attuale parroco, Monsignor Corrà, il libro rievoca e documenta l'operoso passato della sala-teatro intitolata a Contardo Ferrini (1859-1902), insigne storico beatificato da Pio XII nel 1947.

Costruito su progetto di Giuseppe Bongiovanni e inaugurato nel 1926-27, il teatro fu gestito, dagli anni Trenta ai Cinquanta, dalla società "Contardo Ferrini", e conobbe in quel periodo la sua epoca d'oro, accogliendo gli spettacoli dell'omonima filodrammatica locale insieme a molteplici manifestazioni artistiche e attività associative, accanto alla programmazione cinematografica, particolarmente attenta ai contenuti morali. Passata in donazione alla parrocchia nel 1956, dopo un periodo di difficoltà gestionali la sala vide una ripresa di attività negli anni Settanta, fino alla chiusura, dovuta a motivi di agibilità, nel 1984. Il libro descrive e illustra, inoltre, i problemi, le fasi e i risultati del restauro, iniziato nel febbraio del 1992.

Giuseppe De Meo

Carlo Goldoni ghisleriano, a cura di Annamaria Mauro, Pavia, Collegio Ghislieri, 1993, 8°, pp. 105, ill., s.i.p.

La pubblicazione vuole essere il contributo del Collegio Ghislieri di Pavia al bicentenario goldoniano e un "dovuto omaggio" all'illustre alunno che vi permase dal 1723 al 1725 per attendere agli studi di Legge presso l'Università pavese. In queste pagine è raccolto "tutto quello che si conosce del Goldoni ghisleriano": dai documenti riguardanti l'ammissione e l'immatricolazione del futuro commediografo, all'anonimo poemetto del 1765 in cui si accenna alla sua permanenza al Collegio, ai numerosi passi dei *Mémoires* e della prefazione autografa al tomo VIII dell'edizione Pasquali, dove Goldoni rievoca doviziosamente quel periodo mai dimenticato della giovinezza.

Il poeta ricorda di essersi trovato benissimo, al Ghislieri, per la qualità del trattamento e le molte cose imparate, ma soprattutto perché "vi si faceva tutto ciò che si voleva, molte distrazioni all'interno e molta libertà all'esterno". Il rigore del regolamento era compensato dai divertimenti che gli studenti sapevano prendersi durante le uscite per le lezioni universitarie, spesso e volentieri disertate. Il capitolo che Annamaria Mauro riserva a "Regolamenti e vita collegiale nel Settecento" informa il lettore circa le abitudini, scanzonate e non di rado turbolente, dei convittori, che spingevano i Superiori del Collegio a prendere provvedimenti che, per le mancanze più gravi, potevano comportare l'espulsione. Così avvenne per Goldoni, espulso a causa della composizione del poemetto satirico *Il colosso*, il "maladetto libretto" che, avanti cogli anni, il commediografo considerava ancora come una macchia incancellabile. Il volumetto è arricchito da un apparato iconografico e introdotto da un agile e completo "Profilo di Carlo Goldoni" di Pietro Gibellini.

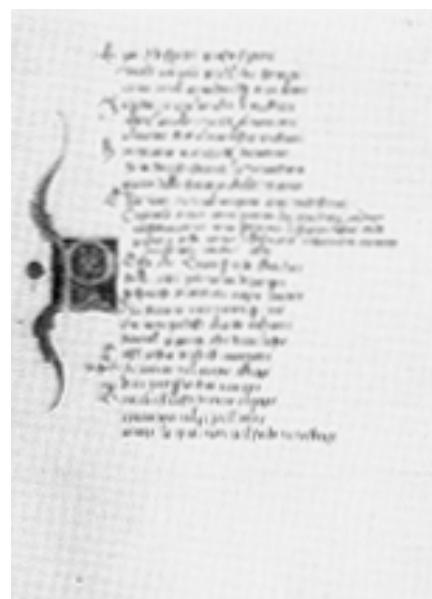
Giuseppe De Meo

LETTERATURA MEMORIALISTICA

Francesco Novello e la riconquista di Padova (1390). *Poemetto storico carrarese edito dall'esemplare Vaticaniano*, a cura di Giorgio Ronconi, Padova, La Garangola, 1994, 4°, pp. 138, ill., L. 50.000.

Tra il 1823 e il '24 usciva a Milano un'opera in due volumi che narra l'avventurosa storia di Francesco Novello da Carrara, ultimo signore di Padova (1359-1405), costretto alla fuga e all'esilio e poi rientrato vittorioso in città, dopo averla riconquistata alle prime luci del 20 giugno 1390 e averla vista insorgere al suo fianco. Ne era autore Stefano Ticozzi, deciso a raccontare quegli eventi storici dando loro la forma letteraria di uno scambio epistolare. La "materia" veniva al letterato lombardo da una fonte storica che per il fatto stesso di essere contemporanea agli accadimenti poteva ritenersi assai fedele: la *Cronaca Carrarese* redatta in volgare da Galeazzo Gatari e dai figli.

Ma già all'epoca di Francesco Novello altri aveva mosso la penna per rendere letterariamente quella storia, pur nel pieno rispetto della veridicità dei fatti. Si tratta di una cronaca in terzine, una sorta di poemetto strutturato in quindici capitoli e qui presentato per la prima volta secondo la sua struttura originale. Il testo, come riferisce nell'introduzione Giorgio Ronconi, curatore del volume, era finora noto, infatti, solo nelle vesti di un rifacimento databile nel Quattrocento, per lo più "scorretto e lacunoso" e di mano di un letterato fiorentino. Di notevole interesse perciò l'edizione della versione originale, recuperata grazie ad un codicetto scoperto nel fondo Barberiniano della Biblioteca Apostolica Vaticana, uscito con certezza da uno scritto carrarese e dunque presumibilmente vicino all'autografo del poemetto. Nel codice Barberiniano latino 3966, l'unico vero testimone giunto a noi, numerose forme grafiche e linguistiche rivelano con evidenza la matrice veneta, forse padovana, del poemetto. Sotto la patina toscannizzante usata dall'autore nel tentativo di uniformare la lingua secondo modelli letterari illustri e riconosciuti, emergono infatti alcune peculiarità che caratterizzano in modo distintivo il dialetto veneto: per quanto concerne il vocalismo, ad esempio, l'estensione del ditongamento anche laddove nella forma toscana corrispondente non compaia, oscillazioni *i/e* e *o/u*, e riguardo il consonantismo assai frequenti assibillazioni, sonorizzazione delle occlusive sorde... Tipiche del dialetto veneto anche numerose forme verbali presenti nel testo.





Numerose le ipotesi sull'identità dell'autore, tra le quali una che lo identifica con uno dei personaggi principali del racconto, certo Padovano dei Rizzoliti. Pare potersi concludere, comunque, che si trattasse non di mero narratore ma di persona assai vicina a Francesco Novello e probabilmente testimone, se non addirittura partecipe ad almeno alcuni degli eventi narrati. Elemento confermato dalla concordanza della narrazione rispetto alle fonti (ad esempio quella assai autorevole costituita anche in questo caso dalla *Cronaca Carrarese*), e ancor più dalla ricchezza di annotazioni ed informazioni ulteriori rispetto alle stesse.

Il racconto si snoda lungo un biennio di viaggi e di avventure, e vede Francesco Novello muoversi "ramingo" toccando numerose città dell'Italia (tra cui Verona, Brescia, Milano, Genova, Firenze...), della "Schiavonia", della Baviera, della Provenza..., fino al suo trionfale rientro a Padova, tra le accoglienze festose del popolo, e la riconquista della città e dei territori perduti.

Marta Giacometti

ELISABETTA BARILE, *Littera antiqua e scritture alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1994, 8°, pp. 155, ill., L. 28.000.

La studiosa presenta in questo volume i risultati della lunga e accurata indagine archivistica e libraria da lei condotta nella ricostruzione delle figure di quattro notai copisti attivi a Venezia nei primi decenni del Quattrocento e dell'ambiente sociale e culturale da loro frequentato. I quattro personaggi sono Ruggero Cataldo, Sebastiano Borsa, Bartolomeo Fasolo e Michele Salvatico (ma la Barile tratta anche di altri a loro vicini), legati tutti, in varia misura, ai circoli umanistici veneziani che avevano nei patrizi Francesco Barbaro e Leonardo Giustiniani e in Guarino Veronese i loro punti di riferimento.

La ricerca parte dall'osservazione che, in quel contesto di "ritorno all'antico" che trovò espressione anche nella riforma scrittoria umanistica, rispetto al modello fiorentino esistono diverse interpretazioni e rielaborazioni dell'*antiqua*. A Venezia, in particolare, si delinea un percorso che muove inversamente rispetto a Firenze: si assiste infatti all'impiego nei codici di una scrittura vicina ai modi di una stilizzazione sorta negli ambienti cancellereschi, anziché, viceversa, all'introduzione di una scrittura libraria nella stesura dei documenti. Il risultato è una scrittura più corsiveggiante e rapida di quella toscana, e che presenta, non di rado, influssi della scrittura usuale dei copisti notai e cancellereschi. L'indagine attenta della biografia dei quattro personaggi, delle loro relazioni e degli ambienti cui erano legati ha permesso alla Barile di individuare gli elementi culturali da cui pare influenzata la loro *antiqua*, nella direzione di una comune lontananza dal canone fiorentino.

Al di là delle connotazioni strettamente individuali, la Barile definisce e analizza alcuni elementi che accomunano le scritture, classificate come "de forme insolite", dei codici esemplati dai quattro scriventi considerati, e ne ricerca i possibili modelli precedenti e le loro eventuali altre attestazioni contemporanee in ambiente veneziano. Tra gli elementi comuni più evidenti compaiono la persistenza della lettera *r* che si abbassa sotto il rigo, l'impiego di maiuscole in funzione di minuscole non solo in posizione iniziale di parola ma anche al suo interno e la presenza di elementi greco-bizantini e di scritture maiuscole di apparato alla greca (probabilmente su imitazione di scritte in prevalenza musive ed epigrafiche ed anche librerie). Dal confronto con la scrittura corsiva usuale di ognuno dei quattro copisti risulta inoltre che la componente corsiveggiante presente in tutte e quattro le scritture pare palesemente legata all'influenza della personale scrittura usuale dei singoli, la cui attiva pratica scrittoria in ambito cancelleresco-notarile impronta dunque sensibilmente anche le stesure di stretto ambito librario.

Marta Giacometti

Al mio caro ed incomparabile amico. Lettere di Elisabetta Mosconi Contarini all'Abate Aurelio De' Giorgi Bertola, a cura di Luisa Ricaldone, con una nota di Marco Cerruti, Padova, Editoriale Programma, 1995, 8°, pp. 95, L. 22.000.

Allieva di un noto grecista, Gerolamo Pompei, e animatrice di uno dei salotti più à la page del secondo Settecento veronese, la protagonista di questo epistolario appassionato tra amore e amicizia offre uno spaccato quanto mai interessante della condizione femminile nell'ambito dell'inesorabile declino della Serenissima, giunta ormai alla fine della sua storia, e del contemporaneo avanzare delle idee della Rivoluzione francese: un mondo tra Illuminismo e Romanticismo, in cui compaiono sullo sfondo delle lettere altri personaggi più noti, come Isabella Teotochi Albrizzi ed Ippolito Pindemonte. Il destinatario delle missive, l'abate Aurelio De' Giorgi Bertola, è anch'egli uomo di profonda cultura; da lui Elisabetta ha una figlia ("l'interessante mia Loretta"), prediletta rispetto agli altri tre avuti dal marito) e per lui vive un'intensa travolgente passione che in alcuni punti sfocia nell'erotismo più aperto, per lasciare poi il posto a sentimenti più sfumati e dolenti, per attestarsi infine sul piano di una sincera e nostalgica amicizia.

Le lettere, che abbracciano il periodo che va dal 1783 al 1797 (l'ultima si apre con la presa d'atto della nobiltà della sua caduta, con l'intestazione di "Libertà" e "Eguaglianza" e con la mittente che si definisce "cittadina" che scrive ad un "cittadino", senza più i titoli nobiliari), sono presentate da una preziosa ed intelligente nota di Luisa Ricaldone, che cura con competenza anche le spiegazioni testuali, mentre Marco Cerruti nella sua postfazione completa degnamente l'opera illustrando le caratteristiche del mondo femminile che, pur in una condizione subordinata, intuisce e vive intensamente la sensibilità preromantica.

Giuseppe Iori

Antonio Fogazzaro. *Le opere e i tempi*, Atti del Convegno internazionale di studio (Vicenza, 27-29 aprile 1992), a cura di Fernando Bandini e Fabio Finotti, Vicenza, Accademia Olimpica, 1994, pp. 506, s.i.p.

Ventisette i saggi, oltre l'introduzione di Vittore Branca, che esaminano l'opera e l'attività di Antonio Fogazzaro (1841-1911) in tre fondamentali direzioni. Una prima consiste nell'esame rigoroso dei romanzi, utilizzando i più sofisticati strumenti della linguistica e dell'analisi testuale e trasversale delle opere, per individuare le costanti e le differenze. Una seconda riguarda i rapporti con alcuni personaggi di spicco, come Rosmini e Gaetano Negri, da cui Fogazzaro è stato particolarmente influenzato; infine c'è il Fogazzaro "militante", che fa i conti con Darwin, proponendo un evolucionismo di stampo spiritualistico e finalistico, e che intreccia rapporti con i modernisti. Su questi tre



aspetti sono da registrare contributi innovativi entro la ricca storiografia fogazzariana, che consentiranno ulteriori approfondimenti, resi possibili anche dall'apporto in via di ultimazione del vasto materiale esistente (edito e inedito).

Giorgio Cavallini propone una nuova "Rilettura del *Daniele Cortis*", a cui viene attribuita "una sua vitalità più come romanzo politico che come romanzo d'amore". Giorgio Barberi Squarotti approfondisce un tema cruciale, "La tecnica narrativa di *Piccolo mondo antico*", attraverso confronti, come quello con Manzoni, e un'analisi puntuale della struttura del romanzo. Giorgio Pullini si sofferma a rintracciare un "Autobiografismo ideale nell'ultima trilogia" fogazzariana, mentre Enrico Grandesso propone un confronto acuto e preciso con un altro grande scrittore cattolico, Clemente Rebora. Sull'inizio di *Piccolo mondo antico* indugia Jean-Jacques Squarotti, esaminando i tre stadi di redazione, per vedere attraverso quali vie lo scrittore vicentino sia giunto alla definitiva stesura. Luciano Morbiato analizza le "Funzioni narrative dell'elemento dialettale nei romanzi di Antonio Fogazzaro", interessante al di là di un uso superficiale del dialetto da parte dello scrittore.

Nicola Raponi e Umberto Muratore discutono l'influenza esercitata sullo scrittore rispettivamente da Gaetano Negri e Antonio Rosmini, mentre Lorenzo Bedeschi, intervenendo su una questione controversa e di grande peso, "Fogazzaro e il modernismo", sostiene che più che di modernismo occorre "parlare di liberalcattolicesimo". Sull'interesse di Fogazzaro per la scienza intervengono Alessandro Faedo, Paolo Rossi e Marina Marcolini. Il primo delinea in termini descrittivi la posizione di Fogazzaro sull'evoluzionismo, dopo essersi soffermato sulle posizioni di Zanella sulla scienza, scorrendo se non una continuità di atteggiamenti certo comuni interessi, mentre Paolo Rossi ribadisce che "l'adesione di Fogazzaro all'evoluzionismo ha un carattere decisamente emotivo. Assomiglia molto a una "conversione", pur essendo una presa di posizione che ha i suoi caratteri peculiari entro il vasto dibattito sull'evoluzionismo di quegli anni. Inoltre, e si tratta di un'originale messa a punto, proprio l'analisi degli scritti fogazzariani dedicati all'evoluzionismo induce Rossi a sostenere che Fogazzaro non è ascrivibile al decadentismo. Infine la Marcolini, in "Linguaggio e retorica della scienza in Fogazzaro e Pascoli", dà un rilevante contributo interpretativo, rilevando oltre alle convergenze, ossia un tentativo di accostare credo cristiano e credo evoluzionistico, le molte differenze.

Le novità che emergono dai contributi riguardano sia il Fogazzaro scrittore che l'ideologo. Egli appare, dalle analisi dei romanzi qui proposti, non più uno dei maggiori tra i "minori" scrittori del Novecento, ma vicino a pieno titolo agli altri grandi del secolo. Vittore Branca sottolinea appunto l'attualità e modernità della narrativa fogazzariana, aperta alle nuove esperienze intellettuali del Novecento. Se poi ricordiamo le posizioni rozzamente anti-evoluzionistiche assunte da scrittori cattolici come Tommaseo, rivalutiamo senz'altro il tentativo fogazzariano di leggere in termini nuovi Darwin, secondo procedure e con esiti che si collocano entro un dibattito che fu prolungato e spesso aspro. Infine è stata chiarita in termini nuovi la posizione dello scrittore vicentino sulla religione, definendo bene gli elementi di contiguità ma soprattutto le differenze esistenti fra modernismo e liberalcattolicesimo.

Mario Quaranta

PATRIZIA ZAMBON, *Letteratura e stampa nel secondo Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, 8°, pp. 193, L. 30.000.

Emilio Praga e Camillo Boito: due autori che vivono la loro esperienza letteraria tra Romanticismo e Decadentismo, in quel periodo caratterizzato dalla Scapigliatura e dall'Arcadia romantica, secondo la celebre definizione desancianiana. Due autori che vengono "indagati" da Patrizia Zambon anche in aspetti minori della loro attività, in quel filone poco conosciuto che è

costituito dal romanzo d'appendice e dalla collaborazione di molti letterati a giornali e riviste: questa del resto è la "chiave" di lettura della presente pubblicazione.

Nella prima parte, oltre a Praga e a Boito, si ricorda l'attività di Verga, proponendo una vera e propria rarità: l'anticipazione del primo capitolo de *I Malavoglia*, apparso nel 1880 ne "La Strenna italiana". L'autrice propone un'accurata collazione con il testo definitivo, che permette di rivivere il *labor limae* dello scrittore siciliano prima dell'edizione definitiva. Sempre di Verga viene proposta una sapida lettura critica de *I ricordi del capitano d'Arce*, sette novelle apparse in rivista tra il 1889 e il 1890, molto vicine quindi alla seconda stesura del *Mastro don Gesualdo*. Interessanti sono anche le osservazioni circa *Due destini*, romanzo di Emilio Praga pubblicato a puntate nel quotidiano "Il Pungolo" tra il 30 dicembre 1867 e il 18 febbraio 1868; di Boito, invece, si evidenzia il "realismo estetico" che contraddistingue la produzione novellistica, che si affianca agli altri suoi poliedrici interessi, produzione che "non diventa mai una posizione di rifiuto della tradizione italiana, alla quale l'autore si sente legato e che recupera in parte tributando iterati omaggi ai suoi miti maggiori – soprattutto Petrarca, ma anche Dante e Boccaccio – senza dimenticare la recente tradizione della prosa italiana, si tratti del Foscolo sterniano o di Manzoni".

La seconda parte si apre con un saggio sui "racconti di Natale" nella narrativa dell'ultimo Ottocento: viene ricordata l'opera di Marchesa Colombi, Emilio De Marchi, Contessa Lara e Grazia Deledda. Siamo entrati così nel settore dedicato alla produzione femminile: della Deledda si ricorda anche la sua collaborazione alla terza pagina del "Corriere della sera" tra il 1900 e il 1914. Scorrono così sotto i nostri occhi le osservazioni forse più riuscite di Patrizia Zambon, quelle riguardanti le figure femminili: oltre alla Deledda, Neera, Ada Negri, Sibilla Aleramo, Vittoria Aganoor (considerata nel suo fecondo rapporto con Giacomo Zanella). Scrittrici indagate con acume nella sofferta ricerca di trovare una precisa identità, soprattutto perché la loro formazione è stata autodidattica: non a caso il capitolo a loro dedicato è intitolato "Leggere per scrivere", volendo così sottolineare lo sforzo di trovare un ruolo e una collocazione accanto alla più celebrata produzione maschile. La Zambon si colloca così giustamente nella prospettiva di una doverosa riabilitazione della letteratura femminile, che in questi anni è in atto.

Giuseppe Iori

MARIA ROSA UGENTO, *Sosta a Padova in nove memorie francesi. 1739-1874*, trad. di Enzo Demattè, ill. di Vico Calabrò, Padova, La Garangola, 1994, 8°, pp. 142, ill., L. 35.000.

Nelle relazioni, nei racconti o nelle corrispondenze degli stranieri durante il loro "viaggio in Italia" si trovano delle preziose descrizioni delle città italiane visitate. Infatti esse contengono spesso dei giudizi radicalmente diversi da quelli dei nostri cronisti o, in ogni caso, da quelle che erano espressione della cultura locale e nazionale con tutti i loro pesanti condizionamenti culturali e politici.

Padova era il punto di passaggio da e per Venezia, una città che ha quindi sempre attratto un fortissimo numero di viaggiatori anche dopo la caduta della Repubblica. Il volume che qui si presenta raccoglie nove memorie di altrettanti viaggiatori francesi che passarono per Padova a cavallo fra XVIII e XIX secolo. Scritte dal 1739 al 1874, queste "impressioni di viaggio" sono un campione parziale ma stimolante di quanto potrebbe offrire una ricerca più sistematica e completa di quella avviata da Maria Rosa Ugento, relativa a Padova negli scritti di viaggiatori stranieri di passaggio per la città.

L'erudito Charles de Brosses – nobile di Borgogna, che svolse lavori di ricerca scientifica, filologica e geografica – è a Padova nel 1739: ammira la bellezza delle vigne appoggiate agli alberi fra Padova e Vicenza, ma è colpito negativamente dalla povertà, dalla tristezza e dalla desolazione della città. Nello stesso anno il diplomatico Hans Otokar Reichard ci informa che



Padova è una posta, cioè una stazione dove si lascia la carrozza e si paga al guardiano un diritto di imbarco regolato secondo il numero dei cavalli con i quali si è arrivati in città. Nel 1817 soggiorna a lungo a Padova Henri Stendhal, che ben presto scopre "il piacere di vivere" alla veneziana: lo scrittore descriverà la città nelle *Memorie di un viaggiatore*. Secondo l'Anonimo che sosta a Padova nel 1817 e nel 1920, la guarnigione austriaca non garantisce nessun ordine ma si scatena nel brigantaggio, negli omicidi, negli assassini. Antoine Valéry, bibliotecario reale, ritiene che Padova sia una città morta; con particolare attenzione descrive i corsi d'acqua e le abitudini dei pescatori. I celebri fratelli Edmond e Jules De Goncourt, a Padova negli anni 1855-56, vedono al Pedrocchi tanti affamati e il ricordo che gli rimane è quello di una città di fame.

Città morta, città povera, piena di affamati e su un lungo periodo di decenni. È una visione ben diversa da quella che Padova ha voluto diffondere di sé come capitale della cultura.

Elio Franzini

EMILIO SALGARI (Ammiragliador), *A Tripoli!! Il Mahdi, Gordon e gli Italiani ad Assab nelle "corrispondenze" per la Nuova Arena (1883-1885)*, a cura di Claudio Gallo, pref. di Felice Pozzo, Padova, Edizioni Europee - Zevio (VR), Perosini, 1994, 8°, pp. XLIV-143, L. 20.000.

Emilio Salgari, figura decisamente irregolare nel panorama letterario italiano di fine '800, gode da qualche decennio di una recuperata celebrità, dopo i ripudi che patì da vivo e che furono la radice infine del suo suicidio. Ma, mentre tutti apprezzano oggi la fantasia del Salgari "scrittore per ragazzi", pochi conoscono le origini venete e giornalistiche della sua opera di viaggiatore "a tavolino". A rinfrescare, o meglio a integrare, le notizie sull'autore veronese si sono messi in parecchi nell'ultimo periodo, indirizzando le ricerche soprattutto alla sua attività di giornalista dell'"Arena".

Fra questi ricercatori, generosi e tenaci, uno spazio particolare si è guadagnato di recente Claudio Gallo; mentre sembrava che ogni indagine salgariana fosse stata ormai esaurita, è invece approdato ad una scoperta fra le più interessanti di un Salgari redattore e cronista di avvenimenti bellico-coloniali, con risvolti di politica europea. La ricerca di C. Gallo si deve agli straordinari depositi della Biblioteca Civica di Verona e giustifica in pieno il titolo di scoperta col fatto che Emilio Salgari assunse lo pseudonimo di "Ammiragliador" dal settembre 1883, senza essere più tardi riconosciuto come vero autore. L'identificazione di Salgari/"Ammiragliador", finora sempre sfuggita alla critica, è dovuta proprio all'indagine di Claudio Gallo. Il Gallo, infatti, ha spiegato con esatti riscontri come si sia addentrato

tra carte salgariane, riuscendo a dimostrare inconfutabilmente l'inoppugnabilità della sua felice intuizione sulla scorta degli articoli comparsi negli anni 1883-1885. Nei 48 articoli firmati "Ammiragliador" e ora raccolti in volume, il curatore ha corretto i numerosi refusi, le sviste e gli errori veri e propri sparsi dal Salgari, fornendo un apporto ai vuoti biografici del giovane autore veronese. Leggendo gli articoli marinareschi, si riesce a capire l'influenza esercitata su Emilio dagli studi, pur incompiuti, all'Istituto Nautico di Venezia. Così pure negli articoli appare chiaro lo spirito patriottico del Salgari, nutrito agli ideali del Risorgimento. Ma si resta altrettanto colpiti e sorpresi dallo spirito anticolonialista di Salgari, che vedeva gli interventi europei in Africa e in Asia, specialmente quelli italiani, come un incontro benefico di civiltà e di culture, anziché come imprese di sopraffazione e di rapina.

Maria Rosa Ugento

ISTITUTO DI FILOLOGIA E LETTERATURA ITALIANA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, *Bibliografia degli scritti di Vittore Branca in onore dell'ottantesimo compleanno*, a cura di Giovanna Reinisch Sullam, Paola Rigo, Bianca Maria Da Rif e Maria Grazia Pensa, Firenze, Olschki, 1994, 8°, pp. 72, L. 20.000.

Il volume presenta la bibliografia dell'ampia e varia produzione di Vittore Branca, illustre docente dell'Istituto di Filologia e Letteratura italiana della Facoltà padovana di Lettere. A partire dal 1932 fino al 1993, sono ordinati cronologicamente i saggi, le edizioni critiche, le antologie, i testi commentati, gli atti di convegni, i volumi miscelanei curati dal maestro, e ancora gli articoli pubblicati in periodici e in quotidiani, i contributi apparsi in volumi scritti a più mani, le recensioni, le note, le segnalazioni e le rubriche. Una vasta panoramica degli autori, delle epoche e degli aspetti della letteratura italiana intorno ai quali lo studioso ha concentrato le sue ricerche e orientato i suoi molteplici interessi.

Della presente bibliografia la prima sezione (1932-1983) era già apparsa nel quinto volume della *Miscelanea di studi in onore di Vittore Branca*.

Marta Giacometti

La poesia incontra la poesia. Il Veneto incontra l'Europa, Venezia, Comune - Fondazione Scientifica Querini Stampalia - Associazione Culturale Supernova, 1994, 16°, pp. 43, ill., s.i.p.

Il Comune di Venezia, la Fondazione Scientifica Querini Stampalia e l'Associazione culturale Supernova, con il contributo della Regione Veneto, dell'Istituto Austriaco di Cultura, della Pro Elvetia e la collaborazione del Dipartimento di Letteratura e Civiltà Anglo-Germaniche dell'Università di Venezia, hanno riunito tredici poeti provenienti da esperienze e modalità di ricerca artistica diverse, a volte divergenti, nell'intenzione di "rinfrescare" i rapporti culturali tra Veneto ed Europa. L'opuscolo presenta e spiega la manifestazione, realizzata nello scorso novembre per creare un'"occasione d'incontro tra poeti che vivono in Veneto e operano in una dimensione internazionale e poeti provenienti da vari paesi europei". Per ogni autore il volumetto offre una sintetica presentazione e qualche esemplare saggio poetico.

Marta Giacometti

NAZZARENO MENEGHETTI, *Memorie 1884-1920*, s.e. [Grafiche Antiga, Cornuda-TV], 1994, 8°, pp. 239, ill., s.i.p.

I padri che scrivono, per i figli, memorie a sfondo affettivo-pedagogico costituiscono una casistica ampia e ricorrente nel nostro generoso laboratorio narrativo. Meno frequente, invece, è il caso di una figlia che,



appassionatamente e devotamente, decida di dare alle stampe (nel 1994!), dopo averle scovate in una dimenticata "cassetta militare", antiche carte memorialistiche del padre, morto nel 1957. L'autore, alieno da tentazioni editorialistiche, aveva scritto i propri ricordi per farne dono alla figlia maggiore, sorella più grande di quella che oggi ha generato questa iniziativa editoriale. *Le Memorie* sono ripartite in sei capitoli, che non solo ripercorrono le tappe fondamentali dell'esistenza del professor Meneghetti (dalla "prima età" alla "giovanezza", passando per l'"adolescenza"), ma mescolano le sue personali vicende con quelle più estese che hanno segnato la storia d'Italia, dalla Grande Guerra sul Grappa al dopoguerra con l'avvento del fascismo.

L'ambito geografico nel quale si svolgono le vicende dell'autore è costituito dalla parte orientale della provincia di Treviso, da Conegliano fino a quelle aree che, in anni più recenti, sono andate a formare la provincia di Pordenone. Sono, all'inizio, *Memorie* entusiastiche, queste di Meneghetti; esse vengono tuttavia assumendo, via via, toni sempre più amari, quasi rassegnati, di fronte alla malizia degli uomini, raramente inclini ad attribuire buona fede al prossimo, permettendosi "le calunnie più spudorate, solo perché hanno l'abitudine di dire col loro padrone: 'la patria sono io. L'interesse mio e quello della patria non inseparabili'". Con questa annotazione, datata 1920, finiscono le *Memorie* di Nazzareno Meneghetti, che per altri 37 anni, fino alla morte, condusse l'oscura ma nobile missione dell'educatore.

Giorgio Bido

VITTORIO ZORNITTA, *Il Forno*, Lentiai (BL), Edizioni Tabella, 1994, 8°, pp. 118, ill., s.i.p.

Questo libro è stato promosso dal Comitato della Biblioteca Civica di Lentiai, un piccolo paese tra Feltre e Belluno, nella vallata del Piave, e fa parte dei "Quaderni Lentiatesi". Si tratta di pubblicazioni annuali che hanno l'intento di far "riscoprire le origini storiche, le abitudini, le tradizioni, le attività ed in genere tutto quanto riguarda il paese e la gente di Lentiai e che dovrebbe essere tramandato alle generazioni future".

Infatti il "forno", che dà il titolo al libro, non è solo un luogo di lavoro che dà da vivere alla famiglia di Marco ed Emilia, ma è soprattutto un "santuario" dove i sei figli si preparano alla vita, circondati da un clima di onestà e di laboriosità. "Per incitare il fratello a lavorare, Galliano lo provocava a gareggiare con lui, per vedere chi riusciva a portare prima la sua mensola di pane sulle cremagliere e, per stimolarlo di più, spesso lo lasciava vincere sotto gli occhi soddisfatti del padre". Poi la "grande guerra", a rompere tragicamente il tranquillo scorrere della vita a Lentiai; ed è ancora il forno, durante i difficili giorni dell'invasione austriaca, a far ricordare a Marco quando gli scaffali erano pieni di pane fresco e dorato, mentre le figlie Ester e Natalia servivano i clienti e disponevano "con gusto evidente" i dolci nella vetrina. Ma ormai, pensava rassegnato, più niente sarebbe stato come prima. Una previsione che si verificò puntualmente negli anni successivi, perché il paese non riuscì più a risollevarsi, costringendo uno dopo l'altro i suoi figli ad emigrare, soggetti ad alterne vicende, e ad affittare il forno.

Chi in Argentina, chi a Cuba, chi negli Stati Uniti, tutti pensano al giorno del ritorno a Lentiai, come dimostrano le molte lettere riportate nel libro. Ci riesce solo Ester, cinquant'anni dopo, ed è l'occasione che Vittorio Zornitta, l'autore del volume, ha di incontrare per la prima volta questa zia. Il forno ora è completamente ristrutturato, ma Ester pensa che quella bottega ha sempre fatto parte della sua vita attraverso un "oscuro legame" molto più forte della distanza che li aveva separati. Si tratta quindi di un libro in cui è vivo l'attaccamento alle proprie origini da parte di chi è stato costretto ad emigrare: un attaccamento che si esprime attraverso le descrizioni minuziose e ricche del paesaggio bellunese e le tante storie di gente umile, ma proprio per questo più preziose, perché genuine.

Paolo Leandri



Cara Pierina. Dal diario di Caterina Arrigoni 1917-1918, a cura di Giancarlo Follador e Giorgio Iori, Valdobbiadene (TV), Banca Popolare "C. Piva", 1994, 4°, pp. 233, ill., s.i.p.

Gli Arrigoni erano una tra le famiglie più importanti di Valdobbiadene. Ora il loro palazzo è sede della Banca Popolare "C. Piva", che ha assunto l'iniziativa di pubblicare questo diario scritto da Caterina Arrigoni (1882-1971) e curato da Giancarlo Follador e Giorgio Iori. Il racconto comprende l'arco di tempo che va dal 31 ottobre 1917 all'8 novembre 1918, cioè dalla "disfatta di Caporetto" con l'invasione austroungarica fino al Piave, al contrattacco italiano. Sono lettere che Caterina scrive per la cognata Pierina (sfollata a Como per raggiungere il marito militare) giorno per giorno, a volte ora per ora, sotto forma di diario (700 pagine di memorie), per documentare fatti e sentimenti di quei tragici momenti. "Un genuino documento di vita vissuta", a cui i curatori hanno cercato il più possibile di mantenere la stesura originaria per conservare l'immediatezza del racconto, arricchendolo di un interessante apparato bibliografico che illustra con cruda obiettività gli avvenimenti narrati nel diario. A volte si tratta di brevi annotazioni di poche righe, ma per la maggior parte i racconti sono molto particolareggiati.

Il diario è diviso in due parti. La prima riguarda la vita a Valdobbiadene nell'imminenza dell'invasione austriaca, tra l'incredulità degli abitanti; quindi l'arrivo dei soldati nemici e l'ordine di sgomberare il paese entro tre giorni. "Andiamo a letto, sapendo che è l'ultima notte che passiamo nella vecchia casa tanto amata. Un rimpianto infinito ci stringe il cuore". La seconda parte racconta i mesi trascorsi a Cozzuolo presso gli zii Pampanini. La vita continua, meticolosamente annotata sul diario, come i prezzi degli alimenti alla vigilia del Natale del '17 fissati dal sindaco; ma, osserva Caterina, "della farina e della carne non è fatta parola". Il pensiero torna spesso a Valdobbiadene, però le notizie che giungono sul paese sono rare e frammentarie. Arrivano i primi sentori della ritirata austriaca e la speranza si rifa strada nei cuori, accompagnata però dall'amarezza per chi è morto o sta ancora combattendo sul Grappa e sul Pasubio.

Questo diario è dunque una testimonianza preziosa per ricostruire e cercare di capire come la gente abbia saputo affrontare il duro periodo della guerra: ne esce un'immagine di sacrificio e di sofferenza, ma anche di dignità e di volontà nel voler far rivivere paesi socialmente ed economicamente disastriati.

Paolo Leandri

GIAN ANTONIO CIBOTTO, *Razza de mona*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, 8°, pp. 205, L. 24.000.

Non c'è bisogno di presentazioni per G.A. Cibotto, autore-testimone di tanti aspetti e momenti della cultura veneta. Si tratta piuttosto di seguire le continue

aggiunte che lo scrittore apporta ai suoi temi. Ed ecco, puntualmente (nella pubblicazione di racconti diversi, con il comune denominatore delle origini polesane), Cibotto operare una rivisitazione di paesi e luoghi poco noti, di personaggi (letterati e artisti) che hanno lasciato tracce indelebili di umanità e di cultura.

Il titolo *Razza de mona* si rifà alle locuzioni "fare el mona" e "do schei de mona in scarsea no guasta mai", a significare che il carattere veneto non si profonde in slanci emotivi ed è capace di ironizzare sulle situazioni e sui personaggi, salvando sempre la propria identità. Colpisce nei testi la descrizione vivace e fresca di certi paesaggi veneti, la citazione di dialoghi con vecchi amici... "Siamo rimasti uno accanto all'altro fino a notte, in rapito silenzio..."; le note schizzate intorno ad antichi edifici e antiche mura, mentre fanno da contrappunto storie e filastrocche della nostra terra; tutta una rivisitazione veneta si nutre di termini dialettali e persino con spiegazioni toponomastiche ricche di storia e di colore. I racconti sono permeati da una vaga malinconia per chi non c'è più, per un passato vero e genuino, per una dimensione umana ormai travisata e addirittura sepolta nell'uniformità del nostro tempo.

Ancora una volta le pagine di Cibotto dimostrano, non già un banale esercizio ripetitivo su temi scontati, ma lo sforzo tenace e amorevole rivolto a non perdere più nulla di quanto ancora costituisce il patrimonio di questa terra, una regione disseminata di nobili memorie, ma così distratta da nuovi miti. Sono pagine che, in fondo, autorizzano, nonostante tutto, a sperare.

Maria Rosa Ugento

PIER LUIGI BAGATIN, *Museo Polesine: 70 frammenti di arte e storia di un angolo di Padania fra i grandi fiumi e il mare*, foto di Antonio Guerra, Fiesso Umbertiano (RO), Coop. Soc. Nike kai Dike, 1994, 8°, pp. 345, ill., s.i.p.

"Museo Polesine" è il titolo di una rubrica condotta sul "Resto del Carlino", edizione di Rovigo, dal settembre 1991 al giugno 1993, da intendersi, secondo le parole dell'autore, in senso lato come "libera circumnavigazione intorno ad alcuni aspetti salienti della storia e del patrimonio culturale polesano". Moltissimi gli argomenti trattati nei settanta articoli, dalla storia dell'arte, alla bibliologia, alla storia dalle origini ai nostri giorni. Si possono individuare due grandi filoni per dare conto in qualche modo della stimolante varietà di questo volume. È possibile dividere i saggi in ritratti di personaggi polesani più o meno noti di tutte le epoche, ed in illustrazioni di opere d'arte conservate nelle cittadine del Polesine. Alcuni articoli prendono spunto da occasioni particolari, come mostre, restauri, pubblicazioni di libri, o ricorrenze varie. In poche righe tuttavia l'autore riesce sempre a fare un'esposizione gradevole ma scientificamente precisa dell'argomento trattato, e anche a incuriosire e a invitare all'approfondimento. Con l'occasione di questo libro infatti l'autore ha arricchito gli articoli originali con abbondante documentazione iconografica, e con asciutte ma preziose note bibliografiche.

Tra i personaggi delineati possiamo ricordare il famoso miniatore quattrocentesco Antonio Maria da Villafora, lo scultore e pittore Policronio Carletti (Merlara, 1861-1922), il pittore cinquecentesco Ettore Sarti, detto "il mutto di Ficarolo"; i celebri scultori e intagliatori lendinanesi Lorenzo e Cristoforo Canozzi; il letterato e cultore della letteratura spagnola Giambattista Conti (Lendinara, 1741-1820); il pittore contemporaneo Mario Cavaglieri, nato a Rovigo ed emigrato in Francia; alcuni esponenti della famiglia Casalin, eminente nello sviluppo economico e culturale di Rovigo; il pittore quattrocentesco Benvenuto Tisi detto "Il Garofalo"; lo scultore rodigino contemporaneo Virgilio Miani; e ve ne sono moltissimi altri, tra cui uomini e donne che parteciparono ai moti risorgimentali e alla Resistenza.

Tra i luoghi visitati in questo itinerario ideale prevalgono sicuramente le città di Rovigo, e in particolare l'Accademia dei Concordi, di cui l'autore è socio;

moltissime pagine sono infatti dedicate ad illustrare pezzi artistici posseduti dall'antica istituzione. Ricordiamo tra i brani dedicati alla bibliografia quelli relativi allo splendido manoscritto ebraico di Yosef Albo; alla magnifica edizione della *Gerusalemme liberata* illustrata da Gian Battista Piazzetta (Venezia, Giovan Battista Albrizzi, 1745); al bellissimo frammento del manoscritto miniato trecentesco detto *Bibbia istoriata padovana*; ai codici ebraici del fondo Silvestri. Non mancano gli altri luoghi notevoli del capoluogo del Polesine: il Seminario, il Duomo, la Rotonda e altre chiese. Pressoché nessuna cittadina del Polesine è trascurata: Adria, Badia Polesine, Canda, Fratta Polesine, Lendinara, Loreo e altre località che ospitano le memorie polesane, troppo spesso nascoste da una realtà in bilico tra la violenza della natura e la predominanza culturale dei centri più importanti.

Valentina Trentin

STORIA

GIACINTO CECCHETTO, *La podesteria di Castelfranco nelle mappe e nei disegni dei secoli XV-XVIII*, pref. di Gian Maria Varanini, con un saggio di Danilo Gasparini, Castelfranco Veneto (TV), Banca Popolare di Castelfranco Veneto, 1994, pp. 403, ill., tavv., s.i.p.

Appariscente, accattivante la veste tipografica, modesto invece il titolo di questa pubblicazione a fronte della ricchezza dei motivi storiografici e dei contenuti documentari che vengono proposti all'attenzione del lettore. La novità più interessante risulta in effetti consistere in un intelligente e fecondo utilizzo delle fonti cartografiche in prospettiva propriamente storiografica. Novità assoluta ci pare, almeno nella forma adottata da Cecchetto, nel panorama delle pubblicazioni storiche relative alla provincia di Treviso e non solo: troppo propagandata è risultata in Italia, nell'ultimo quarantennio, la necessità di articolare ed indirizzare la ricerca verso i molteplici livelli della geografia storica, dell'antropologia umana e quant'altro avesse attinenza con un discorso che si proponesse di invertere quel progetto di una *histoire totale* che da Michelet a Bloch, da Febvre a Braudel passando per il filtro degli "Annales" ha avuto vasta e incontrastata fortuna oltrealpe. Non per questo meno negletta è rimasta nei fatti quell'esigenza per cui a fatica si riesce ad individuare nella profluvie annuale di pubblicazioni storiche un qualche titolo che, sia pur *latu sensu*, possa certificare un'attenzione ad impostazioni di tal fatta.

Nella fatica, ché tale si può definire, di Cecchetto quelle suggestioni – o gli echi di quelle – sono tutte presenti in maniera discreta, mai apertamente proclamata eppur svolte in piena aderenza alle pieghe dei suoi documenti, carte topografiche e geografiche, mappe e disegni, alla realtà insomma che egli si incarica di analizzare. Gli esiti dell'itinerario tracciato dall'autore si possono per questo legittimamente ascrivere alla tipologia di una saggistica relativa alla storia delle città venete, italiane ed europee di cui non si potrà non tener conto, sia in sede di bilanci storiografici, sia in vista degli apporti specifici che essa può fornire ai grandi lavori di sintesi di cui si avverte ampiamente il bisogno, sia per quanto attiene agli approfondimenti e agli sviluppi che essa promette nel caso castellano. Non a caso proprio la breve ma densa prefazione di Varanini pone l'accento su queste caratteristiche del libro.

Il lavoro di Cecchetto, pur non proponendosi di delineare l'ennesima storia politico-amministrativa della podesteria castellana, esordisce tracciandone sommariamente ma in maniera efficace l'articolazione istituzionale ponendo subito le mani avanti e preoccupandosi di sottolineare preliminarmente, al di fuori di vietati campanilismi, la storica subordinazione di Castelfranco alla pur debole Treviso. Ampia e documentata la trattazione sull'idrografia della città, sia nella parte in cui si ricostruiscono le diramazioni del Muson, sia nella

parte in cui si delineano i rapporti dell'elemento "acqua" con lo sviluppo economico e con l'evoluzione dell'assetto urbano. Analogamente per ciò che attiene all'articolazione delle strade e del sistema di comunicazione. Suggestive le notazioni sull'evoluzione del tessuto urbanistico della città tra il XVI secolo e i primi anni dell'Ottocento, fortemente (e positivamente par di capire) condizionato nella lunga durata da un'eccezionale continuità nello spirito progettuale dettato ora da norme contenute negli stessi statuti medievali trevigiani, ora dai non meno rigidi vincoli di un tessuto viario il cui sviluppo non è certamente stato affidato al caso e all'imprevidenza degli uomini.

Fortemente innovativo ci pare il capitolo II della parte seconda del volume il cui titolo, *Confini e conflitti*, evoca per noi un fortunato motivo del miglior Venturi di *Settecento riformatore*. Qui Cecchetto offre interessanti notazioni sul rapporto tra produzione cartografica, dimensione sociale e politica dello spazio e ruolo delle comunità. Sempre puntuale nei rinvii alle sue fonti cartografiche senza che ne risulti appesantito l'ordito della trama narrativa, e, anzi, conferendo al rapporto testo/immagine una sua logica e consequenzialità, l'autore, nel successivo capitolo, si sofferma sui caratteri del paesaggio agrario, con una particolare attenzione, ancora una volta, ai multiformi aspetti dell'idrografia.

Chiudono il volume un saggio di Danilo Gasparini su *"L'arte di misurar et poner in disegno" campi e paesi. Spunti per una storia dell'agrimensura in età moderna (secoli XVI-XIX)*, e gli utilissimi indici finali, tra i quali spicca l'indice dei periti agrimensores, quasi un repertorio bio-bibliografico per il quale non si danno esempi per precisione e ricchezza di documentazione.

Michele Simonetto

L'immagine del Veneto. Il territorio nella cartografia di ieri e di oggi, a cura di Pier Luigi Fantelli, Padova, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo - Limena (PD), Signum, 1994, 4°, pp. 221, ill., s.i.p.

Questo splendido volume, realizzato grazie al contributo della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, ci propone un'immagine del Veneto attraverso le rappresentazioni cartografiche. Sono infatti illustrate mappe d'estimo, carte idrografiche, politiche e militari, carte che hanno le più disparate destinazioni e che permettono interessanti riflessioni sulla rappresentazione del territorio.

Il volume si apre con l'analisi della cartografia del Padovano. L'autore di questa sezione, Claudio Grandis, si sofferma sulla grande importanza che hanno sempre avuto le acque in questo territorio. Nelle mappe vi è rappresentato un reticolo di fiumi, solcati da natanti con funzioni di trasporto merci (pietre, legno, mercanzie) e persone e che muovevano gli opifici del territorio. Grandis ci informa che nel XVIII secolo operavano nella provincia padovana ben 251 mulini e, sempre nello stesso secolo, i canali navigabili raggiungevano uno



sviluppo di circa 200 km. Nella cartografia del territorio del Polesine e di Rovigo (con saggi di Adriano Mazzetti e Massimo Rossi) notevole rilevanza assumono le bonifiche; la conquista di terre prima paludose e il nuovo assetto idrografico ridisegneranno il "volto" di questo territorio. Molto importante sarà anche la rappresentazione cartografica per fini militari, essendo il Polesine continuamente teatro di guerre per la sua particolare posizione geografica. Nel vicentino (saggio di Donata Battilotti) la rappresentazione del territorio è fortemente legata alla civiltà delle ville e allo sfruttamento delle risorse agrarie da parte dell'aristocrazia e della borghesia cittadina. Il veronese (saggio di Giuliana Mazzi) è oggetto, dopo la conquista veneziana, di una verifica territoriale al fine di ridefinire la difesa militare del territorio. Questi rilievi sul campo erano spesso affidati a pittori, una tendenza questa che continuerà per tutto il Cinquecento; troviamo infatti in questo secolo pittori-cartografi quali il Giolfino, Martino da Verona, Giovanni Caroto, per arrivare al più noto Cristoforo Sorte. Per il territorio trevisano (saggio di Francesca Cavazza Romanelli) si deve tener conto dell'importanza strategica e commerciale che ha sempre avuto per Venezia. Gli autori delle carte si soffermano dunque sulla descrizione delle difese del territorio; viene inoltre evidenziato il conflitto tra le "ragioni della terra" – gli investimenti agricoli, la gestione del territorio, le bonifiche – e le "ragioni del mare", ovvero la subordinazione di tutte le vie fluviali della terraferma nei confronti della salvaguardia delle lagune.

Conclude il volume un utile e chiaro intervento di Franco Posocco sulla rappresentazione del paesaggio nella cartografia contemporanea.

Luca Parisato

GIUSEPPE CAMPOLIETI, *Marin Faliero, il doge decapitato*, Milano, Camunia, 1995, 8°, pp. 261, L. 28.000.

Nella Sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale a Venezia sono effigiati in successione i dogi della Serenissima. Dopo il ritratto di Andrea Dandolo, il doge letterato amico di Petrarca, c'è oggi un pannello nero con la scritta "Hoc est locus Marini Faleri decapitati pro crimibus". Sulla vicenda di Marino Falier, il doge che tentò di farsi principe, ci sono giunte cronache e testimonianze di vari autori, ma diverse sono state le interpretazioni delle sue azioni. Per alcuni tentato al ben regolato governo della Serenissima Repubblica, per altri tentativo di riformare un sistema oligarchico sempre più burocratizzato che non riusciva a prendere le giuste decisioni in un periodo politico assai pericoloso per la vita della città, la vicenda del Falier ha affascinato molti studiosi e scrittori.

Campolieti, noto autore di biografie storiche, fa rivivere con simpatia e in modo assai suggestivo questo personaggio. Crea un racconto dove la verità dei documenti – testimoniati l'ingresso in Maggior Consiglio, i viaggi per mercanteggiare, i documenti di cambio e tratta, i vari incarichi di governo via via ricoperti – si mescola con l'altra verità, quella tramandata dalle cronache medievali che descrivono minuziosamente le feste, le cerimonie, gli abiti, le ricette, gli arredi delle case, legando il tutto con dialoghi credibilissimi e gradevolissimi. In un crescendo di atmosfere sempre più cupe vediamo dapprima il giovane Marino compiere gli studi con un precettore privato, poi mettersi alla prova viaggiando verso la Dalmazia, poi partecipare sempre più attivamente alla gestione degli affari della sua potente famiglia e poi a quelli del governo, ricoprendo incarichi sempre più prestigiosi ma anche faticosi da gestire. Partecipiamo con lui a battaglie al largo di Zara, all'incoronazione poetica di Albertino Mussato, all'uccisione di Marsilio e Jacopo II da Carrara, ai maneggi della curia di Avignone. Ebbe una figlia, Lucia, da una schiava della sua famiglia da lui segretamente sposata e sposò in età matura una Gradenigo più giovane di lui di trent'anni, che cronisti impietosi non mancano di diffamare. Eletto doge nel settembre del 1354, fu decapitato sulla scala del palazzo Ducale il 16 aprile dell'anno successivo, dopo che oltre quattrocento



to borghesi e circa venti nobili erano stati impiccati, strangolati o annegati per il loro tradimento, per il loro piano di trasformare il doge in "principe a bacchetta" eletto direttamente dal popolo. I fatti storici sono noti, le cronache anche, ma il risultato è di una estrema suggestione, godibilissimo da tutti i lettori, anche dagli storici.

Valentina Trentin

Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione, a cura di Sante Medri, Atti del Convegno di studi (Lugo di Romagna, 19-21 aprile 1990), Bologna, Analisi, 1993, 8°, pp. 426, ill., s.i.p.

Giuseppe Compagnoni: res nullius fu il titolo che Italo Mereu diede ad un capitolo delle sue dispense su *Giuseppe Compagnoni primo costituzionalista d'Europa*. Quella scelta fu per fare capire che Compagnoni non era un personaggio di scarsa importanza il cui pensiero poteva essere oggetto solo di intrattenimento culturale nelle conversazioni di salotto. Mereu rivendicava per il Compagnoni un ruolo di "gran pensatore" nel campo della scienza giuridica italiana, definendolo uno degli "uomini più rappresentativi dell'epoca cruciale in cui si cominciarono a mettere le basi della nostra rinascita come nazione". I meriti politico-giuridici del Compagnoni, lughese di nascita e vissuto per molti anni a Venezia, vengono così riassunti: sostenitore dell'insegnamento del diritto costituzionale nelle scuole; teorizzatore di un ordinamento giuridico basato sulla sovranità popolare e di una repubblica parlamentare democratica di cui indicò l'organizzazione; favorevole al divorzio e alla parità giuridica tra uomo e donna; sostenitore dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa; convinto assertore dell'uguaglianza giuridica degli ebrei con gli altri popoli. Insomma un programma politico-culturale fondato sul concetto della superiorità della democrazia politico-giuridica. Non fu un caso dunque che i suoi *Elementi di diritto costituzionale democratico* siano stati bruciati nel 1799 dagli austriaci entrati a Ferrara.

Compagnoni non si occupò solo di diritto costituzionale, egli fu anche un divulgatore della chimica lavoisieriana, come ricorda Andrea Cristiani nel suo intervento. Compagnoni infatti pubblicò *La chimica per le donne*, un'opera scritta con l'aiuto di Vincenzo Dandolo che in Italia fu il traduttore di Lavoisier. La pubblicazione ebbe un notevole successo tanto che di essa furono fatte altre edizioni e fu tradotta in spagnolo. Il fatto che il lughese nel divulgare i principi della chimica di Lavoisier avesse attinto all'opera di Dandolo e di Giuseppe Saverio Poli, un chimico napoletano, è una dimostrazione della serietà dell'impostazione voluta dare al lavoro. Un poligrafo dunque il Compagnoni, che si interessò di svariati argomenti e molto scrisse su differenti settori. Su di lui il convegno ha indubbiamente contribuito a dare un ulteriore approfondimento. Della sua attività di giornalista hanno parlato infatti Sante Medri, Luca Danzi, Marco Cuaz, Mario Infelise (questi ultimi due hanno curato la parte riguardante il periodo veneziano di Compagnoni); l'aspetto letterario è stato invece affrontato da Andrea Battistini, Sergio Romagnoli, Arnaldo Bruni; il pensiero politico-religioso-economico-giuridico è stato esaminato dal già citato Mereu, da Andrea Brandolini, Ubaldo Staico, Antonio Zanfarino; mentre la collocazione nell'ambiente bolognese del Compagnoni è stata trattata da Luigi Lotti, Cesarina Casanova, Marcello Savini, Alfeo Giacomelli. Il repertorio bibliografico è stato curato da Elisabetta Camerlò ed Enza Savino.

Cinzio Gibin

Tra Lombardia e Ticino. Studi in memoria di Bruno Caizzi, a cura di Raffaello Ceschi e Giovanni Vigo, Bellinzona, Casagrande, 1995, 8°, pp. 436, s.i.p.

Dedicato all'alto magistero e alla concreta attività di ricerca di Bruno Caizzi, il testo curato da Raffaello Ceschi e Gianni Vigo raccoglie un insieme di scritti che

ripercorrono i campi di indagine privilegiati dello studio dello storico, approfondendo aspetti meno conosciuti della storia economica e sociale della Lombardia e del Canton Ticino, con un particolare interesse all'analisi del problema delle comunicazioni.

Cresciuto alla scuola di Gino Luzzatto, Caizzi condive con il maestro la visione liberistica, il gradualistico inquadramento generale dell'evoluzione storica della nostra economia e la raffinata sensibilità per l'indagine documentaria, per l'informazione fattuale che ha sempre contraddistinto la concretezza euristica della sua opera. Dal Luzzatto Caizzi mutuò soprattutto l'interesse per lo studio delle origini dell'industria italiana, origini rintracciate nel periodo di profonde trasformazioni che investirono l'area del Nord Italia e segnata dalla Lombardia tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, determinando le condizioni che renderanno possibile l'affermarsi dello specifico modello economico dell'industria italiana. Dalle riforme teresiane, attraverso il periodo della dominazione francese, permeato dall'impulso alla crescita dello spirito capitalistico mobiliare, si giunge così, con l'espansione della grande agricoltura capitalistica nel primo '800, alla creazione di quell'ambiente privilegiato in cui la presenza di capitali, di infrastrutture di comunicazione, di maestranze di tecnici preparati, di una rete commerciale e bancaria capillare, di relazioni di mercato, aprono lo spazio per il sorgere della grande industria italiana.

È proprio sull'indagine di questo snodo fondamentale della storia italiana che si sofferma il saggio di Marino Berengo studiando le diverse aspettative e le diverse risposte che in Lombardia e in Veneto si produssero, dopo il periodo napoleonico, con l'affermarsi del dominio austriaco. Mentre in Lombardia il ritorno degli austriaci è visto dalla classe dirigente milanese come la possibilità del ripristino del reggimento patrizio teresiano con il sistema delle diete provinciali e la scomparsa dell'apparato centralistico napoleonico, a Venezia si ha una coscienza molto più chiara di ciò che si teme, un declassamento a favore del centro lombardo, rispetto a quanto si desidera. D'altra parte, come fa notare Berengo, il periodo della dominazione austriaca non coincide con una decadenza della città veneta, ma addirittura con un recupero di importanza e centralità dopo l'intermezzo livellatore napoleonico. La concessione del portofranco nel 1830 contribuisce alla rivitalizzazione della città e allo sviluppo delle manifatture entro il recinto portuale, mentre l'apparato amministrativo si dilata e cresce passando dalle poche decine di pubblici funzionari del periodo del regno italo agli oltre mille del 1824, con una percentuale di amministratori e pubblici ufficiali indigeni spesso superiore al 70%.

Ferdinando Perissinotto

Luigi Luzzatti e il suo tempo, atti del convegno (Venezia, 7-9 novembre 1991), a cura di Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994, 8°, pp. 557, L. 80.000.

Il testo presenta gli atti del convegno promosso dall'Istituto veneto di scienze lettere ed arti nel novembre del 1991 in occasione dei centocinquanta anni dalla nascita di Luigi Luzzatti. Gli interventi sono stati raccolti in cinque sezioni rivolte all'indagine dei diversi campi di attività e studio dell'uomo politico veneto. La prima parte è così dedicata all'analisi della concezione dello Stato e del liberalismo luzzattiano. Il saggio di apertura di Ghisalberti mette in luce, in quest'ottica, la proficua relazione che si instaura nel pensiero di Luzzatti fra l'ideologia liberale e la riflessione storicista: contro una concezione astrattamente contrattualistica Luzzatti riteneva che le migliori costituzioni fossero quelle figlie della storia e proprio per questo era dichiaratamente favorevole a un'interpretazione flessibile dello statuto, che permettesse di risolvere le contraddizioni esistenti sul piano formale fra la costituzione vigente e l'essenza liberale dello Stato. Il favore con cui Luzzatti guardava agli esempi di costituzioni prodotte dalle sedimentazioni di diritti consuetudinari lo portò ad esaltare il modello del

liberalismo inglese, come spiega il saggio di Pombeni, cosa che non gli impedi di stringere legami con gli ambienti liberali di tutta Europa, come indagano i rimanenti scritti di questa prima sezione.

Con la seconda parte si entra nel vivo dell'esperienza politica luzzattiana nei tre saggi di Berselli, Belardinelli e Vivarelli che analizzano il lungo iter dell'attività di Luzzatti, iniziato nel 1869 con la fruttuosa collaborazione dell'economista veneto con il ministro Meneghetti e terminato in posizione defilata negli anni di consolidamento del regime fascista. Fuori di ogni intento celebrativo è il saggio di Vivarelli che affronta proprio quest'ultima fase dell'attività politica luzzattiana quando lo statista veneto, dopo l'avvento del fascismo, ebbe nei confronti del regime un atteggiamento di chiara simpatia. Vivarelli, in polemica con le posizioni di Luigi Albertini che tende a sottolineare la discontinuità tra l'ultima crepuscolare stagione dell'uomo politico veneto e il suo precedente impegno politico, fa notare come la parabola dello statista corrisponda ad un itinerario comune a molti esponenti del ceto politico liberale che, nel segno di un nazionalismo patriottico, videro nel fascismo "l'erede legittimo, o comunque l'unico erede, della tradizione risorgimentale".

La sezione più corposa del volume è quella dedicata al Luzzatti economista dove si studiano sia le sue posizioni teoriche nei testi di Pecorari, sia la sua concreta attività nel campo dell'economia politica con particolare attenzione ai problemi collegati al sistema bancario nazionale nei testi di De Rosa, Bonelli, Ballini, come ai temi del rapporto fra introduzione di misure protezionistiche e decollo industriale nello scritto di Zalin. Chiudono infine il volume le due parti rivolte allo studio dell'attività di Luzzatti nei settori della questione sociale e della libertà religiosa.

Ferdinando Perissinotto

Elios Andreini, I mitici albori del Polesine sabauda, Rovigo, Minelliana, 1994, 8°, pp. 345, L. 25.000.

Il volume di Elios Andreini che qui si presenta si presta a una duplice chiave di lettura. Innanzitutto quella storica, in quanto il testo è un saggio che ricostruisce, sulla base della documentazione archivistica e bibliografica, i momenti cruciali del Polesine nella transizione dal dominio austriaco a quello piemontese. La categoria storiografica attraverso la quale l'Autore ci spiega il 1866 è la continuità. Nessuna frattura politico-amministrativa né sociale va ad incrinare un processo tutto sommato indolore. È vero che la III Guerra per l'Indipendenza lascia tracce nel rodigino (il passaggio e l'acquartieramento delle truppe, la distruzione delle postazioni belliche e dei ponti da parte degli asburgici in ritirata); altrettanto che le battaglie, sia terrestri sia marine, si svolgono lontano. Continuità significa anche la persistenza, a livello dirigenziale ed economico, delle medesime famiglie – aristocratiche o altoborghesi – che gestivano il potere sotto l'Impero e che continuano a farlo sotto la nuova entità istituzionale, facendo leva, in quanto grandi proprietarie terriere, su una ricchezza mai messa in discussione. Per le classi medie, e ancor più per quelle subalterne, nessuna possibilità di intervento decisionale. Agli esclusi da questa élite sociale non restano che le cariche meno appetibili e i mestieri meno redditizi o, come nel caso del proletariato rurale, la pratica della spogliatura e del furto campestre. Il tutto suggellato dalla famigerata tassa sul macinato, entrata in vigore agli esordi del 1869 e che produce, anche in provincia, perturbamenti dell'ordine pubblico.

La seconda chiave di lettura possibile è quella del costume. Il volume diventa così un singolare repertorio di aneddoti sulla vita cittadina, svelando in ampi e coloriti squarci la mentalità di un'epoca. Ci si sofferma sulla qualità dell'istruzione (con classi che arrivano a sommare fino a 100 alunni), della pubblica beneficenza (gli ospedali per "maniaci", la Casa degli esposti, il Pio Istituto delle Zitelle), della giustizia. Ancor più sapide le pagine che riportano le rappresentazioni teatrali, con

gli elenchi delle compagnie che si esibiscono in provincia e i titoli delle opere. Altrettanto per le fiere – memorabile quella rodigina del 1868 – con le manifestazioni sacre e profane ad esse collegate. Ma l'Autore ha altresì la capacità di inoltrarsi nei bilanci del Consiglio provinciale, analizzando la spesa pubblica e mettendo a fuoco gli ambiti prioritari e quelli trascurati. Come non soffermarsi – a titolo esemplificativo – sul fatto che nel consuntivo del 1867, su un totale di 53.000 lire di spese, il 40% venne assorbito dall'ammobiliamento dell'alloggio del prefetto!

Valentino Zaghi

MARIA FIORENZA COPPARI - GIAN PAOLO MARCHI, *I segni della Verona ottocentesca*, Verona, Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 1994, 8°, pp. 166, ill., s.i.p.

L'opera rappresenta l'ottavo volume della collana "Il Tempo e la Storia", edita a cura della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona. Tale collana ha lo scopo di mettere in risalto la storia, la vita culturale, gli usi e costumi e il patrimonio artistico della città di Verona, dall'età romana al XX secolo. Questo volume si occupa, in particolare, della Verona ottocentesca, sottoposta alla dominazione austriaca dopo essere stata occupata dai francesi alla fine del '700. Nel 1848 nel veronese scoppiarono alcuni disordini contro gli Austriaci. Il maresciallo Radetzky giunse prontamente a sedare nel sangue questi tentativi di rivolta. Ma la guerra era ormai inevitabile ed ebbe inizio nel 1859. L'Italia aveva l'appoggio della Francia contro l'Austria, ma la pace che seguì vide il Veneto ancora assoggettato agli Austriaci. Nel 1866 si ebbe una nuova guerra, provocata dall'alleanza dell'Italia con la Prussia: con la pace di Vienna il Veneto fu, poi, ceduto alla Francia. La città di Verona risentì, però, assai presto degli effetti negativi legati alla partenza della guarnigione austriaca; infatti i teatri, i ristoranti, i ritrovi, gli alberghi ecc. conobbero una profonda crisi, essendo calato di molto il numero dei clienti. Anche nelle campagne la situazione non era affatto rosea, in quanto la fame mieteva numerose vittime e la pellagra era la malattia più diffusa dovuta alla malnutrizione. Molti contadini iniziarono, perciò, ad emigrare in cerca di lavoro e l'anno in cui l'emigrazione si verificò maggiormente fu il 1877. Nel volume gli autori ci descrivono, tra le altre cose, le misure prese dal governo francese prima e da quello asburgico poi per la tutela dei beni artistici ed architettonici di Verona; la bonifica delle Valli Grandi del Basso Veronese; la terribile alluvione del 1882 dovuta allo straripamento dell'Adige; il Neoclassicismo come stile che caratterizzò l'architettura ottocentesca, compresa quella di Verona. In questa città l'Ottocento fu ricco di fermenti culturali e nel campo artistico spiccavano diverse personalità della scultura, della poesia e della pittura; tra queste ultime si distinse quella di Angelo Dall'Oca Bianca, che fu anche un noto fotografo dell'epoca.

Barbara Giaccaglia

ROBERTO VALANDRO, *Monselice nel Medioevo. Storie e storia di una quasi città*, Monselice (PD), La Bottega del Ruzante - Gruppo Culturale "G. Brunacci", 1993, 8°, pp. 215, ill., s.i.p.

L'Autore, già noto per altre, numerose pubblicazioni, riprende con questo lavoro ricerche compilate adeguatamente, con l'aggiunta di un canto di Rino Ferrari appositamente prodotto per l'occasione e per il quartiere di San Martino, cui è molto legato. Il percorso di Valandro è ipotetico, autorappresentantesi come imperfetto, ed offre spunti critici e storiografici per studiosi e ricercatori; il *leit motiv* è l'amore per la propria città, la quale, attraversata da consumismo, degrado ed abbandono ambientalistico ed urbano, sembra cadere nell'oblio di momenti, fatti importanti ed essenziali della sua storia. Il lettore motivato potrà scegliere tra le



pagine come in un breviario storiografico non compiutamente rifinito, poiché la periodizzazione non riguarda solo il Medioevo. La suddetta epoca è indagata con ricchezza di documentazione e di referenze storiografiche. Le occasioni di meraviglia sono tante e queste provengono dall'Archivio, il luogo da esplorare per far emergere un tempo plurimillenario di una popolazione che vive tra Este, Monselice, Montagnana. Il piacere della scoperta e della "riscoperta" sono il *pendant*, per esempio, della ricostruzione di quasi mille anni di storia del quartiere di S. Martino di Monselice, dall'828 al 1867; palese è alla fine l'accento orgoglioso, municipalistico allo "scandaloso" sciopero del 1878 nelle filande dei fratelli Trieste. Esso, diciamo noi, è il primo della provincia di Padova ed è opera di operaie friulane triapiantate qui nel Veneto per la particolare laboriosità di *api* e per la sicura affidabilità; sono le avanguardie di altri scioperi (per es. degli sterratori nel 1884 etc.). In tempi di riddiscussione del patto tra il Veneto e il Regno d'Italia sancito con il plebiscito del 21-22 ottobre del 1866 è interessante reperire negli Archivi (altro caso di sfioratura della cronologia data: il Medioevo) le tracce della volontà generale e popolare nell'ambiguo confine tra la democrazia e la predisposizione dall'alto del voto. Accenni alla vita materiale (siccity, raccolti incerti, calamità naturali etc.) e ai diritti elementari (apertura delle scuole elementari maggiori maschili del 1867 etc.) contestualizzano le ricerche storiografiche ed archivistiche su temi molteplici (storia del quartiere, il catastico, pace e guerra nel XIII secolo, casa Cumana di Monselice etc.). I saggi riprodotti hanno visto la luce in varie occasioni e in vari luoghi culturali; il denominatore comune è quello della ricerca sia folcloristica nel senso letterale del termine (amore per il proprio popolo) sia dell'apprezzamento archeologico. Ne esce un abbozzo storico di Monselice, definita quasi città, oscillante tra le difese naturali e viventi (monti, muraglie ecc.) e la laboriosità di una popolazione ruvida, paziente e ritmata secondo la mentalità contadina attempata, fatalista, ma anche combattiva.

Antonio Napoli

Montello: la battaglia, a cura di Oreste Battistella, Nervesa della Battaglia (TV), Amministrazione Comunale, 1993, rist. anast. Treviso 1924, 8°, pp. 169, ill., s.i.p.

La sfortunata ultima offensiva austriaca del giugno 1918 sulla fronte italiana, successivamente ricordata come "Battaglia del Solstizio", fu respinta quasi ovunque, ma ebbe un solo temporaneo e parziale successo nella zona del Montello; tale successo si concretizzò nel forzamento del Piave e nell'occupazione di rilievi collinari sulla riva destra del fiume (la parte nord-orientale del Montello), a costi però assai elevati in termini di perdite umane e soprattutto di distruzione e logorio di quel residuo materiale bellico che costituiva le ultime riserve dell'Impero d'Austria. Per il Regio Esercito, dopo il pesante rovescio dell'autunno dell'anno precedente e il conseguente riordino organico e logistico delle truppe, si trattò di una esemplare vittoria

sul campo che segnò l'inizio della parabola discendente dell'occupazione austriaca al di là del Piave. Tale elemento di rinascita nazionale fu sottolineato più volte dalla macchina della propaganda di guerra ed in seguito riutilizzato – quasi in parallelo – per enfatizzare le scelte nazionali dell'ottobre 1922. Nel volume, che è una ristampa anastatica dell'edizione originale del 1924, si raccolgono vari e chiari cenni di questa interpretazione della battaglia del Montello, ma ne esce anche un quadro di estesa corallità comprendente numerosi e svariati apporti allo sforzo bellico.

Giovanni Punzo

MARIO BURACCHIA, *La Marina a Venezia*, Firenze, Pontecorboli, 1994, 8°, pp. 302, ill., s.i.p.

La stragrande maggioranza delle pubblicazioni dedicate all'Arsenale di Venezia o agli altri insediamenti militari marittimi si è sempre occupata sino ad ora, talvolta anche con importanti e dettagliati studi (basti citare solo Bellavitis, *L'Arsenale di Venezia*, Venezia 1983), o dei singoli edifici o di periodi specifici come quello fino alla caduta delle Serenissima, quello dell'occupazione francese o dell'amministrazione lombardo-veneta. Il volume dell'ammiraglio Buracchia è la prima opera che tratta ampiamente il periodo che va dall'annessione del Veneto al secondo dopoguerra; dedicando rilevante spazio soprattutto alle vicende della Prima guerra mondiale, nel corso della quale anche Venezia divenne una città di prima linea, si viene così a colmare in parte un vuoto storiografico.

Il ruolo strategico e l'importanza logistica di Venezia, la principale (ma anche l'unica) base navale italiana dello scacchiere nord-orientale, erano apparsi chiari al giovane Regno d'Italia sin dal 1866; pur nelle ristrettezze dei bilanci, si era cercato di ammodernare e tenere al passo con l'evoluzione tecnologica dei tempi le strutture dell'Arsenale negli anni precedenti il 1915. Soprattutto per quanto concerneva la tecnologia navale infatti non era possibile improvvisare e la presenza di personale qualificato era assolutamente indispensabile; in questo quadro di precise esigenze tecnologiche era necessario tra l'altro disporre di istituti di formazione tecnica e marinara, fatto testimoniato appunto dalla lunga tradizione di scuole militari attive a Venezia e dalla loro coesistenza con un punto di importante produzione navale e di supporto logistico come l'Arsenale. Potrebbe costituire oggetto di un ulteriore approfondimento anche lo studio delle interazioni economiche della lunga presenza dell'Arsenale in una zona della città con caratteristiche sue proprie rispetto alle aree cittadine.

Giovanni Punzo

Generazioni in armi, a cura di Fernando Ferrandino, Giuliano Lenci e Giorgio Segato, introd. di Piero Del Negro, Padova, Il Poligrafo, 1995, 4°, pp. 176, ill., L. 40.000.

Il volume, ricco d'iconografia, si configura come un contributo alla conoscenza del mondo delle Associazioni d'Arma e Combattentistiche del territorio padovano, ma con uno scopo ben preciso: percorrere, attraverso la storia delle associazioni, la storia d'Italia dal Risorgimento ai giorni nostri, facendo luce sull'esistenza vissuta dalle generazioni passate con una partecipazione dal basso alla vita militare. Le relazioni tra la società padovana e le Forze armate sono quindi ripescate dalla memoria per sottrarle all'oblio e per colmare un vuoto nella storia cittadina, evidenziando l'immagine di questa costellazione associazionistica stranamente trascurata dalla storiografia locale.

Tuttavia, non solo di questo si tratta, ma anche della illustrazione di opere d'arte italiane, collegabili ai personaggi, alle battaglie, al mondo delle forze armate: un rinvio alla storia nazionale, alle generazioni d'italiani che hanno dedicato alla Patria le energie migliori. Ogni cittadino può osservare per Padova monumenti,



lapidi, i quali sono ricostruiti in apposite schede, sicché il volume fornisce immediate risposte alle ovvie curiosità di chi cerca di conoscerne l'identità. Il testo si pone come completo e riepilogativo; in particolare è la schedatura delle associazioni, delle medaglie d'oro, delle caserme l'elemento più interessante per il taglio conoscitivo intrecciato da notazioni di cronaca e storia sia militare che civile. L'idea generale che ne deriva riluce nella constatazione evidenziata da Del Negro nella nota introduttiva, laddove fa presente che la prospettiva del militare è nuova. Non riguarda, difatti, le "relazioni di dominio, nell'ambito dei rapporti unidirezionali dall'alto [...] al basso", quanto l'ambito del consenso (p. 13). Il volume contribuisce a demistificare lo stereotipo secondo il quale le Associazioni d'Arma e combattentistiche sarebbero una continuazione del servizio militare, invece che veicolo di cultura solidaristica.

Antonio Napoli

GUGLIELMO BRENDOLAN, *Diario di un parroco. Note cronistoriche riguardanti la parrocchia di Campiglia dei Berici 1912-1943*, a cura di L. Quaglio e G.B. Zilio, present. di Pietro Nonis, Vicenza, Nuovo Progetto, 1993, 8°, pp. 446, ill., L. 35.000.

Don Guglielmo Brendolan guidò come parroco il paese di Campiglia dei Berici, in provincia di Vicenza, dal 1912 al 1943 e durante tutto il periodo venne registrando nelle sue "note cronistoriche" il succedersi della storia, quella locale e quella nazionale, lasciando un prezioso ricordo e documento per gli abitanti di Campiglia, ai quali il diario è stato proposto in occasione del centenario dell'inizio della costruzione della chiesa parrocchiale.

Note cronistoriche è il titolo originale scelto da Brendolan e che rende subito ragione della partecipata scrittura. Nel diario si ritrova la testimonianza della storia di Campiglia attraverso gli avvenimenti che travagliarono il trentennio dal 1912 al 1943: soprattutto la vita religiosa e pastorale del paesino, ma anche notizie di costume e delle tradizioni locali, la vita economica e i fatti di cronaca nera, le rilevazioni meteorologiche attente soprattutto alle condizioni avverse all'agricoltura e che quindi mettono in difficoltà la comunità, l'evoluzione urbanistica del piccolo centro con le migliorie apportate alla rete viaria e le nuove importanti costruzioni, l'edilizia civile ma in particolar modo quella sacra. Una specie di diario della comunità in cui si possono però leggere anche echi degli avvenimenti nazionali e internazionali giunti sin qui e talvolta momenti vissuti in prima persona da alcuni parrocchiani, come la partecipazione alle guerre e alle avventure coloniali del periodo fascista. Con una certa partigianeria descrive la campagna elettorale dei liberali anticlericali alle elezioni del 1913, che "fecero di tutto, ricorsero alla corruzione"; la preoccupazione, registrata a più riprese, per la diffusione di idee socialiste tra gli operai; il fiorire e l'operosa solidarietà dei gruppi cattolici, in maggioranza femminili. Di anno in anno annota l'aumentare o il diminuire del numero delle comunioni, i fondi raccolti per opere pie, le iniziative promosse dalla parrocchia e dalle associazioni cattoliche.

Quella del parroco è la registrazione di una storia vissuta in prima persona e la sua lezione è che "una comunità, pur tra difficoltà e sofferenze, si proietta con fiducia nel futuro quando è attenta a non perdere la sua identità e le sue radici". La trascrizione del diario è preceduta da una introduzione dove trova posto un breve inquadramento storico della prima metà del '900, della storia locale, nazionale ed europea quale quella che si ritroverà descritta o accennata dal Brendolan, con particolare attenzione alle vicende della Chiesa e della Chiesa vicentina. La cronaca è accompagnata da un attento apparato di note esplicative in cui i curatori riportano dati storici, le biografie dei maggiori personaggi menzionati, le fasi della formazione ed evoluzione delle associazioni cattoliche.

Lorenza Pamato

EUGENIO TURRI, *Miracolo economico. Dalla villa veneta al capannone industriale*, Verona, Cierre, 1995, 8°, pp. 237, L. 29.000.

La guerra sembrava essere stata per il paesaggio immobile delle colline veronesi un intermezzo terribile, ma transitorio. Eppure in quei giorni si cominciavano già a percepire quelle mutazioni che avrebbero radicalmente trasformato il mondo angusto dei broli e, con questo, la vita degli uomini, la loro stessa identità, il tessuto della loro memoria. Altissimi nel cielo volavano i bombardieri diretti verso la grande città e quel rombo assordante annunciava l'avvento del mondo dei rumori meccanici, delle macchine industriali, dei motori delle automobili: la nuova dimensione sonora dell'Italia del "Miracolo" che avrebbe spazzato via il silenzio austero della campagna.

Il libro di Turri, più che analizzare in termini oggettivi l'impatto distruttivo della modernizzazione sulla civiltà contadina e sull'ecosistema dei colli veronesi, si muove proprio sul piano di queste annotazioni apparentemente marginali. S'interessa alle trasformazioni nella percezione collettiva dei protagonisti: cerca di identificarsi con il loro sguardo stranito, prima cinico, poi appassionatamente partecipe, per disegnare una microfenomenologia, insieme distaccata e complice, delle mutazioni del senso comune, nella mentalità, nell'ideantità collettiva della civiltà contadina. Nel racconto di Turri sembra che la grande metamorfosi sia sempre sul punto di compiersi: più che descrivere lo stadio finale, il benessere raggiunto, la narrazione indugia sul gioco delle variazioni, anche minime, che incrinano l'unità cristallizzata dello scenario del mondo contadino: i feroci dobermann, "cani nazisti, alteri e belli" che sostituiscono il placido bracco nella casa signorile, il venir meno della ritualità del passato, l'andar deserto delle innumerevoli processioni che scandivano l'anno liturgico e poi, con un incedere sempre più incalzante, i cambiamenti del paesaggio, le prime "Seicento" e i primi incidenti stradali, l'edilizia popolare che snatura il corpo organico dell'antico borgo, i capannoni industriali e le villette anonime dei nuovi ricchi. Quasi senza accorgersi, ciò che fino ad ieri era il quotidiano – la famiglia rigidamente patriarcale, le solenni sborne domenicali per dimenticare l'asprezza della vita sui colli, il "filò" la sera nelle stalle – diventa memoria imbarazzante da rimuovere o macchietta folcloristica.

Lo sguardo di Turri è ispirato da una profonda *pietas* verso questo mondo che svanisce, ma non si deve pensare ad un quadro soavemente malinconico, tratteggiato dai colori sfumati ed innocui della nostalgia. Non c'è nello scrittore veneto una mitizzazione del bel tempo andato, ma l'amarrezza per un'occasione irripetibile perduta. La modernizzazione poteva e doveva riscattare la civiltà contadina dalla sua millenaria povertà, dall'abbruttimento succube, aprire nuove prospettive nel rispetto dell'umanità profonda di quel mondo, ma il progresso selvaggio, pilotato da interessi politici fin troppo riconoscibili, ha scompaginato quella realtà offrendo in cambio un vuoto di valori, un silenzio di senso che il caotico frastuono del miracolo cerca inutilmente di colmare.

Ferdinando Perissinotto

RUGGIERO MARCONATO, *Civiltà veneta di Terraferma: Loreggia dal Medioevo al secolo ventesimo*, Cittadella (PD), Biblioteca Cominiana, 1994, 8°, pp. 336, ill., L. 40.000.

Filo conduttore del volume di Marconato dedicato alle vicende di Loreggia è il carattere squisitamente *veneto di terraferma* che traspare da tutta la narrazione. Loreggia infatti, come la quasi totalità dei territori della Serenissima, subì ovviamente profonde influenze strutturali nei tre secoli di dominio veneziano e le sue vicissitudini e traversie, dopo il 1797, furono le medesime del resto del Veneto: le requisizioni francesi e austriache, le carestie, le durezza del giudizio stazionario austriaco, i morbi endemici nelle campagne del XIX

secolo, la coscrizione obbligatoria e le tasse del Regno d'Italia. Nella rievocazione del *microcosmo* costituito dalla società civile di Loreggia compaiono con grande frequenza nomi di famiglie veneziane come Morosini (che nel 1797 possedevano ancora oltre ottocento campi dei circa tremila appartenenti a nobili veneziani nella zona), Venier, Valier, Soranzo e Mocenigo, ma accanto a questi compaiono anche altri nomi quali Polcastro, Tolomei e Wollemborg; a queste presenze, che sul territorio di Loreggia hanno lasciato tracce e ville di campagna, è dedicata la seconda parte del volume. A vario titolo ed in periodi diversi numerosi personaggi o protagonisti delle vicende venete possedevano in Loreggia infatti case domenicali o semplici terreni e queste significative presenze vengono richiamate anche nella narrazione. Oltre al già citato Girolamo Polcastro, prefetto napoleonico e illustre uomo di cultura e levatura europea, oltre all'esponente liberale moderato Wollemborg, economista e filantropo, vale la pena di ricordare tra gli altri Giampaolo Tolomei, docente di Filosofia del diritto presso l'Ateneo Patavino, il quale, seppure esponente della Destra storica, non mancò di esprimere giudizi critici nei confronti della politica accentratrice del giovane Regno d'Italia e più esattamente sulla semplice operazione di "piemontesizzazione" cui erano stati sottoposti i territori annessi dopo i plebisciti.

In complesso l'opera di Marconato – che ha lavorato tenendo presente la scuola delle *Annale*s – riconduce fatti locali e vicende individuali a fenomeni storici più ampi, come ad esempio l'acquisizione dei beni ecclesiastici, la struttura dei catasti e il regime dei beni immobili o la gestione dell'amministrazione lombardo-veneta. Ne esce un quadro chiaro, solido ed assai ampio che fornisce un corretto inquadramento del carattere, del divenire e del progredire della comunità di Loreggia, posta in area di molte influenze reciproche e a cavallo di un'importante asse di comunicazioni e trasporti tra nord e sud del Veneto.

Giovanni Punzo

MARIANO LIO, *Un saluto da Segusino. Cinquant'anni di immagini in cartolina*, Segusino (TV), Mariano Lio, 1994, pp. 127, ill., 8°, s.i.p.

"Cinquant'anni di immagini in cartolina" è il sottotitolo di questo interessante volume che Mariano Lio ha voluto dedicare a Segusino, testimoniandone i rapidi cambiamenti mediante questo particolare documento. Perché se è vero che sono le "carte" a fare la storia è altrettanto certo che esse non offrono al lettore il piacere dell'immagine, soprattutto dei momenti di vita quotidiana. A questo ha pensato l'autore che ha raccolto un numero significativo di cartoline di circa un secolo fa, dalle quali è uscito il ritratto della Segusino di un tempo, incastonata tra il Piave e la montagna, ma aperta alla modernità. Ne è testimonianza la slanciata canna della filanda, che si vede in un esemplare del 1940 circa, la tenace ricostruzione dopo il primo conflitto mondiale, l'edificazione del ponte sul Piave. Quest'ultimo fa rapidamente tramontare la tradizione dell'attraversamento in barca, che a Segusino si trovava al "Barchet" dove esisteva un servizio di traghetto di persone e merci, per lasciare il posto al guadagno di tempo e spazio grazie al collegamento delle province trevigiana e bellunese. Altri segni di trasformazione si possono trovare nei mutamenti che nel tempo hanno subito la piazza, la chiesa parrocchiale, gli oratori, le ville. La ricerca ha escluso la Segusino di oggi, piena di fabbriche, di strade, lambita da un Piave irriconoscibile, così simile a molti altri paesi da cadere quasi nell'anonimato. Ciononostante l'autore si augura che questo lavoro possa essere completato su tutto il materiale iconografico di Segusino, allo scopo di ottenere un archivio esauriente, continuamente aggiornato con l'acquisizione di nuovo materiale.

Dal punto di vista tecnico è stato applicato un rigoroso metodo di catalogazione del materiale, che prevede la descrizione di ogni singolo pezzo secondo una serie di elementi (aree) che si susseguono con un

determinato ordine ed una precisa punteggiatura. Per facilitare la lettura ai non addetti ai lavori sono state eliminate le abbreviazioni, ed è stato inserito un breve glossario ed uno schema della punteggiatura di base.

Luigina Fontana

GIACOMO DAL MAISTRO, *Noale tra storia e memoria*, Spinea (VE), Multigraf, 1994, 8°, pp. 531, ill., s.i.p.

Giacomo Dal Maistro (1916-1990), insegnante e poeta, è stato per tutta la vita appassionato cultore di storia veneta. Il suo desiderio di conservazione della memoria civile e culturale locale trova in questo libro – che rappresenta il più documentato testo sulla storia di Noale – la sua espressione più completa. Accanto agli avvenimenti storici, dei quali l'autore ricostruisce il preciso percorso causale, c'è in quest'opera la continua presenza della memoria affettiva, quel tentativo di ricostruzione di un ambiente e dei personaggi che lo hanno popolato non solo con l'ausilio dei documenti, ma con il sostegno di quell'identità, di quel senso di appartenenza che fanno di ogni paese, di ogni città, un luogo unico nella percezione dei suoi abitanti.

Il testo si apre con un capitolo introduttivo dedicato all'ambiente (il clima, la flora, la fauna, il territorio, le acque) entro il quale nacque e si sviluppò, in epoca ormai remota, l'abitato di Noale: "in quella plaga della regione veneta compresa all'incirca tra il Brenta e il Piave, le montagne e la laguna di Venezia, le acque dei fiumi, scendendo impetuose dai monti, dilagando incontrastate nel piano e talora deviando, depositarono per vaste estensioni i materiali più pesanti costituiti in buona parte dalle loro ghiaie". Parte da lontano, dunque, la storia della cittadina veneziana. Con linguaggio puntuale ed elegante – che talora sconfinava nella ridondanza e risente di uno stile un po' *démodé* –, l'autore, sempre sostenuto da un vasto apparato di fonti, ci conduce attraverso le varie epoche storiche. Fin dal periodo preromano si sviluppano sul territorio noalese aspetti culturali, economici e politici peculiari: il lavoro agricolo, la religiosità, le prime regolamentazioni comunitarie, l'organizzazione della vita sociale prendono forma e cominciano a delineare un abbozzo di identità collettiva. Una parte consistente della ricerca di Dal Maistro è poi dedicata al periodo post-romano, che, a partire dal secolo VI d.C., vide susseguirsi le invasioni di goti, bizantini, longobardi, franchi, ungheresi, germanici; fino ad arrivare al Medioevo, epoca in cui anche a Noale si imposero, come feudatari, i Tempesta.

Altro capitolo importante fu il periodo della dominazione veneziana: anche Noale entrò a far parte della Repubblica Veneta, e vi rimase fino alla fine, nel 1797, mantenendo le proprie istituzioni, pur dovendo rendere conto, per le questioni generali, all'autorità della Serenissima. Nel ricostruire le coordinate dell'epoca più fiorente per Noale, Dal Maistro si sofferma diffusamente sugli aspetti della storia materiale come la lavorazione della terra e i problemi dell'agricoltura, i rapporti tra contadini, braccianti e proprietari, la vita del mondo ecclesiastico e delle classi commerciali, le feste e le ricorrenze sacre e profane, i mutamenti nei costumi e nelle abitudini dovuti a nuovi prodotti o a nuove conoscenze. La mole di informazioni e valutazioni di questo libro si compone alla fine in un grande affresco storico che ha quasi il respiro del romanzo. Purtroppo, la scomparsa prematura dell'autore ha impedito che la sua ricostruzione storica giungesse fino ai giorni nostri, occupandosi anche del XX secolo.

Marco Bevilacqua

Narvesa all'alba del secondo millennio, a cura di Giovanni Caniato, Narvesa della Battaglia (TV), Comune - Assessorato alla Cultura - Gruppo Naturalistico Montelliano, 1994, 8°, pp. 96, ill., s.i.p.

Da luglio a ottobre 1994, presso la scuola media "Don Gnocchi" di Narvesa, si è tenuta una interessante mostra documentaria intitolata "Narvesa all'alba del



secondo millennio", allestita a cura del Gruppo Naturalistico Montelliano e della Biblioteca Comunale. Il presente catalogo vuole essere testimone e guida della manifestazione che ha per tema le vicende del paese, le cui origini risalgono al 994. Con una bolla di quell'anno, l'Imperatore Ottone III investiva Rambaldo, Conte di Treviso e poi di Collalto, di alcuni territori della Marca Trevigiana tra i quali è menzionata Narvesa. Il documento costituisce il momento più importante della mostra attorno al quale si sviluppa il percorso anche del libro, costituito da una serie di schede che ci fanno conoscere le tappe evolutive del territorio. È una storia millenaria quella di Narvesa, caratterizzata dall'essere alla confluenza geografica del Piave e del Montello, luogo di incontro di generazioni di uomini sin dalla preistoria. Durante l'epoca romana faceva parte della centuriazione dell'agro trevigiano, nel noto 994 è citato per la prima volta il suo nome e nel corso del Medioevo si arricchì di una Abbazia, che ospitò mons. Della Casa, e di una Certosa. Si giunge poi al periodo veneziano, alle ville del '700, via via fino ai governi napoleonico ed asburgico, dall'Unità d'Italia alla tragica battaglia del Solstizio (15-23 giugno 1918), dalla ricostruzione del primo dopoguerra ai giorni nostri. Purtroppo, per l'ostinata violenza con cui gli avvenimenti hanno infierito su Narvesa, assai poco oggi è rimasto di ville, monumenti religiosi e civili, ma proprio per questo è apprezzabile lo sforzo compiuto attraverso la mostra per non cancellare la memoria ed il valore.

Luigina Fontana

ALDO COLLAZUOL - DAVIDE DA VIA, *Puos d'Alpago. Aspetti di storia minore*, Puos d'Alpago (BL), Amministrazione Comunale - Pro Loco, 1994, 16°, pp. 63, ill., L. 10.000.

La conca dell'Alpago è certo uno dei territori della nostra regione di cui meno è stata studiata la storia. Appartata com'è rispetto alla grande strada di Alemagna, ha vissuto per secoli un isolamento, che per taluni aspetti non è ancor oggi cessato. Molto è stato invece scritto sul bosco del Cansiglio, che però interessa solo una piccolissima parte della zona alpagese. Sul territorio di Alpago l'unico studio di sufficiente ampio respiro risale al 1932, e si limita al periodo medievale.

Questo volumetto appare dunque interessante perché stimola la curiosità per una terra appartata ma ricca di tradizioni. Gli autori si sono interessati tanto della topografia e toponomastica del territorio del comune, come dell'evoluzione urbanistica del paese di Puos e delle sue frazioni: Sitran, Valzella, Cornei e Bastia. Ne emerge una storia lineare, come quella vita scandita dal suono delle campane e dalle musiche delle sagre; una "normale" storia di contadini di montagna, dediti fino al XVIII secolo soprattutto alla pastorizia, uniti attorno alla loro chiesa e pronti a difendere i loro pochi privilegi, siano questi il posto nella processione del santo patrono o l'acqua per azionare la pale del mulino.

Antonio Fabris

GIROLAMA BORELLA - DANIELA BORGATO - ROBERTO MARCATO, *Un secolo di cooperazione. Cento anni di vita della Cassa Rurale e Artigiana di Piove di Sacco 1894-1994*, Piove di Sacco (PD), Banca di Credito Cooperativo di Piove di Sacco, 1994, 4°, pp. 241, ill., s.i.p.

Il 13 giugno 1894 viene diffuso a Piove di Sacco un foglio stampato, un numero unico in cui si pubblicizza la nascita della locale Cassa Rurale (con l'appoggio della Società agricola di Mutuo Soccorso, del Comitato parrocchiale e dell'Arciprete del Duomo don Roberto Coin). Roberto Marcato, Daniela Borgato e Girolama Borella sono gli autori dei saggi che ci conducono attraverso i cent'anni di vita dell'Istituto (il contributo di Marcato si allarga fino al periodo immediatamente post-unitario) sino ai nostri giorni; un approccio storico serio, maturo e documentato, che gode del pregio di non tediare il lettore con retoriche dissertazioni commemorative, ma che lo accompagna invece in una lucida analisi di un secolo di vicende piovesane, corredando il tutto con una ricca offerta di materiale documentario. Sta in questo la forza del volume: parlano le fonti, fotografiche e archivistiche, evidenziando la realtà del passaggio di un'area dal sottosviluppo all'attuale fase quasi post-industriale attraverso le immagini e le riproduzioni originali. Si scorge un grande lavoro alla base del testo, fatto di puntuale ricerca d'archivio e di accurata indagine bibliografica.

Lo scenario delineato dagli autori è quello classico nella vita delle Casse Rurali (ora Banche di Credito cooperativo): gli istituti, come quello di Piove di Sacco, che hanno saputo superare tutte le traversie legate al dipanarsi degli avvenimenti di questo e dell'altro secolo, sono giunti a rappresentare una sorta di punto di raccordo all'interno della struttura sociale in cui si trovano ad operare. La Cassa Rurale di Piove di Sacco è ora questo: un elemento insostituibile del tessuto economico piovese, riferimento costante per il mondo imprenditoriale locale, ma anche importante centro di sviluppo culturale: addirittura la banca, dal 1992, formula annualmente un "bilancio sociale", nel quale si evidenziano le iniziative intraprese nel campo della cooperazione e della solidarietà; ma non solo questo: già da tantissimi anni sostiene importanti iniziative come la Fiera di Primavera e quella Franca di San Martino, si è adoperata per il restauro della chiesetta di San Nicolò e della Torre Civica, promuove pubblicistica di storia locale e viaggi culturali per la cittadinanza. Il tutto nella logica e nello spirito di cooperazione e solidarietà che fu alle origini di quella grande spinta di progresso che rappresentò il movimento cooperativo veneto a partire dalla seconda metà del secolo scorso.

Claudio Rossi

PIER LUIGI BAGATIN, *Da Casse Rurali a Banche di Credito Cooperativo. Cento anni di vita delle Casse Rurali ed Artigiane di Lendinara e Badia Polesine*, Lendinara (RO), Il Pilastrello, 1994, 8°, pp. 370, ill., s.i.p.

Il Polesine è terra di grandi tradizioni in tema di cooperazione bancaria: il 18 aprile 1994 si è infatti celebrato l'anniversario dei cent'anni di fondazione della Cassa Rurale di Santa Sofia di Lendinara che, assieme alla Cassa Rurale di Badia Polesine, rappresenta uno dei centri economici e di servizio ad imprese e privati dell'intera regione polesana. Pier Luigi Bagatin, nel suo testo, ci racconta la storia del profondo intreccio fra la vita dei luoghi e quella della banca lendinarese, presenza costante negli anni bui del fascismo come in quelli della ripresa post-bellica, nell'epoca del laicismo combattuto dai cattolici nell'Italia post-unitaria come in quella che vede gli stessi assumere un ruolo politico nuovo, sulla scia del pensiero sturziano e della significativa esperienza del primo Partito Popolare. È infatti dal mondo cattolico che giungono le spinte verso la creazione di un'entità cooperativa bancaria in grado di fornire valida base d'appoggio alla nascente borghesia lendinarese (1880-1900), in una terra martoriata dalle piaghe dell'emigrazione e della disoccupazione di



massa. La Cassa Rurale vive uno stentato sviluppo (è del 1902 lo scioglimento dell'originario Istituto di Santa Sofia), ma cresce nell'ambito della più ampia cooperazione cattolica veneta (sono 62 le Casse della Diocesi di Adria nel 1901), sulla base di stretti contatti con la gerarchia ecclesiastica, in un contesto di progressivo sviluppo del numero di soci e di livello di investimenti e depositi (con le ovvie difficoltà durante i periodi bellici e con un grado di espansione che tocca il suo apice negli anni immediatamente precedenti la crisi degli anni 1973-85, senza però mai arretrare nel decennio successivo).

Ma ora la storia incalza: come suggerisce l'autore nella nota introduttiva, quello che voleva essere un volume a scopo documentale e commemorativo, si trasforma in una sorta di *instant book*, giungendo esso a cavallo di una trasformazione dal sapore epocale: il 25 aprile 1993, recependo le direttive comunitarie in tema di liberalizzazione del Credito, la Cassa di Lendinara si fonde con quella di Badia Polesine, dando vita alla Cassa Rurale e artigiana di Lendinara e Badia, destinata a inquadrarsi come istituto di Credito cooperativo e a lanciare un nuovo e ideale ponte verso lo sviluppo post-agricolo e industriale dell'area.

Claudio Rossi

ERNESTO MAJONI, *Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo. 100 anni. 1894-1994*, Villorba (TV), Marini, 1994, 4°, pp. 133, ill., s.i.p.

In occasione del centenario della fondazione della Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo è stato pubblicato il volume che presentiamo con lo scopo preciso di celebrare l'atto costitutivo e di tracciare un profilo degli avvenimenti che hanno inciso sull'evoluzione della Banca.

Classico esempio di Istituto di Credito Cooperativo, la Cassa, nel tempo, si è radicata profondamente nel tessuto sociale cortinese, fino a diventare la "Banca di Cortina" per antonomasia, in una totale simbiosi con la località. Il testo ripercorre la storia della Cassa fin dalle origini, quando don Alfonso Videsott e altri 34 pionieri della cooperazione pensarono di fondare una banca che potesse rappresentare un punto di riferimento economico per i valligiani. Le vicende dell'Istituto si identificano con quelle della valle. Nata quando l'Ampezzano era ancora una provincia dell'Impero Austro-Ungarico, la Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina è cresciuta attraversando fondamentali eventi storici: quali il cambio di nazionalità, due guerre mondiali, crisi economiche internazionali, sempre mantenendo una grande vitalità. I cenni biografici degli amministratori succedutisi negli anni mostrano come il rafforzamento e l'espansione della Cassa è sì il primo obiettivo, ma sempre in relazione al sistematico sviluppo dell'area di influenza, anche con interventi diretti. Il libro è arricchito da numerosi documenti datati, che forniscono una puntuale "radiografia" delle molteplici operazioni sviluppate negli anni, come del "fisico" allargarsi della Cassa verso i paesi limitrofi. Una menzione particolare l'autore riserva al restauro completo della chiesa Beata Vergine della Difesa di Cortina, dove il contributo della Cassa è stato preponderante. La parte conclusiva del volume traccia le prospettive future della Banca sempre inquadrate nell'ottica di cooperazione e di mutualità.

Giovanni Mari

DANILO SCOMPARIN, *La pieve di Casale sul Sile. Il territorio, le cappelle e i comuni minori*, Cendon (TV), Piazza, 1994, 8°, pp. 448, ill., L. 35.000.

La ricerca di Danilo Scomparin ha il merito di riportare alla luce le origini e le vicende storiche di un vasto territorio, quello della pieve di Casale sul Sile, un comune molto vicino alla città di Treviso, con un passato che l'autore si propone di far rivivere attraverso questo volume al fine di salvaguardare l'identità culturale del paese. Il periodo storico oggetto delle ricerche

è vastissimo: il libro si apre con un capitolo sul territorio di Casale sul Sile in epoca preromana e romana, per arrivare alle vicende delle due guerre mondiali.

Sono ignote le origini di Casale sul Sile, situato sulla sponda destra del Sile e posto lungo la strada municipale Altinum-Tarvisium; questo piccolo centro abitato era molto probabilmente collegato con il centro romano di Altinum. Con l'invasione longobarda Casale entrò nella zona d'influenza della città di Treviso. Nel XII secolo il centro definì i suoi confini e diventò una delle grandi pievi della diocesi trevisana, con alle sue dipendenze diverse chiese minori, dette cappelle, attentamente studiate dall'autore; queste cappelle divennero successivamente parrocchie di pieve.

Il tredicesimo secolo vede la pieve di Casale sul Sile diventare pieve civile. L'autore delinea molto chiaramente questa "trasformazione" del paese, che, malgrado la dipendenza da Treviso, poteva usufruire di una certa autonomia. Nel 1263 la pieve di Casale sul Sile è divisa in dodici *regulae*, ogni *regula* era amministrata da un *maricus* il quale aveva il suo riferimento nel *maricus* di Casale, che in futuro verrà suddivisa in dieci "colmelli" o piccole borgate. Lo studio di questo vasto territorio controllato dalla pieve di Casale, il trasformarsi delle *regule* e delle *curtes* in altrettanti paesi, è la parte più originale e meritoria del volume, uno studio che non si ferma nell'ambito dei ristretti confini del paese, ma che si estende a tutto il territorio della pieve.

Luca Parisato

ADELINO PERINI, *Villa Bartolomea: ambiente, territorio, vicende storiche*, a cura del Gruppo Culturale della Pro Loco di Villa Bartolomea, Villa Bartolomea (VR), Pro Loco, 1994, 4°, pp. 423, ill., s.i.p.

Agile ma non superficiale libro di storia locale, costruito da capitoli brevi, illustrato da foto luminose e corredato da esaurienti note bibliografiche. L'autore ricostruisce con passione le vicende del paese dove fu parroco per vent'anni, prima di passare a S. Giovanni in Valle di Verona. Con metodologia sicura, sostenuta sempre da ricerche archivistiche approfondite, il resoconto spazia dalla descrizione dell'ambiente naturale, legato al fiume Adige, alla presenza dei Romani, che qui hanno lasciato molti segni del loro insediamento, fino a determinare racconti leggendari tuttora tramandati. Il paesaggio non sembra mutato dall'antichità; le ampie distese dei campi ben coltivati, disseminati di fattorie, hanno preso il posto delle antiche ville romane, delle quali restano non solo i rilievi archeologici, ma anche numerosi reperti di metallo, di terracotta e di vetro. Resta soprattutto la centuriazione, che segna il paesaggio campestre attraverso le indubitabili presenze: strade e canali che individuano le centurie abitate dai soldati di Augusto nel primo secolo d.C.

Il racconto prosegue poi con le invasioni barbariche e l'arrivo dei Benedettini, che hanno iniziato le prime bonifiche delle terre, spesso allagate dalle piene del fiume. Ma l'opera dei laboriosi monaci non fu continuata dai signori successivi; sia i conti di Sambonifacio sia la Repubblica Veneta hanno praticamente abbandonato la pianura alla furia delle acque. Bisognerà attendere che gli austriaci nel secolo scorso, i quali, fra un processo per insurrezione e una nuova tassa, sapranno anche redigere un ampio e sistematico progetto di prosciugamento delle estesissime paludi, completato poi nel periodo fra le due guerre mondiali dal regime fascista.

Ampio spazio è dato alle memorie dei "veci" e alle leggende, come quella di Carpanea, ipotetica città inghiottita dalle acque risalente all'età romana. Nella parte conclusiva del volume sono tracciati i profili di molti cittadini illustri, fra cui spicca il celebre Arnaldo Fraccaroli, autore di molte commedie di pregio rappresentate nei maggiori teatri italiani, oltreché di romanzi, novelle e *reportages* giornalistici. Chiude un'ampia rassegna di documenti di ogni tipo, dalle iscrizioni lapidarie ai caduti in guerra.

Ruggiero Marconato

Uno sguardo su Brendola, scritti di Vittoria Rossi, Giuseppe Storato, Mario Dalla Via, Giuseppe Visonà, present. di Armando De Guio, Altavilla (VI), Publigráfica Editrice per conto della Cassa Rurale di Brendola, 1993, 4°, pp. 135, ill., s.i.p.

Il volume intende celebrare i 90 anni di fondazione della Cassa Rurale di Brendola ed è una ricostruzione tematica delle vicende storiche del paese ai piedi dei Berici. Vittoria Rossi scrive la parte *Architettura e paesaggio*, in cui traccia il profilo dell'insediamento umano, ponendo in risalto soprattutto le costruzioni antiche dal Rinascimento all'epoca moderna. Giuseppe Storato indaga sui costumi e le tradizioni popolari legate, com'è naturale, alla pratica religiosa e alle abitudini sociali del mondo contadino (rogazioni, filò ecc.). Mario Dalla Via invece approfondisce gli aspetti storici della comunità, partendo dalle origini (archeologia e toponomastica storica) e salendo via via fino agli anni presenti, con una interessante ed esauriente rassegna cartografica. In questa terza parte notevole appare il contributo alla conoscenza del sito archeologico, molto frequentato da popolazioni differenti, prima e dopo l'arrivo dei romani.

Il volume, di pregevole fattura, celebra in modo serio la ricorrenza bancaria e si distingue per l'apporto scientifico e per l'approfondimento della storia locale.

Ruggiero Marconato

ANTONIO CARMIGNOTO, *Notizie storiche su Bressio-Trepointi di Teolo*, Padova, Adle, 1994, 8°, pp. 118, ill., s.i.p.

L'autore, legato a doppio filo al paese di Teolo, traccia una storia sintetica delle due frazioni, ma spesso il discorso sugli argomenti proposti resta aperto. Il fascicolo potrebbe quindi essere definito una dotta conversazione sulle cose eminenti di Bressio e Trepointi o notarelle sul proprio paese. Siamo di fronte dunque non ad una storia vera e propria, ma ad una lezione di civiltà: amore alla propria terra, curiosità aneddotica e passione per l'arte; tutte cose che fanno di Carmignoto un cultore delle radici e delle vicende patrie.

Dopo una parte più generale sulla grande storia, l'autore "scende" sui fatti locali, elencando personaggi e documenti soprattutto dell'Ottocento, mescolando vicende ufficiali, leggende ed episodi delle principali famiglie signorili. Nel volumetto, che appare strutturato a schede, sono approfonditi alcuni argomenti, soprattutto il fiume Rialto e villa Cavalli; ad altri si accenna appena, come in punta di penna, complice anche la precaria situazione dell'Archivio comunale, afferma l'autore. Certo non si tratta di un'indagine specialistica: i documenti discussi, o semplicemente riportati, sono pochi e la ricerca archivistica è appena abbozzata. Tuttavia il pregio maggiore è quello dell'approccio sentimentale al passato, con un tocco leggero che ricorda il racconto storico di Diego Valeri, di cui l'autore si dichiara grande estimatore.

Ruggiero Marconato

I "putti" della Riviera del Brenta

(schede OA di statuaria da giardino)

(Espedita Grandesso)

Il termine "paradiso" con cui si definisce sinteticamente il "Regno dei Cieli", deriva dal persiano antico e raffigurava più modestamente il giardino, lussuoso o modesto, che gli abitanti di quel territorio potevano permettersi. I giardini non sorsero soltanto in Persia, anzi, ad Oriente come a Occidente, sembra che l'uomo provi la necessità di trovare un momento di quiete immergendosi nella natura, gratificando i suoi sensi con la visione delle piante verdi e dei fiori, meglio se profumati.

Dall'antico pomario si passa, già nel XV secolo, ad un giardino composto da alberi potati in modo da formare delle architetture (architettura "verde"), ma dal secolo successivo si comincia a ricorrere alla pietra e al mattone e ad ornare i giardini con sculture. Proseguendo nel tempo, i giardini vengono caricati di grotte artificiali e di ordini rustici tanto originali da sfiorare la bizzarria.

Anche la città di Venezia, malgrado il suo territorio avaro, adatta le proposte architettoniche del Serlio e del Sansovino alle proprie possibilità, consentendo il sorgere di giardini interni preziosi che, in luogo appartato, concedono spazio a graziose costruzioni dette "casini", poste in asse prospettico con l'ingresso del palazzo che li ospita.

Grazie alla solidità e all'abbondanza del terreno, però, l'arte del giardino trova il suo più felice compimento nelle ville signorili che sorgono nell'entroterra veneziano, che possono così adornarsi di giardini sempre più imponenti e complicati.

Lo Scamozzi, riferendosi ai giardini nel suo trattato *Idea dell'architettura universale*, insiste particolarmente sull'importanza delle fontane e dell'acqua in generale, sia per la conservazione delle piante e delle verdure che per la gioia degli utenti: le acque "deono esser copiose, chiare, buone, spargendone zampilli in diverse parti, adornate poi di vasi, di figure d'animali, c'habbino qualche significato..."

Fino al XVIII secolo regnano incontrastati i giardini "all'italiana" o alla moda di Francia, d'impostazione fortemente geometrica, dotati di ampi viali e di strutture architettoniche atte a consentire una vita di intensi rapporti sociali, con relativo spostamento di gruppi di persone, anche numerosi, da una parte all'altra durante passeggiate e conversazioni.

Verso la fine del Settecento, in fatto di parchi e giardini, si assiste ad una rivoluzione del gusto, che porta a fruire di un paesaggio pittoresco nel quale fiori, piante e strutture architettoniche si intrecciano in apparenza senza alcun ordine, se non casuale. In realtà questo tipo di giardino o parco, che ha origine in Inghilterra e perciò verrà denominato "all'inglese", ha un ordine meticoloso e studiato nei minimi particolari, quanto quello dei giardini "all'italiana" o "alla francese", solo che corrisponde ad una diversa sensibilità e all'acquisizione di nuove conoscenze riguardo a paesi anche molto lontani come la Cina. Il cosiddetto giardino "all'inglese", infatti, deve molto allo stile dei giardini cinesi, basati sull'irregolarità e l'apparente casualità con cui alberi e cespugli s'intrecciano a specchi d'acqua oppure a piccole costruzioni.

La tendenza a togliere rigidità d'impostazione al giardino nasce quindi in Inghilterra, agli inizi del XVIII secolo; da qui si diffonde nel resto d'Europa e,

con una cinquantina d'anni di ritardo, approda al Veneto e alle sue splendide ville. Ormai i supporti filosofici e sociali ad ogni forma d'arte, compresa quella di strutturare giardini e parchi, si vanno evolvendo verso il Romanticismo e al rigore geometrico, che antepone l'ordine scenografico ad ogni altra istanza, si sostituisce poco per volta il sentimento quasi panico di una riscoperta della natura, per quanto – in realtà – selezionata e addomesticata. Si assiste, così, alla metamorfosi del parco e del giardino. Nel volgersi dello stesso secolo i viali, che erano stati tracciati diritti ed ampi per consentire il passaggio a gruppi di cinque o sei persone affiancate, all'improvviso vennero trasformati in viottoli atti a sostenere il transito di due persone per volta, intente a confabulare in grande intimità. Una conversazione così selettiva, ovviamente, non poteva più concludersi in un "casino", troppo simile al salotto di una villa patrizia, bensì al riparo di qualche finta capanna o di un rudere "medievale", non più antico dell'ultima versione alla moda "inglese" del giardino stesso.

Alberi, acque e pietra, però, non sono gli unici ospiti di giardini e di parchi, siano "all'italiana" o "all'inglese". Esistono altre presenze, imponenti o gentili e tuttavia inquietanti, che si presentano con forma umana, ma umane non sono. Infatti, viali, costruzioni, aiuole, fontane sono "abitati" da un esercito di statue di tutte le forme e le dimensioni, databili per lo più al XVIII e al XIX secolo. Queste sculture propongono e ripropongono all'infinito, quasi in un gioco di specchi, le "quattro Stagioni" e le divinità dell'Olimpo greco-latino, comprese apparizioni, assai rare, di un Turno e di un Vertumno, quest'ultimo divinità di ascendenza etrusca.

La statuaria da giardino, data la sua ripetitività e la modestia di mezzi espressivi della maggior parte degli esecutori, non brilla certo per originalità o per valori estetici. E vero che in alcune ville venete particolarmente sfarzose, nella prima parte del XVIII secolo, si dedicarono a questo tipo di statuaria scultori importanti come Orazio Marinali, Antonio e Giovanni Bonazza, che lasciarono in esse opere di tutto rispetto, ma nella maggior parte delle dimore patrizie dell'entroterra veneto alla statuaria da giardino si dedicarono soprattutto artigiani. Questo tipo di statuaria forse offre scarse speranze di individuare, fra tante, l'opera ancora sconosciuta o giovanile di un artista famoso; regala, tutt'al più, lo spunto per considerazioni a sfondo filosofico-psicologico sulla bellezza, soprattutto femminile. Su come, cioè, passando da un secolo al successivo, i canoni di bellezza varino e si modifichino.

Al di là di ogni considerazione, importa osservare che, sul finire del XVIII secolo, la statuaria da giardino sembra miniaturizzarsi. Per esempio, a Villa Trento di Schio la scala che conduce alla serra è ornata da statue di nani, scolpite da Orazio Marinali. Si passa, così, dal mito della forza e della bellezza, incarnato da divinità pagane maschili e femminili, alla ricerca della "curiosità" anche deforme. I nani torneranno a riproporsi fino ai tempi nostri (molte ditte attualmente specializzate in questo tipo di statuaria continuano, infatti, ad esporre i famosissimi "sette nani" assieme a Biancaneve) ma, con essi, continuano a comparire altre sculture in miniatura ossia puttini, alati o privi di ali, che sono sempre esistiti accanto alla statuaria di maggiori dimensioni ma che, poco per volta, forse per la loro ingenua leziosità e per il costo sicuramente minore, finirono per soppiantare le immagini adulte.

Tra le molte ville che impreziosiscono la già splendida Riviera del Brenta, una sembra riassumere nel proprio parco l'amore per le piccole sculture. Si tratta di Villa Corò, situata a Marano di Mira.

Questa villa, la cui catalogazione è stata promossa e sostenuta dal Servizio Documentazione Beni Culturali e Ambientali della Regione Veneto, appartiene prima ai Contarini e in seguito, attraverso passaggi di proprietà, ai Donà e ai Priuli. Ora è proprietà del signor Umberto Corò che, a quanto si può osservare dalle immagini fotografiche, dedica attente cure al parco all'inglese che circonda l'immobile, attualmente sede di attività economica.

Pur presentandosi come una imponente e piacevole costruzione, Villa Corò non riveste l'interesse storico e artistico di Villa Pisani o di Villa Barbaro, ma, proprio per essere un "prodotto medio", lascia spazio ad alcune considerazioni. Per citarne una, mentre le strutture monumentali hanno accentrato su di sé abbondantemente l'attenzione degli studiosi e dei semplici amanti dell'arte e della bellezza, gli edifici meno complessi, non dotati di gruppi di statue d'autore, anche quando siano stati recuperati come abitazione o come sede di rappresentanza, offrono egualmente motivo di studio proprio perché in essi si coglie meglio il momento di passaggio da un'epoca ad un'altra e il conseguente mutamento del gusto da parte dei proprietari.

Si accennava prima ad una scultura "miniaturizzata", che si potrebbe definire anche "minimale", nel senso che alle dimostrazioni di prestante fisica o di avvenenza, offerte dalle divinità olimpiche, si sostituisce la fragilità indifesa – e perciò accattivante – dei putti. I putti di Villa Corò, situati per lo più nel parco all'inglese e nelle sue adiacenze, formano indubbiamente una raccolta interessante, ma soprattutto lasciano nello spettatore l'impressione di una tenera *nursery* all'aria aperta.

Le statuine dei putti sono in totale sedici: quattordici, scolpite in pietra tenera dei Colli Berici, vengono attribuite al XVIII secolo; dieci raffigurano soggetti vari, dal contadinello alla piccola divinità fluviale; quattro rappresentano deliziosamente le Stagioni e infine due, scolpite in pietra dura, sono poste ad ornamento di una fontana ottocentesca. L'unica presenza virile rappresentata in età adulta è la statua di Re Turno, come si suppone dai versi dell'*Eneide* riportati sul suo piedistallo. Questa statua viene posta a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, ma la tipologia del volto, l'atteggiamento e la resa scultorea farebbero, forse, propendere più per il XIX secolo che per quello precedente nel quale, viceversa, si inseriscono bene la maggior parte dei putti.

Per illustrare le caratteristiche di queste statue di piccole dimensioni e, si crede, di valore espressivo diverso fra loro, si offrirà, di seguito, la descrizione puntuale di alcune di esse, iniziando dalle "quattro Stagioni" situate lungo l'aiuola destra del prospetto principale della villa. Questo gruppo scultoreo (scheda n. 690613) non viene attribuito ad un autore noto e, con ogni probabilità, può considerarsi un lavoro di serie, tuttavia il risultato è più che decoroso e certo si possono considerare queste statuine opera di alto artigianato.

AUTUNNO: Putto ignudo di sesso maschile, mancante del braccio destro, che regge una cascata di grappoli d'uva. Una foglia di vite copre con garbo il fianco destro del putto, il quale si appoggia con la gamba sinistra ad un tronco d'albero tagliato. La resa scultorea appare molto accurata e la descrizione dell'infante è veridica e puntuale. Il corpo presenta le sproporzioni caratteristiche dell'età infantile non accentuate oltre misura, come spesso accade nelle sculture di putti e di amorini. Anche il volto è descritto con vivacità ed è frutto di una mano esperta nell'arte della scultura.

ESTATE: Putto ignudo di sesso maschile, completo nella figura. Nella mano sinistra regge un covone di spighe mature e, nella destra, stringe una mela.



Marano di Mira (VE), Villa Corò (ex Contarini-Donà-Priuli): parco all'inglese. Serie di quattro statue allegoriche delle stagioni: Autunno.

L'infante è rappresentato come un piccolo Ercole, piantato solidamente sulle gambine grosse e muscolose. Il volto, che pure conserva le caratteristiche di morbidezza proprie della prima infanzia, è colto in un'espressione ferma e quasi accigliata. L'abilità dello scultore consiste nel far presentire, sotto l'adipe che sparirà con la crescita, una struttura ossea e muscolare possente, che trasmette un messaggio di energia nel braccio sollevato a sostenere il covone, posto in corrispondenza chiasmica con l'altro, la cui mano stringe la mela, mentre i piani che strutturano il corpo del putto sono studiati in modo da concentrare su di sé la luce, evidenziando le forti masse muscolari di questa raffigurazione infantile del "Sole leonino" ossia della massima espansione di energia della natura.

PRIMAVERA: Putto ignudo di sesso maschile, completo nella figura. Il capo è volto fortemente all'indietro, verso sinistra, mentre il corpo è colto di prospetto, con la gamba destra flessa e l'altra ben piantata sul basamento che imita un tronco d'albero tagliato. La figura, ben proporzionata, è colta in movimento nell'atto di avanzare; il senso del movimento è accentuato dal braccio sinistro semiabbassato, che regge della frutta: forse fichi, data la forma allungata e morbida, mentre il braccio destro, flesso e sollevato all'altezza della testa, regge un fascio di fiori. Anche in questo caso la figura infantile è resa con plasticità e sicurezza, distanziandosi dall'ovvietà che contraddistingue spesso questo tipo di statuaria.

INVERNO: La soluzione prescelta dallo scultore per raffigurare l'inverno è originale: il putto è avvolto in un tabarro, che lo ricopre fino ai piedi, ricadendo in ampi panneggi. Il suo viso è coperto da una maschera che ne altera i lineamenti (il classico "volto", un tipo di maschera particolarmente usata a Venezia nel XVIII secolo). In fondo, tabarro e maschera hanno una loro logica: il tabarro protegge dal gelo invernale e la maschera è un simbolo elementare del carnevale, che allietta una stagione di per sé avara di divertimenti. Certo, questo apparato rende il piccolo personaggio misterioso forse oltre le intenzioni dell'autore. I capelli della scultura sono trattenuti da un'ampia fascia di lana, che può definirsi un diadema; i piedi posano su un breve piedistallo, il busto compie una torsione verso sinistra, accentuata dal movimento del braccio sinistro, che accomoda il mantello sulla spalla destra, mentre il braccio destro è sollevato nel gesto di puntare con spavalderia il pugno sul fianco.

Artigiano o artista minore che fosse, lo scultore di queste "Stagioni" merita attenzione in quanto ha reso con grazia e respiro un tema fin troppo sfruttato. La gradevolezza delle piccole sculture si deve anche all'abilità con cui vengono rese – e rispettate – le strutture corporee dei putti, di come il pannicolo adiposo, accentuato nei corpi infantili, viene utilizzato con la funzione di attirare la luce, con risultati esteticamente apprezzabili. Purtroppo, la serie dei putti è fortemente aggredita dal muschio e dalla muffa.

Le altre statuine di infanti, poste nella zona del parco antistante alla villa sul lato nord, raffigurano, rispettivamente:

- un villanello con nacchere e zampogna
- una piccola "Flora" con cornucopia e fiori (schede nn. 690616 e 690617), entrambe le sculture sono attribuite al secolo XVIII.

Sempre sul lato nord, dalla parte opposta, si trovano altre due sculture di putti nudi (schede nn. 690621 e 690622).

Poiché tre putti su quattro si presentano nel modo classico, ossia ricoperti di panneggi, mentre uno solo è vestito alla contadina, si suppone che proprio quest'ultimo sostituisca una statuina perduta o deteriorata.

Il contadinello è seduto su un tronco d'albero, vestito di tutto punto alla foggia paesana: giacca con collo e maniche lunghe, che arriva alle ginocchia, calzoncini aderenti, che mettono in bella mostra uno strappo sul ginocchio sinistro. Col braccio sinistro il bimbo stringe a sé una cornamusa, mentre con la mano destra sembra intento a far risuonare le nacchere. La piccola scultura è graziosa e accurata nella resa del volto, dei capelli e dei piedini, però il gesto di mostrare le nacchere è rigido, la posizione del corpo e degli arti è decisamente frontale e ciò annulla ogni senso di movimento, consegnando questa – e consimili sculture – ad una gradevolezza estetica leziosa e stereotipata.

La piccola "Flora" presenta un volto di bimba molto grazioso ed è resa con garbo nella parte superiore della figura. Nella parte inferiore, però, una certa premura di concludere il lavoro, le sproporzioni corporee e la rigidità del panneggio, nuocciano all'insieme, togliendo originalità alla scultura.

Interessanti, invece, i due putti residui, che potrebbero venire definiti: "Ercole infante" e "Divinità fluviale". Il primo putto ha la struttura fisica "eroica" già notata in precedenza nella statua dell'"Estate" nel gruppo delle quattro Stagioni ed è colto nell'atto di catturare una serpe con la mano sinistra. Il suo corpo presenta una forte torsione e la scultura è studiata in modo da offrire i volumi del



Marano di Mira (VE), Villa Corò (ex Contarini-Donà-Priuli): parco all'inglese. Serie di quattro statue allegoriche delle stagioni: Estate.



Marano di Mira (VE), Villa Corò (ex Contarini-Donà-Priuli): parco all'inglese. Serie di quattro statue allegoriche delle stagioni: Primavera.

petto e dell'addome alla luce, che colpisce anche il viso posto di tre quarti, sicché queste zone, alternate a quelle in ombra, creano un effetto di dinamicità e di gradevole chiaroscuro. Il secondo putto rappresenta una divinità fluviale, poiché è colto nell'atto di riversare sulla terra l'acqua contenuta entro un vaso. Anche in questo caso lo scultore si rivela attento ai particolari nella resa del volto, che è un vero e proprio ritratto di infante e non lo stereotipo del "bel bambino". Sul visetto, infatti, si legge un carattere psicologicamente ben definito, composto da vivacità e fermezza, tranquilla fiducia in se stesso. Tali caratteristiche sono accentuate dai particolari della muscolatura, rivelata dalla torsione del busto. Un po' meno felici risultano le sottolineature dell'adipe sulla parte inferiore del corpo.

Sempre nel parco all'inglese, lato nord, sussistono altri due putti, posti di sbieco l'uno di fronte all'altro, che potrebbero essere definiti due "pensatori" per l'atto meditativo in cui vengono rappresentati. Peraltro, pur trattandosi di due sculture gradevoli, non presentano analogie con i putti delle "Stagioni" o con il piccolo "Ercole". La mano sembra diversa e di minore abilità. Come avviene in tanta statuaria da giardino, eseguita per lo più da artigiani, in questi putti gli stereotipi sono piuttosto evidenti sia nella resa dei volti, graziosi ma spersonalizzati, che nella resa dei corpicini, grassocci fuor di misura.

L'ipotetica passeggiata, che si è compiuta attraverso il parco all'inglese della villa, conduce ad una fontana interrata. Anche qui i protagonisti sono due putti, ritratti nell'atto di aggredire un'aquila con le ali spiegate. Mentre uno dei putti trattiene il rapace per il collo, l'altro, dall'alto di una roccia, punta contro il volatile un'arma inesistente, ma dalla posizione delle braccia si può supporre senza difficoltà che si trattasse di una lancia.

Il gruppo scultoreo che compone la fontana è datato al secolo XIX ed effettivamente nell'insieme si avvertono i mutamenti di stile intercorsi tra un secolo e l'altro. Per cominciare è diverso il materiale da cui il gruppo è stato ricavato: pietra dura invece della solita pietra tenera dei Colli Berici. Già in questo particolare si coglie una caratteristica del secolo XIX: il desiderio di durata. Se, un momento prima, la statuaria da giardino era considerata effimera, destinata a durare, forse, quanto una moda, e quindi per la sua fabbricazione si utilizzava la pietra tenera, subito dopo si entra in un'ottica ben diversa, secondo la quale anche la scultura che abbellisce il giardino deve essere graziosa ma solida.

Cambia la tipologia dei due putti: i capelli sono smossi da ciocche allungate che incorniciano la fronte e il volto e non rappresentano più una massa di ricci fortemente rilevati e resi con puntuali sottolineature. L'espressione dei visi corrisponde alla tipologia del grazioso bambino irritato, ma non presenta alcuno studio psicologico. I corpi e le braccia sono più smilzi e allungati (si può supporre che si sia preso atto della lezione del Canova) e il pannello che riveste il putto in basso rivela un'esecuzione piuttosto sommaria.

Un paio di putti (L' "Estate", il "piccolo Ercole") inducono a sospettare nel loro esecutore qualche conoscenza della statuaria romana, soprattutto quella dedicata ai monumenti funebri degli infanti, che venivano raffigurati in attitudine eroica, simili appunto ad Ercole, mentre combattevano contro qualche animale domestico. In alcune di queste figure scolpite, insomma, sembra di cogliere l'ombra di una memoria lontana nel tempo, modificata e adattata alle esigenze dei committenti attuali, mentre nei "putti della fontana" la stessa memoria appare me-



Marano di Mira (VE), Villa Corò (ex Contarini-Donà-Priuli); parco all'inglese. Serie di quattro statue allegoriche delle stagioni: Inverno.

diata dal neoclassicismo al punto da non consentire allo spettatore una risalita oltre lo stesso.

Il materiale esaminato, del quale ci si è avvalsi per la presente segnalazione, è stato catalogato dalla dott.ssa Anna Fornezza e dell'arch. G.B. Girello nell'ambito di un ampio intervento sulla statuaria esterna della Riviera del Brenta, ed è ora disponibile presso il Servizio Documentazione del Dipartimento Attività Culturali.

Si ritiene che la statuaria minore offra motivi d'interesse non soltanto artistico e si è proposto all'attenzione un campionario di statuaria da giardino quale stimolo di studio e di approfondimento.

Si ringrazia infine il signor Umberto Corò, attuale proprietario dell'edificio e del parco presi in esame, il quale ha consentito cortesemente la pubblicazione di questo saggio e delle relative immagini e al quale va riconosciuto il merito di curare con attenzione il parco all'inglese della villa, benché essa non sia sede di abitazione, ma dell'attività imprenditoriale dello stesso.

Il patrimonio artistico e storico degli Enti ecclesiastici veneti

«Nella regione del Veneto è presente, come noto, una rilevante quantità di beni culturali ecclesiastici, che rivestono significativo interesse sul piano storico-artistico. In relazione a ciò, la Regione e la Provincia Ecclesiastica Veneta hanno ritenuto opportuno operare di comune accordo, ciascuno per quanto di rispettiva competenza, alla conservazione e valorizzazione di tale patrimonio, che costituisce testimonianza della cultura e tradizione delle genti venete. Si è pertanto proceduto alla definizione di un'ipotesi d'intesa generale, che possa consentire ad entrambe le parti contraenti di agire nello spirito di reciproca collaborazione per raggiungere le citate finalità nel rispetto delle modifiche all'accordo del Concordato Lateranense tra Repubblica Italiana e Santa Sede, firmato a Roma il 18.02.1984 - L. 25.03.85 n. 121, in particolare artt. 1 e 12. Detta ipotesi d'intesa [...] prevede la partecipazione della Provincia Ecclesiastica Veneta alla definizione dei programmi regionali in materia di beni culturali ecclesiastici, impegnando le parti a mantenere un costante contatto informativo ed istituire una commissione paritetica, di durata quadriennale, per l'attuazione dei principi indicati».

Con queste parole il 27 settembre 1994 l'allora assessore alla cultura della Giunta Regionale del Veneto, Luigi D'Agrò, presentava l'ipotesi di un'Intesa tra la Regione del Veneto e la Provincia Ecclesiastica Veneta, poi approvata e sottoscritta dalle due parti il 15 ottobre 1994 presso l'Abbazia di Praglia (Padova). Qui di seguito viene integralmente proposto ai lettori il testo dell'«Intesa per la conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico e storico degli enti ecclesiastici veneti» (pubblicato sul «Bollettino Ufficiale della Regione del Veneto», n. 98 del 18.11.1994, pp. 11858-11859).

Intesa tra la Regione del Veneto, rappresentata dal Presidente della Giunta Regionale e la Provincia Ecclesiastica Veneta, rappresentata dal suo Metropolita, il Patriarca di Venezia

Premesso:

a) che il patrimonio culturale di proprietà degli Enti ecclesiastici esistenti e operanti nel Veneto riveste un considerevole interesse nel quadro della funzione assegnata alla Regione del Veneto dall'art. 4, sesto inciso, dello Statuto regionale, che la impegna a «garantire la conservazione e il ripristino del patrimonio storico ed artistico del Veneto e di Venezia»;

b) che, da parte sua, la Provincia Ecclesiastica promuove presso le Diocesi che la compongono l'impegno per la conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico e storico degli Enti ecclesiastici, testimonianza viva della cultura e della tradizione popolare delle Genti venete;

c) che ambedue le Parti contraenti intendono concorrere, per quanto di rispettiva competenza, all'attuazione dell'Accordo tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede che apporta modificazioni al Concordato Lateranense dell'11 febbraio 1929, firmato a Roma il 18 febbraio 1984, con particolare riferimento agli artt. 1 e 12;

ciò premesso, che va ritenuto parte integrante della presente Intesa, si conviene quanto segue:

1. La partecipazione ai programmi regionali

a) La Regione dà atto alla Provincia Ecclesiastica Veneta del suo interesse all'elaborazione dei programmi culturali regionali relativi alla conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico e storico degli Enti ecclesiastici. A tale scopo, la Regione garantisce alla Provincia stessa il diritto di partecipare all'elaborazione di tali programmi, al controllo della loro attuazione, nonché alla formulazione dei criteri di assegnazione di contributi finanziari agli Enti suddetti, nel rispetto dei principi stabiliti dalle leggi statali 8 giugno 1990, n. 142 e 7 agosto 1990, n. 241.

b) La Provincia Ecclesiastica esercita tale diritto tramite il Metropolita, che la presiede, o la Commissione Paritetica, di cui al successivo articolo 3.

2. Informativa reciproca

a) Ciascuna delle Parti contraenti, riconoscendo il valore della reciproca collaborazione, si impegna a mantenere costante contatto informativo circa le iniziative proprie e degli Enti o Istituzioni operanti nel rispettivo ambito relativo alla conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico e storico degli Enti ecclesiastici e a promuovere il coordinamento all'attuazione di programmi singoli o integrati.

b) La Regione si impegna ad invitare le Autorità operanti in materia urbanistica a trasmettere - per gli ambiti di competenza - i progetti di piano adottati dal Comune interessanti edifici di proprietà di Enti ecclesiastici alla competente Autorità Diocesana che può esercitare la facoltà di concorrere, con gli apporti collaborativi previsti dalla legge in materia, alla migliore tutela e valorizzazione di detti edifici.

3. Istituzione della Commissione Paritetica

a) Viene istituita una Commissione Paritetica per l'attuazione dei principi fissati nella presente Intesa.

b) Essa è formata da cinque componenti, uno nominato dalla Giunta regionale, uno dall'Unione Provincie Venete e due dalla Provincia Ecclesiastica ed è presieduta, a bienni alterni, dal Presidente della Giunta e dal Metropolita Patriarca di Venezia o da un loro Delegato.

c) La Commissione dura in carica quattro anni e si riunisce, su invito del Presidente, ordinariamente ogni sei mesi.

d) La Commissione ha carattere propositivo alle Parti contraenti.

e) Gli aspetti di carattere tecnico-operativo saranno definiti con apposito regolamento.

4. Validità

La presente Intesa vincola le Parti contraenti per cinque anni; essa potrà essere riveduta su iniziativa di ambedue le Parti e si intenderà rinnovata per uguale periodo, se sei mesi prima della scadenza non intervenga dichiarazione di recesso.



Testo del Regolamento per l'esecuzione dell'Intesa tra Regione del Veneto e Provincia Ecclesiastica Veneta

Capo Primo

Funzionamento della Commissione Paritetica

Art. 1. Il Presidente

1.1. Il Presidente della Commissione Paritetica può delegare l'esercizio della funzione sia di volta in volta come a tempo determinato, o per l'intero biennio.

1.2. L'eventuale delega del titolare della funzione di presidenza deve essere comunicata all'altra Parte contestualmente alla convocazione della seduta.

1.3. Il Presidente della Commissione Paritetica, almeno trenta giorni prima della scadenza del biennio, invita l'altra Parte Contraente ad assumere la presidenza dalla data di scadenza del biennio stesso.

1.4. La presidenza della Commissione Paritetica per il biennio spetta al Presidente della Giunta regionale.

Art. 2. Funzionamento della Commissione

2.1. La convocazione della Commissione Paritetica ha luogo a cura del Segretario su mandato del Presidente, con avviso spedito per lettera ai componenti almeno dieci giorni prima della data fissata; l'avviso contiene l'indicazione del luogo e dell'ora di inizio della seduta, nonché l'elenco degli argomenti da trattare.

2.2. L'eventuale aggiunta di argomenti all'elenco contenuto nell'invito deve essere comunicata, anche a mezzo telegramma o via fax almeno tre giorni prima della seduta.

2.3. È consentita la trattazione di argomenti non iscritti all'ordine del giorno in via eccezionale, purché la trattazione stessa sia approvata dalla Commissione all'unanimità dei presenti.



Miniatura del sec. XIV dalle *Storie di Santo Stefano* (Padova, Biblioteca Capitolare, A.24)

2.4. Ogni proposta della Commissione Paritetica è validamente assunta con la maggioranza assoluta dei componenti.

2.5. Possono essere chiamati di volta in volta ad assistere ai lavori della Commissione Paritetica – senza diritto di voto – esperti, specialisti e funzionari, avuto riguardo alle materie trattate.

2.6. Il verbale della seduta viene redatto da un Segretario nominato dalla Commissione ed inviato ai Componenti della Commissione stessa entro otto giorni dalla data della seduta, eventualmente corredato da atti tecnici di riferimento.

2.7. Il verbale è dato per approvato, fatte salve eventuali osservazioni da presentare all'inizio della seduta successiva.

Capo secondo

Disposizioni attuative

Art. 3. La partecipazione all'elaborazione dei programmi regionali

3.1. L'avviso dell'avvio del procedimento di formazione di nuovi programmi regionali nelle materie interessanti l'Intesa, o di modifica di quelli approvati e vigenti, è notificato al Metropolita della Provincia Ecclesiastica.

3.2. Ogni provvedimento regionale di erogazione di contributi a Enti ecclesiastici o Istituti religiosi operanti nell'ambito territoriale della Provincia Ecclesiastica, assunto sulla base dei criteri e delle indicazioni formulati dalla Commissione Paritetica, deve, a cura della Regione, essere comunicato ai componenti della Commissione e, rispettivamente, all'Ordinario diocesano o al Superiore Maggiore Religioso interessato.

Art. 4. La partecipazione alla programmazione urbanistica

4.1. In attesa di apposita disciplina legislativa la Regione, al fine di favorire la partecipazione degli Enti ed Istituzioni ecclesiastiche all'elaborazione ed attuazione delle previsioni urbanistiche di cui all'art. 2 lettera b) dell'Intesa, inviterà con atti di indirizzo gli Enti operanti in materia urbanistica a trasmettere i progetti di piano interessanti beni culturali di proprietà di Enti ecclesiastici, prima della loro adozione, all'Autorità ecclesiastica territorialmente competente, allo scopo di acquisire, in termini collaborativi, ogni utile elemento di valutazione in sede di definitiva approvazione regionale.

Il presente Regolamento resta in vigore per un quadriennio.

L'Ospedale degli Incurabili di Venezia *

(Andrea Nordio)

Il tetro nome di "Incurabili", con il quale è comunemente conosciuto l'Ospedale veneziano ancor oggi presente sulla Fondamenta delle Zattere, evoca la tragica impotenza delle società del passato nei confronti degli innumerevoli flagelli sanitari che le colpivano. L'Ospedale prese questa denominazione molto precocemente: solo nei primissimi anni di vita e di rado veniva individuato col generico nome di "hospedal novo", oppure ospedale "allo Spirito Santo" (dall'omonimo vicino monastero di agostiniane) o ancora "di vulnerati a San Gregorio" (dal nome del monastero benedettino poco distante). Ben presto l'istituto si impose col nome di "Incurabili", a significare il luogo deputato ad accogliere i malati di malattie croniche (con "piaghe, ulcere e tumori") e soprattutto coloro che erano colpiti dal male incurabile per eccellenza, i sifilitici.

Uno dei primi testimoni della presenza della sifilide in Italia fu Marin Sanuto che già nel 1496 nei suoi *Diarii*, in occasione della discesa dell'esercito francese di Carlo VIII attraverso la penisola (perciò la malattia venne detta "mal francese"), ne descrisse le orrende manifestazioni sui corpi dei malati. Ma turbava ancor più i contemporanei l'insufficienza delle cure allora disponibili, la velocità con la quale inarrestabilmente la malattia si propagava e, notato che si trasmetteva per via sessuale, la sua parentela col peccato. Per le comunità urbane del primo '500 la sifilide era una grave emergenza sanitaria, che diventava anche emergenza sociale quando venivano colpiti i ceti più bassi della popolazione: sciame di malati (spesso indistinguibili dai falsi mendicanti) venivano allora abbandonati nelle strade senza alcun conforto materiale e spirituale.

Più che lo Stato, interpreti di questi bisogni furono privati cittadini, che riuniti in confraternite (come gli Oratori del Divino Amore) si diedero a fondare e controllare nuovi specifici istituti per "incurabili", dove questi malati, di norma rifiutati da altri ospedali, potessero ricevere un'adeguata assistenza. La nascita degli ospedali degli incurabili è un fenomeno di dimensione perlopiù italiana, determinato dalla malattia, ma anche strettamente legato alla spiritualità del primo '500 e quindi al desiderio di sperimentare un cristianesimo più evangelico e al tentativo di riformare la Chiesa.

Entrambi questi aspetti – quello religioso e quello più propriamente sanitario – sono presenti nella nascita dell'Ospedale veneziano. È ancora lo stesso cronista Marin Sanuto, una delle fonti più preziose per conoscere la nascita e i primi dieci anni di vita dell'Istituto, a ricordare che nella quaresima del 1522 due nobildonne seguite da Gaetano Thiene iniziarono a ospitare in una loro casa allo Spirito Santo tre povere sifilitiche. Recenti ricerche hanno consentito di violare parzialmente la tradizionale segretezza che di proposito oscurava l'ambiente femminile delle fondatrici e dei primi governatori: prima del Thiene, fondamentale fu l'azione di un frate agostiniano, don Girolamo Regino, e dei canonici lateranensi del vicino monastero di S. Maria della Carità, capaci di raccogliere molte donne e personaggi influenti e di portarli verso una spiritualità (le cui radici risalgono alla *Devotio moderna* del

'400) incentrata sulla carità. Tale spiritualità, seppur concretarsi in vera e propria assistenza istituzionalizzata, scegliendo di misurarsi con i più emarginati dell'epoca, i sifilitici.

Occorre tenere ben presente questa caratteristica originaria per comprendere l'importanza della valenza religiosa che l'Ospedale assunse nella città: dalle solenni celebrazioni (sempre molto seguite dai veneziani) che durante l'anno si svolgevano nella chiesa, alla presenza dei maggiori rappresentanti dei nuovi ordini religiosi, teatini (Gaetano Thiene, Giampietro Carafa, Giovanni Marinoni), somaschi (Girolamo Miani), gesuiti (Ignazio di Loyola, Francesco Saverio). La stessa architettura dell'Ospedale, realizzata in gran parte tra la seconda metà del '500 e gli inizi del '600 e di incerta attribuzione (Jacopo Sansovino, Antonio da Ponte o Antonio Zantani), conferma la centralità dell'elemento religioso: la chiesa (demolita nel XIX secolo) venne costruita all'interno dell'unico grande cortile, diventando perno non solo simbolico della vita dell'Ospedale.

La direzione dell'Ospedale era affidata a dei governatori appartenenti ad illustri famiglie patrizie ("di primi di terra", osserva Sanuto) e al ceto dei cittadini originari. Scavando nelle biografie dei primi governatori si scoprono vicende esistenziali simili e frequenti legami di parentela o amicizia anche con le fondatrici (poi costituite in governatrici con poteri limitati), o con personaggi noti della vita religiosa e caritativa veneziana che appoggiavano dall'esterno l'istituto. L'Ospedale muove i primi passi appoggiato ad un ambiente umano omogeneo e non ristretto alla sola congregazione dei governatori.

L'Ospedale degli Incurabili, il primo grande ospedaliero nella Venezia d'età moderna, non era solo un importante centro religioso, ma anche un vivace luogo di sperimentazione di nuove forme assistenziali. Accanto ai sifilitici nell'accogliimento dei malati vi era un ampio margine di discrezionalità che permetteva talvolta di accettare generici impiagati, poveri o vecchi; gli Incurabili assumono così il ruolo di primo ospedale generale della città. Ma fin dal 1525 vengono ospitati in un reparto separato anche degli orfani, preoccupandosi di insegnare loro a leggere e ad esercitare un mestiere, anticipando di qualche anno l'attività di Girolamo Miani e delle opere somasche. A partire dallo stesso anno vengono accolte le prime "convertite", prostitute penitenti – per il meretricio la sifilide era una malattia professionale – che si ritiravano alla preghiera in stretto isolamento. Mentre gli orfani diventavano nell'Ospedale una presenza costante anche nei secoli seguenti, a metà del '500 il reparto delle Convertite si stacca per costituirsi in monastero autonomo nell'isola della Giudecca. Nella secon-



Giovanni Merlo, *Veduta prospettica di Venezia*, incisione del 1660 (particolare)

da metà del XVI secolo un'altra presenza importante nell'istituto è quella dell'Oratorio che reggeva le scuole di Dottrina Cristiana, un'organizzazione che nei giorni di festa aveva il compito di dare ai bambini della città una prima alfabetizzazione e di insegnare il catechismo.

Se a questi dati che riguardano più direttamente l'Ospedale si aggiungono i numerosi legami con la nascita dell'Ospedale dei Derelitti (1528) e dell'Istituto dei Catecumeni (1557), o la circostanza che spesso alla direzione dell'Ospedale della Pietà c'erano alcuni governatori degli Incurabili o che gli stessi nel 1524 proponevano al governo un progetto (poi fallito) per l'erezione di un primo Monte di Pietà a Venezia, l'immagine complessiva dell'Ospedale è quella del vero centro dell'assistenza veneziana del '500, capace di elaborare o di proporre attivamente nuove specifiche iniziative assistenziali.

La caratteristica principale dell'Ospedale degli Incurabili nei suoi tre secoli di vita resta comunque l'attenzione costante verso la sifilide. Malgrado fosse considerata malattia incurabile, esistevano fin dal XVI secolo due principali terapie. Quella a base di guaiaco (detto anche "Legno Santo") ebbe maggior successo all'inizio e consisteva in salassi, essudativi, fumigazioni, diete, unguenti e preparati vari, tutti a base di questa sostanza proveniente dalle Americhe; poiché il guaiaco era molto costoso e i preparativi complessi, nelle stagioni in cui si disponevano i cicli di cura l'Ospedale era subissato dalle richieste di ricovero. La seconda terapia, che rimase in uso fino al '700, si basava invece sul mercurio. L'unica triste differenza tra le due era che, se l'uso della prima sostanza (il legno) al peggio non mutava molto il quadro clinico dei malati, la terapia mercuriale provocava invece gravissime intossicazioni che spesso portavano alla morte del paziente. Certamente non grazie a queste cure la sifilide nella sua virulenza progressivamente regredì, ma gli impiagati continuarono ad essere una presenza caratteristica dell'Ospedale insieme agli orfani e alle orfane. Queste ultime nel '600 e nel '700 ebbero una grande fama europea come "putte da coro", attirando l'insegnamento di importanti maestri di musica (come Baldassarre Galuppi); richieste e vezzeggiate, le putte negli ultimi anni di vita dell'Ospedale furono accusate di pesare eccessivamente sulle finanze dell'istituto: mentre in origine veniva insegnato loro un mestiere ed esse stesche con lavori di vario genere svolti all'interno contribuivano al proprio mantenimento, a differenza dei putti che continuavano in queste attività, le "putte da coro" conducevano una vita agiata senza lavorare, senza così riuscire ad essere collocate esternamente o ad essere maritate, restando perciò anche da adulte a carico dell'Ospedale.

Per tutta la seconda metà del '700 il problema più urgente fu quello finanziario. Fin dalla nascita l'Ospedale era sostenuto dalle elemosine di privati, da periodiche elargizioni dello Stato, dal ricavo di funerali, di messe e dei lavori degli orfani, da prestiti e donazioni degli stessi governatori, ma soprattutto da lasciti e commissarie da testamento. Nel secondo '700 una diminuzione delle entrate portò ad uno squilibrio finanziario, tale che nel 1782 fu deciso di ripagare i debiti spogliando di tutte le proprietà l'Ospedale e iniziando così una amministrazione gestita da un solo governatore e sostenuta in gran parte dallo Stato.

La fine degli Incurabili segue i mutamenti politici determinatisi con la caduta della Repubblica (1797) e in definitiva con la decadenza della vita sociale della città: nel 1807, sotto il Regno d'Italia, la nuova Congregazione di Carità che aveva il compito di coordinare l'assistenza decise di creare agli Incurabili l'Ospedale Civico, riunendo in esso

* La presente scheda viene realizzata per iniziativa del Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospedaliera del Veneto.



altri ospedali destinati alla chiusura; nel 1819 viene ceduto all'amministrazione militare e l'edificio ridotto a caserma e a deposito di materiali bellici. Risalgono a quest'epoca non solo i pesanti interventi edilizi e la spoliazione delle opere d'arte e degli arredi, ma anche la dispersione di gran parte dell'archivio, importante memoria storica di quasi tre secoli di attività ospedaliera nella città, con tutte le profonde implicazioni sociali e culturali che una tale attività ha comportato e che qui si è cercato brevemente di far emergere.

In anni più recenti l'Ospedale è diventato sede del Centro di rieducazione minorenni e tutt'oggi è di pertinenza del Ministero di Grazia e Giustizia, in attesa di una adeguata valorizzazione consona alla sua storia.

Fonti archivistiche

L'archivio dell'Ospedale è andato disperso nel XIX secolo, presumibilmente quando l'edificio cambiò destinazione d'uso. Una piccola parte di questo è conservata nell'Archivio dell'Ospedale Civile di Venezia, *Atti degli antichi ospedali*, bb. 11-53 e 62-64 (al momento inaccessibile agli studiosi). Piccole tracce dell'archivio degli Incurabili si trovano anche nell'Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori sopra ospedali e*

luoghi pii, bb. 67 e 71-76. Nello stesso Archivio di Stato i fondi *Maggior Consiglio*, *Consiglio dei X*, *Senato Terra* e *Provveditori alla Sanità* forniscono indicazioni sull'atteggiamento dello Stato nei confronti dell'Ospedale; mentre il fondo *Notarile*, se incrociato con i testamenti presenti nell'archivio dell'IRE di Venezia e con opportune fonti genealogiche e cronachistiche, è indispensabile per ricostruire i profili biografici dei primi governatori. A tale frammentarietà di fonti, che rispecchia la complessità della funzione ospedaliera in età moderna, occorre aggiungere l'esame dell'Archivio Generale dei Padri Teatini in Roma, per quanto riguarda la presenza di Gaetano Thiene e Giovanni Marinoni agli Incurabili.

Bibliografia essenziale

M. SANUTO, *I Diarii*, a cura di R. Fulin [et al.], Venezia 1879-1903.

F. CORNER, *Notizie storiche delle Chiese e Monasteri di Venezia*, Venezia 1749 [rist. anast. 1990].

B. MALFATTI, *Cenni storici sull'ospitale degl'Incurabili*, Venezia 1844.

L. PEROTTI, *Memoria sui luoghi pii e sulle confraternite laiche di Venezia*, Venezia 1846.

E.A. CIOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia 1848, V.

A.S. DE KIRIAKI - G. GOZZI - G. MALAMOCCO G. [ET AL.], *La beneficenza veneziana*, Venezia 1906.

A. BIANCONI, *L'opera della Compagnia del Divino Amore nella riforma cattolica*, Città di Castello 1914.

P. PASCHINI, *La beneficenza in Italia e le "Compagnie del Divino Amore" nei primi decenni del Cinquecento*, Roma 1925.

CASSIANO DA LANGASCO, *Gli Ospedali degli Incurabili*, Genova 1938.

F. ANDREU, *S. Gaetano Thiene e l'Ospedale degli Incurabili di Venezia*, "Regnum Dei", 7 (1946), pp. 115-123.

S. TRAMONTIN, *Lo spirito, le attività, gli sviluppi dell'Oratorio del Divino Amore nella Venezia del Cinquecento*, "Studi Veneziani", XIV (1972), pp. 111-136.

U. FRANZOI - D. DI STEFANO, *Le chiese di Venezia*, Venezia 1976.

B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, Roma 1982.

F. SEMI, *Gli "Ospizi" di Venezia*, Venezia 1983.

G. SCARABELLO, *Povertà e assistenza a Venezia nel primo Cinquecento*, in *San Girolamo Miani nel V centenario della nascita*, Venezia 1987, pp. 7-21.

Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna (1474-1797), a cura di B. Aikema e D. Meijers, Venezia 1989.

N.E. VANZAN MARCHINI, *I mali e i rimedi della Serenissima*, Vicenza 1995.

Inventare la contabilità. Lavori pubblici e registrazioni contabili obbligatorie in una legge veneziana del 1755 *

(Silvia Gasparini)

1. Amministrazione pubblica e storiografia giuridica. Il caso veneziano

La storia della pubblica amministrazione nell'età moderna e contemporanea soffre a tutt'oggi di una carenza di dati riguardo a metodi e criteri, e in specie alle norme giuridiche, seguite dall'amministrazione stessa nell'organizzarsi ed agire. Tale carenza potrebbe tuttavia essere prossima a colmarsi, ove si realizzasse una maggiore collaborazione di natura interdisciplinare tra la storia giuridica ed altri campi di ricerca ad essa adiacenti. In effetti, i metodi e l'intero ambito di ricerca degli storici del diritto divengono meno specialistici via via che l'attenzione si sposta verso i nostri tempi e la portata delle implicazioni della storia sul diritto positivo – oltre che su materie quali la politica dei lavori pubblici, della gestione del territorio e della conservazione dell'ambiente – viene rivalutata. La prassi contabile adottata dall'amministrazione veneziana dell'età

moderna in relazione, appunto, ai lavori pubblici, rientra tra gli argomenti privilegiati in questo nuovo dialogo tra ricercatori di diverse aree; ed un momento chiave nell'evoluzione di questa prassi è rappresentato da un singolare intervento di riforma normativa globale del settore dei lavori di manutenzione urbana e lagunare, risalente al 1755 e purtuttavia imperniato su criteri di sorprendente attualità.

Le *Leggi Inquisitoriali*, elaborate e promosse da Simon Contarini, rivestono un carattere di assoluta peculiarità se confrontate con l'opinione – diffusa tra molti storici contemporanei dei sistemi giuridici – che un vero e proprio diritto amministrativo, inteso come complesso di norme giuridiche vincolanti tramite le quali lo Stato regola l'attività della pubblica amministrazione, non avrebbe potuto venire in essere prima della realizzazione del principio di divisione dei poteri, e quindi dell'individuazione della funzione amministrativa statale come distinta dalle altre, nel corso del XIX secolo. Questa opinione non appare peraltro del tutto applicabile al settore dei lavori pubblici come esso era gestito dalla Repubblica di Venezia nell'età moderna. In effetti, non soltanto è indubbia l'esistenza di norme a pieno titolo giuridiche a regolare l'attività degli uffici pubblici competenti, ma inoltre le leggi rendevano obbligatoria la documentazione di tale attività al fine di renderne possibile un controllo successivo ed indipendente.

Merita ricordare come uno dei principali uffici incaricati di gestire i lavori urbani e lagunari – accanto al Magistrato alle Acque, cui spettava la cura degli interventi esterni all'area strettamente urbana – fosse quello dei Provveditori di Comun, istituito già a metà del XIII secolo. La loro competenza in materia si estendeva alla manutenzione dei rii, delle calli, dei campi, delle fondamenta, dei ponti e dei pozzi pubblici, tramite interventi affidati con gare di appalto a imprese private o eseguiti in economia. La materia era tanto delicata allora come oggi: in un tempo in cui la discrezionalità dell'am-

ministrazione era estremamente ampia, non erano infrequenti casi di accordi illegali o fraudolenti, nei quali i ministeriali, stabilmente impiegati presso l'ufficio, avevano parte assai più spesso dei magistrati nobili dalla breve carica.

2. Verso la trasparenza: dai primi interventi normativi alle Leggi Inquisitoriali

Gli sforzi diretti ad una maggiore uniformità e verificabilità nella gestione degli appalti pubblici furono piuttosto lenti e tardi a produrre effetti positivi: nella gran massa delle leggi, terminazioni, proclami in tema di lavori pubblici, entrati in vigore fra il XIII secolo (cui risalgono le più antiche leggi pervenute) e la fine della Repubblica, soltanto dodici comportano riforme sistematiche della materia o di qualche suo aspetto. Inoltre, essi sono concentrati nel periodo più recente, tra il 1664, anno in cui i *Capitoli dell'Inquisitore Basadonna* disciplinarono la gestione finanziaria dei Savi ed Esecutori alle Acque, ed il 1789, quando gli stessi Savi riassetarono le norme in tema di gare di appalto per i lavori di loro competenza.

La contabilità riveste un ruolo preminente nel graduale dispiegarsi di una precisa disciplina giuridica dei lavori pubblici. La redazione per iscritto di una contabilità quotidiana, esauriente e controllabile fu prescritta per un numero di operazioni crescente nel tempo, in sostituzione degli appunti occasionali che per prassi venivano tenuti dai ministeriali al di fuori di ogni verifica istituzionale. Ne seguì la necessità di provvedere a periodiche revisioni generali delle registrazioni contabili di tutte le magistrature: esse furono affidate ad un magistrato appositamente istituito, l'Inquisitore alle Revisioni e Appuntature.

Fu proprio durante una di queste ispezioni che l'Inquisitore allora in carica, Simon Contarini, maturò l'idea di una radicale riforma degli appalti pubblici, quanto meno per quanto atteneva alla competenza dei Provveditori di Comun. Il suo zelo

* Questo articolo riproduce sostanzialmente il contenuto del paper inedito dal titolo *Giving a rule to accounting: public works and bookkeeping in a Venetian law of 1755*, presentato al 17° congresso annuale della E.A.A. - European Accounting Association, Venezia, 6-8 aprile 1994.

e la sua puntigliosa attenzione l'avevano portato a scoprire e denunciare, nei dodici anni della sua carica, una gran quantità di abusi e frodi che fino ad allora erano rimasti impuniti, consistenti per lo più in dolose inesattezze nelle registrazioni da parte dei ministeriali oppure in accordi segreti con gli imprenditori privati concorrenti alle gare di appalto. La natura delle frodi e i modi di procedere nella loro perpetrazione lo convinsero che il mezzo migliore per evitare il loro ripetersi non sarebbe stato un più stretto controllo *ex post* sulla contabilità, quanto piuttosto una esauriente e completa disciplina vincolante per ogni fase della procedura di appalto ed esecuzione dei lavori pubblici. Procedette quindi, con l'assenso del Senato, a predisporre il testo di una riforma globale destinata in prima istanza all'attività dei Provveditori di Comun.

Il titolo di *Leggi Inquisitoriali* con cui furono ampiamente menzionate negli anni successivi riflette il ruolo preminente del loro ispiratore, per quanto siano state formalmente il prodotto dei lavori di una *conferenza* (commissione) composta dall'Inquisitore stesso insieme ai Provveditori di Comun e supportata dalla collaborazione tecnica di Giovanni Battista Mineni, *ragionato* (contabile) nominato dal Contarini. Le nuove norme furono emanate in tre *terminazioni* da parte della conferenza e quindi recepite senza modifiche con decreto del Senato.

L'importanza della riforma sta nel fatto che essa contiene il primissimo esempio finora rinvenuto di capitolati d'appalto standardizzati per categorie di lavori, di tariffe massime non superabili per le singole lavorazioni eseguite in economia e di norme vincolanti in tema di requisiti, responsabilità e sorveglianza dell'appaltatore. Ancor più rilevante è la circostanza che il documento in cui i nuovi criteri di azione e controllo sono enunciati non riveste meramente il valore descrittivo o didattico delle pur non rare *pratiche* di stampo manualistico, redatte da parte e ad uso degli impiegati degli uffici, ma al contrario ha efficacia pienamente giuridica ed obbligatoria nei confronti degli stessi titolari della magistratura.

Ma la caratteristica più interessante consiste in quello che appare essere stato l'ambito di applicazione della disciplina stabilita, che si estende tanto all'attività interna dell'ufficio quanto ai rapporti giuridici da esso stretti con le imprese private e con i cittadini: sembra anzi di poter concludere che la sua obbligatorietà per i titolari dell'ufficio, indipendentemente verificabile anche dietro eventuale reclamo da parte di terzi, rappresenti uno dei primi esempi di sia pur indiretta tutela giuridica degli interessi dei privati cittadini che venivano in rapporto con l'amministrazione, al di là delle pure e semplici *grazie* concesse sulla base di suppliche. Ad esempio, l'appaltatore non avrebbe avuto alcun diritto a ricevere per le sue prestazioni un compenso superiore al massimo fissato nelle tariffe per i lavori in economia o nel capitolato per lavori affidati tramite gara, ma al contempo – in mancanza di diversi accordi provati per iscritto – gli sarebbero pur state dovute le somme ivi indicate, ottenibili (sembra di poter concludere sulla base di taluni documenti relativi a situazioni contenziose) anche tramite domanda giudiziale presso il giudice ordinario.

3. La struttura sistematica delle Leggi Inquisitoriali e la disciplina positiva introdotta

Le *Leggi Inquisitoriali* sono redatte in forma di articoli numerati, raggruppati per ordine logico in quattro sezioni.

La prima si compone di tre *terminazioni*, che stabiliscono norme di efficacia generale riguardanti rispettivamente i lavori di escavazione dei rii urbani, la manutenzione e ricostruzione di manufatti

quali ponti, pozzi e lastricati nei *sestieri* della città, ed infine la contabilità: questa terza *terminazione* determina analiticamente le formule ed i termini da impiegare nelle registrazioni relative alle cinque casse permanenti dell'ufficio dei Provveditori di Comun.

La seconda sezione è dedicata alla prescrizione di tariffe obbligatorie per lavori in economia affidati a *mureri, tagliapietra e burchieri*.

La terza sezione contiene il testo standard per i capitolati speciali di appalto che il *proto* (in funzione, si direbbe oggi, di progettista e direttore dei lavori) era tenuto a seguire nella redazione dei contratti di appalto per i singoli interventi; il testo del contratto rientrava tra i documenti di gara, messi a disposizione dei concorrenti al fine della determinazione delle offerte. I capitolati speciali riguardano cinque differenti categorie tipiche di lavori: lo scavo manutentivo di rii, il restauro, ricostruzione o costruzione *ex novo* di pozzi, di ponti di pietra o di legno, ed infine la rimozione di fanghi di risulta e di rovinazzi.

L'ultima sezione si compone di due allegati: il *Foglio A* elenca i libri e registri contabili la cui tenuta era obbligatoria da parte dei vari *ministeriali* dell'ufficio, mentre il *Foglio B* precisa le formule da adottare per l'annotazione dei singoli movimenti di cassa.

Le *Leggi Inquisitoriali* sono affiancate da un sommario di originale concezione, nel quale a ciascuno dei ruoli magistratuali e ministeriali previsti nella pianta organica dell'ufficio – elencati in ordine gerarchico – corrisponde l'indicazione delle norme delle quali spetta loro l'applicazione.

In tal modo si giunge a stabilire una disciplina relativamente completa dell'intero processo di esecuzione di lavori pubblici, dalla fase in cui si acquisisce notizia delle necessità cui provvedere, alla redazione e approvazione del progetto, allo stanziamento delle somme preventivate, alle procedure di gara, fino alla realizzazione delle opere o dei lavori, al controllo sull'appaltatore ed infine ai collaudi, dando grande importanza in ciascuna fase alla contabilità tanto del denaro quanto dei materiali.

4. La terza terminazione: i libri contabili obbligatori e la loro tenuta

La terza *terminazione* si compone di dieci articoli o *capi*, nei quali vengono specificate le funzioni che dovevano essere svolte da ciascuno dei *ministeriali*.

Il *Capo I* dichiara obbligatoria la tenuta dei libri e registri elencati nel *Foglio A*, destinati all'annotazione di conteggi, di dati descrittivi, o di entrambi. In ogni caso, i dati iscritti nei registri dovevano corrispondere esattamente a quelli indicati nelle fonti documentali originali, che dovevano essere protocollate separatamente, in ordine cronologico, in apposite *filze*. Tutti i libri e registri, inoltre, dovevano essere composti di fogli timbrati e numerati uno per uno e preventivamente rilegati in volumi, onde evitare possibili fraudolente interpolazioni.

I due libri tenuti dal *nodaro* dell'ufficio rivestivano natura strettamente contabile. Essi riguardavano rispettivamente le *escavazioni* e le *fabbriche*, ossia gli scavi di manutenzione dei rii e i lavori di costruzione (o riparazione) di manufatti fittili, lignei o lapidei. In questi libri venivano annotate le *fedi* (certificati) emesse dal *proto* per documentare le somme dovute all'appaltatore in coincidenza con la redazione e la verifica dei periodici stati di avanzamento dei lavori, nonché i relativi mandati di pagamento relativi ai conseguenti movimenti di cassa.

Spettava invece al *quadernier* di compilare – appunto – i *quaderni*, registri suddivisi in tante sezioni quante erano le tasse ed i contributi alla spesa pubblica imposti ai cittadini (ad esempio, ai

proprietari frontisti nel caso delle escavazioni di rii), nei quali venivano elencati i soggetti obbligati e quelli esentati dai pagamenti.

Lo *scontro* – ministeriale cui originariamente erano affidate funzioni di controllo sui *contadori* – veniva invece incaricato di annotare le entrate dell'ufficio, provenienti dall'esazione dei crediti fiscali dai soggetti indicati nei *quaderni* e destinate a finanziare le spese per gli stipendi degli impiegati e le attività della magistratura. Lo *scontro* era dunque responsabile della tenuta delle *filze* relative, nonché di una serie di registri. Si trattava anzitutto di un *prima nota* a nove colonne, una per ogni titolo di esazione, nel quale scriveva in ordine cronologico i pagamenti ricevuti; quindi una *vacchetta* (letteralmente, un registro legato in pelle) per i bilanci giornalieri; due *giornali* identici di bilanci quadrimestrali, l'uno compilato da lui stesso, l'altro dal magistrato cassiere; ed infine un registro delle somme conferite alla *cassa salariati* per il pagamento degli stipendi. A sua volta il *contador* doveva duplicare indipendentemente su un *prima nota* e una *vacchetta* le stesse annotazioni iscrittevi dallo *scontro*.

Va sottolineata l'inversione di funzioni che sembra aver avuto luogo tra il *contador* e lo *scontro*: al tempo dei più antichi documenti che ne attestano l'esistenza – risalenti al XVI secolo – lo *scontro* verificava le registrazioni effettuate dal *contador*, mentre le *Leggi Inquisitoriali* stabiliscono che sia il *contador*, insieme al *quadernier*, a redigere indipendentemente annotazioni di controllo da confrontare con quelle dello *scontro*.

Definiti dunque i libri e registri obbligatori, il *Capo II* elenca le casse tra le quali veniva suddiviso il denaro a disposizione dell'ufficio. La funzione di tale elenco era quella di evitare la progressiva moltiplicazione di casse, prassi che era divenuta una fonte di complicazioni per la contabilità di più di una magistratura, e di semplificare così per quanto possibile la gestione finanziaria.

Il *Capo III* stabilisce le modalità di registrazione delle entrate e specifica che ciascuna iscrizione doveva basarsi sul *bollettino* (la matrice della ricevuta da rilasciarsi al debitore pagante) scritto dal *quadernier*. A questi incombeva quindi di trasmettere il *bollettino* al *contador*, che ne trascriveva il contenuto, lo siglava e lo consegnava personalmente allo *scontro*, il quale a sua volta ne registrava i dati, lo archiviava in originale nella sua *filza* e infine rilasciava ricevuta al debitore.

Nel *Capo IV* si pone l'obbligo che le somme corrispondenti al quotidiano saldo attivo di cassa, secondo la *vacchetta* tenuta dal *contador*, fossero poste nella cassaforte dal magistrato cassiere con le sue proprie mani, e quindi annotate sulla sua *vacchetta* di controllo. I saldi mensili conteggiati in base ai dati delle due *vacchette* venivano poi trascritti sui *giornali*.

Il *Capo V* descrive le specifiche modalità prescritte per le registrazioni e le cancellature sui *giornali* dello *scontro* e del *cassier* e sui *quaderni* del *quadernier*, con riferimento ai crediti dell'ufficio dovuti a diverso titolo, quali i pagamenti periodici da parte di gestori di servizi vari affidati in concessione o le penali per ritardo o inadempimento da parte di appaltatori di lavori pubblici.

Il *Capo VI* affronta il problema dei mandati di pagamento falsi o rubati, che potrebbero essere presentati al *contador* per il pagamento. Il *contador* non era competente a verificare l'autenticità dei documenti e la legittimità delle richieste di pagamento; si stabiliva pertanto che nessuna somma venisse erogata senza che il mandato fosse sottoscritto dallo *scontro*, il quale era tenuto a controllare che nella sua *filza* fosse protocollato il documento su cui si basava il mandato.



Il *Capo VII* fa riferimento al *Foglio B* quanto alle formule da adottare per le registrazioni dei movimenti di somme da una cassa all'altra.

Il *Capo VIII*, allo scopo di facilitare il controllo successivo sulla contabilità, impone al *quadernier* di annotare sulla matrice di ciascuna delle ricevute non solo la somma incassata, ma anche il nome del debitore e il titolo del pagamento; il *Capo IX* prosegue prescrivendo allo stesso modo che il *quadernier* dovesse registrare, oltre alle somme da pagare, anche il nome di ognuno dei creditori dell'ufficio, ricopiandoli dalla *prima nota* dello *scontro*, così da completare l'iscrizione delle sole somme effettuata appunto dallo *scontro* e dal magistrato cassiere sui rispettivi *giornali*.

Dopo aver dettato ulteriori norme per particolari categorie di entrate dell'ufficio, il *Capo IX* conclude ribadendo che i debiti nei confronti dei pubblici uffici non erano prescrittibili. Si istituiva pertanto un ultimo libro, il *notatorio*, nel quale il *quadernier* era tenuto a iscrivere i crediti non riscossi a causa della mancanza di documentazione oppure dell'invocata prescrizione o desuetudine, in attesa che un'inchiesta portasse all'acquisizione dei dati necessari e permettesse quindi l'annotazione dei crediti sul *quaderno* ordinario per procedere infine all'esazione.

Il *Capo X* ed ultimo finalmente precisa la valuta da impiegare in tutte le registrazioni contabili, al fine di eliminare ogni dubbio relativamente all'effettivo importo delle somme oggetto di annotazione.

Qualsiasi violazione delle norme stabilite nella *terminazione* era severamente punito: i ministeriali colpevoli venivano destituiti ed erano soggetti a sanzioni pecuniarie ed afflittive rimesse all'arbitrio dei Provveditori di Comun e dell'Inquisitore alle Revisioni e Appuntature.

5. Le radici della legislazione vigente

Le *Leggi Inquisitoriali* sembrano essere state notevolmente efficaci nel perseguimento dei fini proposti. Relazioni ufficiali posteriori evidenziarono i miglioramenti ottenuti nella gestione dell'attività dell'ufficio ed il più puntuale controllo raggiunto grazie ai nuovi metodi; solo alcuni aggiustamenti relativamente limitati vennero apportati negli anni successivi, ma nel complesso il riferimento alle norme introdotte fu tanto esplicito quanto frequente; la circostanza basterebbe a susci-

tare apprezzamento, quando al cadere della Repubblica tanti altri tentativi di riforma in diversi campi del diritto e della vita pubblica incontrarono risultati ambigui o inconsistenti.

Ma ancora più interessante è rilevare quanto poco sembri essersi modificato, non tanto nella prassi contabile quanto piuttosto nella disciplina giuridica degli appalti per lavori pubblici, a cominciare dall'adozione di capitolati generali e speciali di appalto standardizzati per finire con la natura e l'entità della garanzia per buona esecuzione richiesta al vincitore della gara in occasione della sottoscrizione del contratto.

Si tratta di un campo specialmente meritevole dell'attenzione degli storici, dato che rarissime sono le ricerche finora condotte a proposito dell'elaborazione dell'ancora vigente legge 20 marzo 1865 n. 2248 all. F sui lavori pubblici. È un peccato, inoltre, che siano ancora gravemente carenti i dati che permetterebbero di valutare la misura in cui la disciplina introdotta grazie al Contarini – per quanto limitatamente alla competenza di una sola magistratura – possa essere riconosciuta analoga ad altre riforme forse realizzate in altri Paesi d'Italia e d'Europa nel XVIII secolo.

L'apprezzamento per i risultati conseguiti a Venezia non deve tuttavia sfumare la consapevolezza dei suoi limiti, tra cui anzitutto la mancanza di una effettiva unificazione delle casse afferenti all'ufficio. È ben vero che ciò sarebbe stato impossibile o inutile senza l'applicazione del medesimo criterio alla gestione dell'intero complesso delle finanze pubbliche; tuttavia, la rinuncia all'autentica rivoluzione che l'unificazione avrebbe rappresentato, costituisce un innegabile passo indietro rispetto all'efficienza e all'inventiva manifestate con l'introduzione dei capitolati e delle tariffe.

La materia è comunque ampiamente aperta al confronto con altre esperienze coeve, che la storiografia giuridica non mancherà di fare oggetto di studio, e con lo sviluppo della normativa in tema di lavori e contabilità pubblici nel successivo XIX secolo.

Bibliografia essenziale

AVANZI SILVANO, *Il territorio lagunare di Venezia: profili di demanialità*, "Tributi. Rassegna mensile di economia, tecnica e legislazione tributaria", XXV, n. 9/

10, settembre-ottobre 1989, pp. 55-119.

Id., *Il regime giuridico della laguna di Venezia. Dalla storia all'attualità*, Venezia 1993, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ("Memorie", Classe di scienze morali, lettere ed arti, XLVIII).

BARSANTI EZIO, *L'Inquisitorato alle Revisioni e Appuntature nell'antica Repubblica di Venezia*, Livorno 1898.

CAVANNA ADRIANO, *La storia del diritto moderno (secoli XVI-XVIII) nella più recente storiografia italiana*, Milano 1983.

CROUZET-PAVAN ELISABETH, "Sopra le acque salse". *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du moyen-âge*, 2 voll., Roma 1992.

GASPARINI SILVIA, *Per una storia della disciplina giuridica dei lavori pubblici a Venezia nell'età moderna*, "Notiziario Bibliografico", Periodico quadrimestrale di informazione bibliografica a cura della Giunta Regionale del Veneto, n. 11, 1992, pp. 38-47.

Id., *Simon Contarini Inquisitore alle Revisioni e Appuntature e le Leggi Inquisitoriali del 24 luglio 1755*, "Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti", t. CLI, a.a. 1992-93, pp. 603-690.

Id., *La disciplina giuridica dei lavori pubblici a Venezia nell'età moderna. I fondi archivistici del Magistrato alle Acque e dei Provveditori di Comun: ricerche e ipotesi*, Padova 1993.

GRILLO SUSANNA, *Venezia. Le difese a mare. Profilo architettonico delle opere di difesa idraulica nei litorali di Venezia*, Venezia 1989.

STELLA ANTONIO, *Il servizio di cassa nell'antica Repubblica Veneta*, Venezia 1889.

ZANNINI ANDREA, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, "Memorie, Classe di scienze morali, lettere ed arti", XLVII.

Id., *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istituzioni, personale, procedure (secc. XVI-XVIII)*, Venezia 1994.

ZORDAN GIORGIO, *L'ordinamento giuridico veneziano. Lezioni di storia del diritto veneziano con una nota bibliografica*, Padova 1980.

Microcosmi archivistici e macrocosmo ipermediale: la memoria del Teatro La Fenice di Venezia

(Nelli-Elena Vanzan Marchini)

Il tema che mi propongo di trattare mi consente di delineare i problemi e le trasformazioni degli archivi di enti pubblici in relazione all'evoluzione delle tecnologie elettroniche. Cercherò in particolare di dimostrare che la conservazione, l'incremento e la valorizzazione degli archivi storici non è in conflit-

to con la produttività di enti funzionanti e che la "memoria" deve essere considerata come una risorsa strutturale di enti e aziende, soprattutto di quelli che producono cultura. Purtroppo accade invece, sin troppo spesso, che in Italia e proprio in città storiche si considerino gli archivi, anche quelli di notevole valore culturale, come degli inutili e pesanti fardelli di cui liberarsi alla prima occasione. La vigente legislazione in materia (D.P.R. 30/9/1963) cerca di evitare tale dispersione stabilendo che gli enti pubblici (a) debbano provvedere alla conservazione e all'ordinamento dei propri archivi (art. 18) e (b) non procedano a scarti senza il nulla osta del competente sovrintendente archivistico che esercita la diretta sorveglianza su di essi (art. 35). Sarebbe inoltre loro compito istituire separate sezioni storiche d'archivio per i documenti esauriti da oltre 40 anni (art. 30) e garantire, tramite la sovrintendenza (art. 30), la consultabilità dei documenti di oltre 50

anni e di quelli "riservati relativi a situazioni puramente private" dopo oltre 70 anni (artt. 21, 22).

Per legge dunque tutti gli archivi degli enti pubblici dovrebbero essere ordinati, consultabili e aggiornati con il metodico versamento dei documenti dall'archivio corrente a quello storico. La loro massa cartacea non può essere alienata a meno che non sia depositata negli Archivi di Stato o passi ad altri enti pubblici in caso di estinzione dell'ente produttore. Per cercare di risolvere i problemi gestionali e logistici, la legge 15 del 1968 ha definito le modalità della microfilmatura sostitutiva dei documenti e atti delle pubbliche amministrazioni e nel 1974 si sono precisate le norme per tale pratica (D.P.C.M. 1974). Questa prassi tuttavia è vecchia e sorpassata poiché la microfilmatura comporta spreco di risorse umane, lentezza nella consultazione ed è attualmente superata dalla tecnologia ottica, purtroppo non ancora contemplata dagli attuali disposti legislativi.

I microcosmi archivistici

L'archivio "è la raccolta ordinata degli atti di un ente o individuo costituitasi durante lo svolgimento della sua attività e conservata per il conseguimento degli scopi politici, giuridici e culturali di quell'ente o individuo" (E. Casanova, *Archivistica*, Siena 1928, p. 19). L'archivio dunque costituisce la memoria di un soggetto o ente, ne registra e ne consente la vita, ciascuna sua parte è strettamente correlata alle altre da un "vincolo" sostanziale, originario e necessario che rende ogni scrittura indispensabile e insostituibile.

A differenza di altri universi culturali come le biblioteche, gli archivi sono di formazione spontanea perché sono il frutto dell'attività dei soggetti che hanno la necessità di produrli per realizzare i propri fini e per attuare la propria ragion di essere. Nella biblioteca la volontà del raccogliitore determina la scelta dei volumi, entità fra loro indipendenti, complete e sostituibili che possono essere ordinate secondo criteri ed esigenze esterni che non interferiscono con il messaggio dei singoli volumi; il vincolo che collega ciascuno di essi è dunque convenzionale e variabile, non sostanziale né determinante come accade invece per le singole carte di un archivio.

A differenza della biblioteca in cui i singoli volumi sono protetti dal diritto d'autore, per l'archivio, oltre alle singole carte, è la memoria delle serie e dei fondi completi che deve essere protetta da copyright in caso di memorizzazione e diffusione nel mercato; se così non avvenisse, un ente resterebbe depositario solo degli oneri della conservazione e non riuscirebbe a controllare la consultazione, riproduzione e pubblicazione delle parti del proprio archivio, non traendo dunque alcun beneficio dal servizio che fornisce ed essendo espropriato dei contenuti. Anche il più semplice foglio di un archivio ha un valore enorme perché insostituibile in quel reticolo di connessioni spontanee e originarie che lo collegano al tutto. Quando una parte o un intero archivio va perduto, la memoria del suo produttore viene cancellata dalla storia, è perciò che il possesso di un archivio storico completo è un patrimonio di incommensurabile valore.

È questo il caso del Teatro La Fenice di Venezia che possiede un archivio storico senz'altro fra i più ricchi del mondo. In esso si conserva, pur con delle lacune, la memoria della lirica veneziana dal 1792, anno della fondazione del teatro, fino ad oggi e si documenta l'importante funzione della città lagunare nella cultura musicale internazionale. Dai documenti amministrativi ai borderò degli spettacoli, dai libri paga alle partiture, dalle preziose lettere autografe di Verdi, Donizetti, Rossini, Puccini ecc. ai libretti di tutte le opere rappresentate nel teatro veneziano, l'archivio della Fenice costituisce un giacimento unico per la storia della musica europea e della civiltà veneziana.



Interno del Teatro La Fenice di Venezia.



La società dei consumi ha comportato una sorta di incompatibilità fra il produrre e il conservare cosicché in un passato ancora assai prossimo si è registrato un certo disinteresse per gli archivi anche di istituzioni culturali che devono la loro funzione alla tradizione e alla coscienza storica. L'accumularsi di ingombranti masse cartacee e gli oneri di legge che ho già ricordato hanno comportato la dispersione di molti archivi. Si pensi alla Scala: ha un museo frutto di acquisti e di lasciti di collezionisti, ma ha un archivio di origine recente. La sua storia può dunque essere ricostruita artificialmente, quella veneziana è ricomponibile come in un grande mosaico costituito dai documenti del suo archivio che aspetta di essere valorizzato.

Nel 1988 La Fenice ha dovuto ricorrere alla meritoria ospitalità della Fondazione Levi per assicurare dei locali sani al proprio archivio. È certo comunque che, se decollerà il progetto della fondazione per il teatro, la valorizzazione dell'archivio in una sede propria, con esposizioni cicliche sull'esempio dell'Opera di Parigi e con una parte museale per raccogliere ed esporre materiali e costumi, costituirà il primo passo verso il potenziamento dell'immagine e del ruolo del teatro nella cultura musicale internazionale. Enti pubblici come La Fenice, che dà lavoro a oltre 300 dipendenti producendo cultura, debbono gestire il loro archivio sia corrente che storico come una risorsa strutturale. È il concetto complessivo di archivio come contenitore di un passato inerte che va sfatato e sostituito con quello di patrimonio e servizio utile alla formazione del personale, al miglioramento del prodotto culturale, alla sua più agevole circuitazione e vendita.

Le tecnologie informatiche consentono di memorizzare il passato e fornire un rapido servizio di consultazione tutelandolo, ma al tempo stesso consentono anche di sperimentare nuove forme di catalogazione delle produzioni culturali composte e complesse con positive ricadute sulla produttività.

Catalogazione ipertestuale e banche dati metaseriali

Fino ai tempi recenti si è considerata come parte integrante dell'archivio solo la massa cartacea degli atti; altre presenze fisiche come proprietà, strumentazione, oggettistica... erano evocate indirettamente o al più descrittivamente da disegni, piante e inventari di beni mobili e immobili. La legge 241 del 1990 sulla trasparenza dell'attività delle pubbliche amministrazioni e sul diritto di accesso ai documenti amministrativi ha esteso la definizione di documento ad ogni "rappresentazione grafica, fotocinematografica, elettromagnetica o di qualunque altra specie, del contenuto di atti, anche interni, formati dalle pubbliche amministrazioni o comunque utilizzati ai fini dell'attività amministrativa". Ciò implica l'estensione della valenza di documento a supporti diversi da quello cartaceo, cosicché lo stesso archivio viene ad assorbire materiali docu-

mentali nuovi. Il mutamento della qualità del materiale che costituisce l'archivio comporta la possibilità di aggregarvi in maniera esaustiva nuove realtà che fino ad oggi gli sono rimaste estranee.

Gli enti lirici hanno come fine la diffuzione della cultura musicale e a questo scopo realizzano produzioni complesse, articolate e composithe che, una volta andate in scena, producono documentazione smistata in varie serie perché frutto di separati uffici e competenze. Le tracce documentali di un'opera lirica, ad esempio, resteranno nei fondi amministrativo, artistico, ufficio stampa, regia... La musica *stricto sensu* resta nel fondo musicale delle partiture e in quello delle registrazioni. L'attività lirica ha una sua componente importante nell'aspetto tecnico, nelle scene e nei costumi, di cui resta traccia nell'archivio attraverso i bozzetti e i disegni, mentre i materiali fanno parte del patrimonio dell'ente e restano nei magazzini, pronti ad essere riutilizzati nelle riprese o ad essere affittati ad altri teatri. Le tecnologie elettroniche ci consentono di fissare una memoria completa della rappresentazione, memorizzando la trasversalità e l'interconnessione degli interventi (artistico, amministrativo, tecnico, scenografico...) che costituiscono lo spessore ideativo e operativo del prodotto finale e che, se registrati su supporto cartaceo, vengono inevitabilmente distribuiti nei diversi fondi e serie.

La metodica ipertestuale, trascendendo le limitazioni dei diversi materiali di registrazione (supporto cartaceo, magnetico, fotografico...) e la settorialità degli interventi, consente un tipo di catalogazione metaseriale che memorizza le produzioni artistiche nella loro complessità di prodotti compositi.

Scrittura ipertestuale

Tale definizione sta ad indicare una scrittura di avanguardia basata sul collage di parole, grafica, immagini fisse, immagini in movimento, suoni.

Poiché le unità di lettura memorizzate sono molteplici ed eterogenee, ogni frammento o LEXIA è collegato agli altri da una tela cognitiva. Il lettore può navigare attraverso di essa grazie ai LINKS o nodi in cui opera delle scelte di percorso articolando la lettura secondo la molteplicità di opzioni indicate.

Tale scrittura è aggressiva e molto creativa, come tale può anche fornire una scientificità di catalogazione mai esistita prima d'ora per eventi culturali in cui la manifestazione artistica è il frutto di linguaggi e scritture multipli, interconnessi e interdisciplinari.

La catalogazione ipertestuale offre al mondo dello spettacolo, e in particolare a quello della lirica in cui le competenze e le professionalità sono molteplici e i costi elevati, la possibilità di fissare la trasversalità, le interconnessioni, l'interdisciplinarietà che costituiscono la premessa e lo spessore tecnico, artistico e professionale delle rappresentazioni.



Francesco Bagnara, bozzetto per una rappresentazione della *Norma* di V. Bellini.



Produzione lirica

Prodotto di competenze: artistiche, amministrative, scenografiche, musicali, registiche, tecniche ecc. Tali competenze sono interattive e interdisciplinari. La qualità del risultato è garantita dall'armonica fusione degli interventi e delle abilità.

La memoria della rappresentazione viene fissata attraverso lo scorporo delle varie componenti della produzione in serie e supporti diversi: su supporto cartaceo, magnetico, a stampa, fotografico; scene e costumi vengono immagazzinati; le partiture sono archiviate...

Catalogazione ipertestuale di una produzione lirica

Caratteristiche: registrazione dell'evento nelle sue fasi e segmenti artistico-operativi nella loro trasversalità, interdisciplinarietà, interattività.

Vantaggi per l'organizzazione aziendale: (a) utilizzo immediato (interno all'ente) dell'ipertesto per la formazione, l'aggiornamento e le riprese delle produzioni; (b) utilizzo sul mercato di parte di esso sia per la campagna promozionale del prodotto che per la circuitazione del prodotto stesso o di parti di esso in altri teatri.



Locandina della prima assoluta del *Belisario* di G. Donizetti.

Questo tipo di catalogazione comporterebbe la possibilità di organizzare l'archivio corrente come un giacimento di risorse produttive costantemente utilizzabili per la formazione, la didattica e l'aggiornamento del personale, riutilizzabili rapidamente per le riprese e circuitabili nel mercato per offrire i prodotti artistici in maniera rapida, metodica e competitiva.

L'ipertesto potrebbe dunque divenire lo strumento di catalogazione e archiviazione di prodotti culturali complessi, articolati e costosi come le produzioni liriche, non solo per il loro studio e per la storia della musica quando passeranno all'archivio storico, ma fin da oggi per il loro pieno utilizzo produttivo e per la proposta in rete dei progetti culturali base per una collaborazione interattiva fra produttori di cultura musicale.

Questo collegamento essenziale fra conservazione e investimento produttivo in un ente antico e deputato alla cultura quale la Fenice è fondamentale in una città come Venezia che sta vivendo drammaticamente la contraddizione fra la conservazione e lo sviluppo di attività che siano al tempo stesso produttive e compatibili con la città. Ebbene credo che l'utilizzo delle nuove tecnologie consentirà di elaborare progetti culturali d'avanguardia in un mondo in cui le città storiche come la nostra potranno esercitare la loro funzione di testimoni di civiltà ma al tempo stesso di presenze vitali e propositive. Per il teatro veneziano ritengo sia possibile percorrere questa strada che coniuga la valorizzazione del passato con la managerialità. La scommessa è impegnativa, ma noi siamo un popolo di navigatori e questa volta dovremo cercare di navigare l'etere per proporci come palcoscenico del mondo e per far sì che i teatri del mondo divengano palcoscenici delle nostre produzioni.

Viaggiatori veneti

ALESSANDRO GROSSATO, *Navigatori e viaggiatori veneti sulla rotta per l'India. Da Marco Polo ad Angelo Legrenzi*, pref. di Stefano Rosso-Mazzinghi, Firenze, Olschki - Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 1994, 8°, pp. 153, ill., L. 35.000.

Venezia ha avuto sin dalla sua origine rapporti privilegiati con l'Oriente, a partire dai contatti non sempre amichevoli con l'Impero bizantino, ai rapporti commerciali con i mercanti di pietre preziose e spezie mano a mano che si sviluppava la sua vocazione mercantile, alle campagne di guerra contro i pirati slavi e i Turchi. Questi contatti hanno prodotto numerosi testi, soprattutto di carattere mercantile, che sono oggetto di studio dell'Istituto "Venezia e l'Oriente" della Fondazione Giorgio Cini. Questo volume contiene un'accurata analisi di testi di veneziani che hanno visitato l'India, con particolare attenzione alle notizie interessanti la storia delle religioni. L'opera è divisa in tre parti che non rispecchiano solo l'ordine cronologico degli scritti esaminati, ma anche l'evoluzione del modo di raccontare le realtà esotiche e le differenze di interessi da un'epoca all'altra. Il saggio è centrato, secondo gli interessi dell'autore, sulla percezione che gli autori veneti avevano della religione induista e anche della penetrazione musulmana nella penisola indiana.

La prima parte si intitola significativamente *India meravigliosa* ed è dedicata all'esame dei testi veneziani dei secoli XIII e XIV, che sono in questo caso prodotti da Marco Polo e da Odorico da Pordenone. La figura di Marco Polo è notissima, basti solo ricordare che egli dettò le sue avventure al cantastorie pisano Rustichello, che le redasse in francese con il titolo *Divisament du Monde*. Marco Polo tuttavia non visitò realmente l'India vera e propria, che descrive in mondo fiabesco e con notizie di seconda mano. Illustra invece con maggiore precisione regioni di cultura indiana che si trovavano allora sotto il dominio del Gran Khan ed oggi fanno parte degli stati del Pakistan e dell'Afghanistan. Molto interessanti sono comunque le notizie sul buddismo, ed anche le prime notizie sui riti hindu (come il famoso rogo delle vedove) e sulla leggenda della tomba dell'apostolo Tommaso (posta secondo i cristiani nestoriani nei sobborghi di Madras, nella cittadina chiamata appunto S. Thomè).

Frate Odorico da Pordenone viaggiò nelle regioni asiatiche dominate dai Mongoli intorno al 1318.



Questo testo risulta di difficile interpretazione, anche a causa della sua tradizione manoscritta ed editoriale. Vi sono riportate comunque numerose descrizioni di riti hindu e anche alcune notizie riferibili probabilmente al Tibet. Odorico non è un mercante, e quindi pose molta attenzione nell'osservare le tradizioni popolari e religiose per rintracciare gli influssi che il cristianesimo nestoriano aveva lasciato in quelle regioni. La relazione del frate friulano fu dettata a Guglielmo da Solagna nel 1330 a Padova. Il testo originale però è andato distrutto ed esistono solo due antiche edizioni, nessuna integrale e corretta.

La seconda parte del volume è intitolata *India curiosa* e comprende tre testi dei secoli XV e XVI. Le avventure di Nicolò de Conti sono riportate nel libro IV del *De varietate fortunae* di Poggio Bracciolini. Il De Conti e la sua famiglia viaggiarono venticinque anni per tutta l'Asia, visitando, oltre all'India, Ceylon, Sumatra, Giava e il Borneo. Il De Conti per ragioni mercantili si integrò parecchio in quella società esotica, imparando le lingue e convertendosi all'islamismo (religione che abiterà alla sua ritorno in Europa).

Cesare Federici e Gasparo Balbi hanno lasciato invece delle vere e proprie relazioni di viaggi.

Il Federici, originario della Val Camonica, in provincia di Brescia, allora territorio veneziano, era un gioielliere. Partì da Venezia nel 1563 e toccò Cipro, Aleppo, Baghdad, Basra, Hormuz, Goa, Malacca, Madras e numerosi altri luoghi. Tornò a Venezia nel 1581 e i suoi appunti di viaggio furono elaborati da fra Bartolomeo Dionigi di Fano e pubblicati a Venezia nel 1587. Come gli altri testi qui esaminati, anche questo ebbe solo edizioni parziali. È notevole soprattutto per le notizie sulla Birmania, molto meno importante per l'India che allora veniva molto ben descritta dai portoghesi. Riporta però alcune notizie interessanti sulle merci e sulle colture, e descrive abbastanza esattamente i riti hindu.

Gasparo Balbi nacque a Venezia probabilmente nel 1550, e partì per l'Oriente forse nel 1576. Seguì praticamente lo stesso itinerario del Federici. Il diario si interrompe bruscamente, ma sembra che sia tornato a Venezia nel 1588. Nel 1590 stampò la sua relazione, che è in realtà parzialmente copia di quella del Federici. Contiene però interessanti osservazioni originali sulla Birmania e sul sistema monetario indiano.

La terza parte del volume è intitolata *India* ed è dedicata ormai all'epoca moderna, quando l'India non era più un paese del tutto sconosciuto e dove ben tre "Compagnie delle Indie" europee (portoghese, francese, inglese) contendevano agli indigeni il dominio delle immense ricchezze naturali del paese.

Molto complicata è la tradizione testuale della *Storia del Mogol* di Nicolò Manucci. L'originale fu redatto parte in italiano, parte in portoghese e francese e fu molto conosciuto in Europa nella versione rimaneggiata del gesuita François Catrou (1715). Quella versione non fu autorizzata dall'autore, che spedì per protesta un suo manoscritto al Senato Veneto, ora conservato nella Biblioteca Marciana. Esiste un'unica versione italiana a stampa del Settecento, ma non è integrale. Questa "storia" è divisa in cinque libri, nei quali l'autore racconta le sue appassionanti avventure al seguito di vari personaggi dell'Impero Moghul come comandante della milizia e medico empirico, la storia degli imperatori Moghul precedenti quello allora vivente, e infine le controversie esistenti in India tra Cappuccini e Gesuiti. Manucci morì a Lanhor, nella colonia inglese, dopo il 1712, senza aver mai fatto ritorno in patria. Riferisce abbastanza correttamente le dottrine indu e anche le osservazioni sulla religione praticata dalla dinastia Moghul, che era musulmana sunnita.



Questa rassegna di testi si conclude con la relazione quasi scientifica di un vero medico, Angelo Legrenzi, infatti, parte da Venezia nel 1671, chiamato ad Aleppo da Marco Bembo console di Siria e Palestina. Da Aleppo compì un pellegrinaggio nei luoghi santi e poi si recò, per curiosità, a visitare le Indie orientali. Raggiunse Baghdad via deserto e nel suo viaggio incontrò anche il Manucci, allora all'apice della sua fortuna. Rientrò in patria nel 1694.

Valentina Trentin

ALESSANDRO GROSSATO, *L'India di Nicolò de' Conti. Un manoscritto del Libro IV del "De Varietate Fortunae" di Francesco Poggio Bracciolini da Terranova (Marc. 2560)*, Venezia, Centro Studi e Ricerche sulle Civiltà Orientali - Padova, Editoriale Programma, 1994, 4°, pp. 101, ill., L. 60.000.

Quarto testo della collana "Helios" promossa dal Centro studi e ricerche sulle Civiltà orientali di Venezia, *L'India di Nicolò de' Conti* presenta il memoriale di un mercante veneziano che, agli inizi del XV sec., intraprese una avventurosa peregrinazione per le contrade favolose dell'estremo Oriente, in un viaggio durato venticinque anni, dall'India all'Indocina a Sumatra. Il testo, ricco di bellissime illustrazioni, contiene la traduzione del libro IV del *De Varietate Fortunae* di Poggio Bracciolini, che raccolse la testimonianza del De Conti, la versione latina e la copia anastatica dell'originale, conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia.

Come per i precedenti volumi della collana l'argomento centrale dello scritto è ancora il mondo orientale, letto attraverso lo sguardo stranito e affascinato di autori veneti o riportato nei commenti e nelle opere di scrittori greco-bizantini, ebrei, arabi, cinesi o indiani che pur ebbero rapporti diretti o indiretti con Venezia. L'idea è quella di costruire una variegata mappa dell'immaginario dell'Oriente medievale, spazio proteiforme a metà strada tra l'oggetto numinoso del desiderio, su cui proiettare l'ansia di sicurezza e abbondanza di un'Europa alle prese con una realtà sempre precaria e segnata dalla penuria, e la dimensione più direttamente manipolabile degli interessi commerciali concreti.

In questa prospettiva il resoconto di Nicolò De Conti si presenta come un interessante sintomo della trasformazione profonda che si attua nella mentalità tardo medievale intorno all'immagine meravigliosa dell'Oriente. Sono in gran parte tramontati i miti che vedevano nella lontana India la

sede del paradiso terrestre e questo sta portando, come nota Grossato nell'introduzione, ad "una progressiva degenerazione dei simboli che hanno costituito il vero tessuto connettivo fra Oriente e Occidente". Ma lo sguardo del mercante veneziano – più che divenire completamente prosaico, "cieco ad ogni meraviglia che non sia concretamente monetizzabile" – rivela una strana intermittenza. Attento, puntuale, preciso quando c'è da registrare la ricchezza del luogo, soprattutto la presenza di spezie appetibili e commerciabili, il nostro viaggiatore si dimostra pronto a confondere il racconto leggendario con la realtà quando la descrizione tocca i luoghi comuni dell'immaginario orientale: la mitica fenice che rinasce dalle sue ceneri, gli uomini pesce che vivono tra l'acqua e la terra, i serpenti alati dall'alito venefico.

Sono invece le annotazioni che potremo chiamare oggi etnologiche quelle che risultano alla lettura più avvincenti. Il mercante veneziano, nella sua alternanza fra credulità acritica e oculata valutazione commerciale, rivela una curiosità non comune per gli usi e i costumi delle genti orientali. Ecco così presentarsi nella descrizione di De Conti l'immagine dei tagliatori di teste dell'isola di Sumatra che conservano le spoglie dei nemici uccisi come tesori, così come il racconto della poliandria e della matrilinearità della discendenza, attestata in alcune popolazioni dell'India sud occidentale, o dalla tradizione del rogo delle vedove assieme alla salma del marito fino ai racconti di consuetudini più bizzarre, quale quella praticata nella città di Ava della regione del Gange, in cui era usanza degli uomini in età del matrimonio applicare al pene certi piccoli sonagli aurei o argentei: "per soddisfare la libidine delle donne, in quanto il nodo col gonfiore del membro arrea sommo piacere alle donne".

Ferdinando Perissinotto

ANTONIO PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, 2 voll. 1: Edizione critica annotata e commentata da Mario Pozzi; 2: Riproduzione in fac-simile e a colori del manoscritto Ambrosiano, Vicenza, Neri Pozza, 1994, 8°, pp. 208, 220, ill., L. 130.000.

Chiunque scenda dal pulman o dal treno a Vicenza e si addentri nella città, attraversando Campo Marzio, si imbatte nel monumento di un illustre vicentino qual è Antonio Pigafetta. Il noto navigatore sembra accogliere il cittadino, non il solo turista, nella città berica quasi a darne il benvenuto.

Sulla scia delle grandi e discusse mostre colombiane del 1992, la direzione della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza ha voluto patrocinare la riedizione del codice manoscritto anepigrafo, cioè senza titolo, conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, contenente la *Relazione* scritta da Antonio Pigafetta sul viaggio da lui compiuto agli inizi del XVII secolo al seguito di Magellano. L'iniziativa è a sua volta un monumento editoriale, non solo per la veste tipografica, ma perché rende giustizia ad un cittadino tanto illustre quanto poco conosciuto, per la scarsità delle notizie biografiche e perché un po' uomo di tutto il mondo, più che vicentino in senso stretto. La casa editrice Neri Pozza non ha soltanto pubblicato la trascrizione del testo della *Relazione* e del *Trattato della sfera*, ma ne ha riprodotto l'edizione fac-simile. Chiunque potrà pertanto raffrontare il testo trascritto da un illustre filologo quale Mario Pozzi con il testo originale, provando quella sensazione strana ma pur



vera di trovarsi di fronte ad un testo scritto in italiano volgare con abbreviazioni e, per i non addetti ai lavori, quasi sgrammaticato, abbellito dai 23 disegni in bleau e marrone.

In realtà Antonio Pigafetta, come scrive il Pozzi nell'introduzione, scrisse prima che la lingua italiana fosse codificata da Pietro Bembo e prima che la lingua toscana avesse la prevalenza. Il Pigafetta stese la *Relazione* poiché era consapevole che era sì giusto far conoscere il nuovo mondo, ma anche lasciare una traccia ai posteri. Giovan Battista Ramusio, nel raccogliere alcuni testi di viaggiatori fra i quali quello del Pigafetta, ebbe a scrivere a proposito del cittadino berico: "E la città di Vicenza si può gloriare fra tutte l'altre d'Italia che, oltre l'antica nobiltà e gentilezza sua, oltre molti eccellenti e rari ingegni, si nelle lettere come nell'armi, abbia anche avuto un gentiluomo di tanto animo come il detto messer Antonio Pigafetta...".

Certamente fra i personaggi che hanno segnato la storia della città berica, Antonio Pigafetta ha una biografia alquanto scarna. Sappiamo che era figlio di Giovanni il quale, essendosi sposato due volte, si suppone che abbia avuto il figlio Antonio da Lucia Muzan. Poche sono pure le conoscenze circa la sua formazione intellettuale: si sa che fu in amicizia con Pietro Pomponazzi e si suppone avesse letto il volume *Paesi nuovamente ritrovati...* stampato nel 1507 a Vicenza da Enrico e Gianmaria Zeno da Santorso e curato da Fracanzio Montaboldo. L'unico dato certo è che nel 1518 Pigafetta si recò in Spagna alla corte di Carlo V, al seguito del vescovo vicentino Francesco Chiericati su incarico di Leone X. Fu proprio alla corte spagnola che Pigafetta ebbe modo di sentire parlare delle conoscenze dei navigatori e venuto a sapere della spedizione di Ferdinando Magellano si imbarcò con lui in qualità di uomo di fiducia (*criado*) e soprannumerario (*sobresaliente*). Il Pigafetta ebbe la fortuna di godere di buona salute e di poter far ritorno in patria, a differenza del Magellano che in patria non fece più ritorno.

Durante il viaggio Pigafetta stese un diario che non ci è pervenuto, mentre scrisse la *Relazione* a posteriori, una volta rientrato in Italia, con l'intento di darla alle stampe dedicandola a Clemente VII. Ma così non fu poiché lo stesso Pigafetta cercò di ottenere il privilegio di stampa a Venezia per vent'anni, cosa che ottenne nel 1524, dedicando il testo al

Gran Maestro dell'ordine di Rodi o Gerosolimitano, da cui aveva ottenuto una commendata. Con questa notizia scompare ogni traccia biografica del noto navigatore. Forse è proprio questo alone di mistero a rendere più grande il fascino del Pigafetta.

Altrettanto avvincente è la vicenda del manoscritto relativo alla *Relazione*: tre le edizioni francesi a mo' di riassunto e una sola l'edizione manoscritta italiana, quella che ogni cittadino vicentino può ora ammirare in una bella ed elegante edizione fac-simile, accompagnata da un volume contenente il testo trascritto, corredato dalla nota al testo sulla grafia e sui criteri di trascrizione e da un glossario e indice di cose notevoli. Il navigatore vicentino è consapevole che quanto lascerà scritto è di tale importanza da non dover adottare uno stile aulico: per il suoi resoconti sceglie infatti uno stile asciutto, scarno, perfino disadorno, come scrive Pozzi nell'introduzione, anche se non mancano i toni epici come quando narra la morte di Magellano.

Giustizia è stata fatta anche per il Pigafetta, il cui testo fino ad ora era stato pubblicato con criteri non propriamente scientifici, fatta eccezione per l'edizione curata da Andrea Da Mosto nel 1894, e per un'altra edizione più recente di Mariarosa Masoero, che curò l'edizione del testo nel 1987, suddividendo la relazione in quattro paragrafi, scelta adottata anche da Mario Pozzi che auspica diventi definitiva.

Renato Zironda

L'epopea delle scoperte, a cura di Renzo Zorzi, Venezia, Fondazione Cini - Firenze, Olschki, 1994, 8°, pp. XX-578, L. 125.000.

C'è stato un tempo in cui l'idea di limite stava ad indicare il confine intransitabile oltre cui era rischiosissimo od impossibile continuare il cammino. Prima del periodo delle grandi scoperte, nella lingua francese, il termine 'frontiera' era utilizzato, ad esempio, per un posto di guarnigione avanzato, un caposaldo che stabiliva la linea estrema di penetrazione in un territorio ostile. Con il XVI secolo questo modo di rappresentarsi il concetto di limite tende a mutare: la frontiera comincia a diventare la linea di demarcazione dei diritti di scoperta; il limite si secolarizza: da barriera naturale e impercorribile, istituita da Dio per delimitare, racchiudere, contenere, passa ad essere confine mobile, diveniente, proiettato verso l'ignoto, capace continuamente di ringlobarlo, di riportarlo al conosciuto, "meno una linea d'arresto che un incitamento ad altre scoperte".

Il saggio di Daniel Nordman, che in apertura del volume tematizza queste trasformazioni nella mentalità collettiva, ben introduce alle tematiche trattate nel testo: l'epopea delle scoperte è indagata, più che negli eventi specifici, nell'impatto che questi provocarono nell'immaginario europeo segnalando, nell'incontro/scontro con il diverso, l'origine del moderno. Fra gli altri, gli studi di Sozzi, Mazzolini, Papagno attraversano proprio le mitologie del diverso prodotte dalla cultura europea, riscoprendo nell'immagine idilliaca del "buon selvaggio" la proiezione di archetipi sotterranei. Sia nella esaltazione dei costumi extraeuropei, che nella loro inappellabile condanna, l'europeo non si curava di rintracciare l'alterità del diverso, ma ricercava conferme e rassicurazioni circa le proprie aspettative, speranze, ansie o paure. Se così, come spiega l'intervento di Raffestin, a livello di biosfera, l'intreccio fra gli ecosistemi americano ed europeo portò alla loro reciproca trasformazione differenziale, sul piano della mentalità collettiva l'incontro venne vissuto come

una progressiva riduzione della diversità all'identico, anche se, come nota Tenenti nel suo bel saggio dedicato al rapporto fra Venezia e i nuovi mondi dispiegati dalle scoperte, questo poteva anche significare, al di là della neutralizzazione delle specificità, la volontà di rintracciare l'unità dell'umano "positivamente concepita proprio attraverso le differenze... segno più autentico e documentato della con-

siderazione umana con la quale il veneziano abbracciava le più remote e diverse genti".

Ma qual è il ruolo di Venezia nell'Europa proiettata verso i nuovi limiti spalancati delle scoperte? A questa domanda cerca di rispondere il saggio di Benzioni che mette a confronto Venezia e Amsterdam tra il XVI e il XVII secolo, sfatando l'immagine della città lagunare già imprigionata nella sua decadenza,

tagliata ormai fuori dalle rotte del progresso. Se la città olandese si avvia a diventare il nuovo fulcro dei commerci sostituendo la Serenissima, Venezia è ancora nel suo sfarzo e bellezza una meta essenziale: se da Amsterdam si parte per i nuovi mondi a Venezia ci si va, centro di riferimento spazzato dell'immaginario europeo.

Ferdinando Perissinotto

I libretti del Conservatorio "B. Marcello" di Venezia

(Anna Vildera)

Con queste ultime edizioni sale a nove il numero dei volumi che la collana della Olschki "Historiae musicae cultores. Biblioteca" ha dedicato sin dal 1986 alla catalogazione del patrimonio musicale e librettistico del Conservatorio "B. Marcello" di Venezia, catalogazione promossa dalla Fondazione Levi di Venezia con il sostegno della Regione del Veneto: prodotto di tale interesse editoriale sono stati dunque i cataloghi dei fondi Giustiniani (a cura di M.G. Miggiani) e Pascolato (G. Bianchini e C. Manfredi), nonché dei manoscritti posseduti dal "B. Marcello" sin dall'epoca della sua istituzione (G. Bianchini e G. Bosticco); tuttavia quello che finora ha richiesto un maggior spiegamento di forze è stato il fondo Torrefranca, che ha impegnato sul fronte dei manoscritti (F. Rossi), della stampe musicali antiche (A. Fabiano), ed infine dei libretti.

L'attenzione suscitata da quest'ultimo fondo, di notevole interesse musicale e musicologico, è probabilmente dovuta, oltre alla sua ricchezza, anche alla singolare personalità di colui che ne fu il paziente artefice a vantaggio della propria biblioteca personale: Fausto Torrefranca, nobile calabrese votatosi agli studi e alla ricerca musicologica dopo una laurea in ingegneria, con significative esperienze di bibliotecario presso i conservatori di Napoli e di Milano, primo docente universitario di storia della musica ed estetica musicale in Italia. Comprensibile che l'impulso che ha sostenuto questa meritoria opera di catalogazione sia stato quindi accompagnato, forse, anche dal desiderio di scoprire i gusti e le preferenze di un personaggio che certamente esercitò una notevole influenza sulle tendenze musicologiche della sua epoca.

Per quanto riguarda i 4.200 libretti di tale fondo che, a partire dall'*Arianna* di O. Rinuccini musicata da C. Monteverdi (1608), copre un ampio periodo sino a toccare il Novecento, i criteri di selezione adottati da Torrefranca sembrano innanzi tutto condizionati dall'offerta del mercato antiquario delle città che frequentò più assiduamente: non crea stupore, quindi, che la maggior parte di tali libretti faccia riferimento al teatro musicale italiano, generosamente rappresentato in ogni sua forma, in virtù di spettacoli realizzati soprattutto a Napoli, Roma, Milano, Venezia e Firenze, luoghi in cui, esclusa Venezia, il musicologo calabrese svolse principalmente la sua attività, e che d'altronde furono tutti centri di fondamentale importanza per la diffusione del teatro musicale in Italia.

Assai meno numerosi sono i libretti provenienti da altre città europee, tra le quali spicca Parigi, dove

Torrefranca fu chiamato in servizio diplomatico alla fine della seconda guerra mondiale: soprattutto in tale occasione, probabilmente, ebbe dunque modo di arricchire la propria collezione con numerosi esempi dei vari generi operistici francesi e con diversi *vaudevilles*.

L'inclusione di opere mozartiane e wagneriane è considerata dagli autori di questi cataloghi come la spia di una significativa attenzione verso l'opera tedesca; le assenze, invece, ad esempio una quasi totale indifferenza per l'opera verista, sono da valutare come una dimostrazione di coerenza nei confronti di un'ideologia estetico-musicale veementemente professata.

Le stesse scelte operate da Torrefranca nei confronti dei maggiori rappresentanti della cosiddetta "Giovane scuola italiana" si dimostrano infatti rilevatrici della posizione critica che egli assunse nei loro confronti: di R. Leoncavallo il fondo conserva solo *I Medici*; di P. Mascagni *L'amico Fritz* (libretto di N. Daspuò, tratto dall'omonimo romanzo di E. Erckmann e A. Chatrian), *Guglielmo Ratcliff* (H. Heine è l'autore del testo, nella traduzione di A. Maffei) e il "dramma marinairesco" *Silvano* (versi di G. Targioni-Tozzetti, che fu librettista anche di *Cavalleria rusticana*); di A. Franchetti *Cristoforo Colombo* (testo di L. Illica) e *Asrael* (versi di F. Fontana); di N. Spinelli *A basso porto*, su libretto di E. Cecchi tratto da *Scene napoletane* di G. Cognetti, opera tradotta anche in tedesco e rappresentata in diverse città europee ed americane.

Nei confronti di G. Puccini, contro il quale il musicologo calabrese fu particolarmente aspro, dimostrò in fondo un'insospettata generosità, se acquistò i libretti di ben quattro sue opere: l'operaballo *Le Villi* ed *Edgar*, le prime e meno fortunate del compositore toscano, anche in questo caso su testi del milanese F. Fontana, poeta vicino alle idee della Scapigliatura; quindi *Bohème* e *Tosca*, entrambe su libretti di G. Giacosa e L. Illica.

Assente del tutto U. Giordano, mentre di Cilea sono salvate *l'Arlesiana* (testo di L. Marengo, dal dramma omonimo di Alfred Daudet) e *Gloria* (testo di A. Colautti).

Già da questo breve elenco emergono alcune costanti, che fanno riferimento ai librettisti, ai soggetti, ad una determinata area di diffusione delle opere o a certe caratteristiche delle fonti letterarie e dello stile della composizione musicale: sono infatti soggetti rigorosamente antiveristi i suoi preferiti, e trova quindi un posto di rilievo l'elemento fantastico, sentimentale o esotico: altre volte è prediletto il soggetto storico, spesso elevato a metafora, nell'intento di celebrare le glorie passate dell'Italia e di riscoprire i valori ideali nazionali. Tutte le aspirazioni del Romanticismo sembrano incontrare il favore di Torrefranca.

Si capisce allora perché i libretti della prima metà dell'Ottocento, in particolare quelli delle opere di Bellini e Donizetti (per la sola *Anna Bolena* il catalogo conta ben 27 schede), siano stati i più ricercati dal musicologo calabrese, polemico verso

qualsiasi aspirazione al nuovo e determinato ad affermare la sacralità dell'arte e il primato della musica, intesa come pura espressione dello spirito, su qualsiasi attività intellettuale dell'uomo; ed appare quindi logico che Torrefranca percepisca un'affinità elettiva tra il proprio pensiero e il melodramma wagneriano, in cui la musica intende conferire un'aura mistica alla parola, capace di contenere l'inesprimibile, rifuggendo ogni tentativo di razionalizzazione o di sfruttamento per altri fini che non siano quelli di elevazione spirituale e morale.

Ogni tentativo di interpretazione del significato della collezione dei libretti del fondo Torrefranca su basi ideologiche, però, cede alla fine il posto ad una più semplice considerazione: in realtà, quel che sembra aver fondamentalmente guidato le scelte di Torrefranca è il semplice valore documentario del singolo libretto, da qualsiasi fattore esso dipenda. Appare privilegiata in primo luogo la scelta della prima rappresentazione, la cui ricerca appare spesso coronata dal successo, altre volte compensata dal reperimento di testimoni assai vicini all'anno della prima, mentre le ripetute presenze del testo di una stessa opera, giustificate dal diverso luogo e/o anno di rappresentazione, o dalla traduzione dell'originale in un'altra lingua, nonché i numerosi libretti musicati da autori poco noti, mettono in rilievo un'altra tendenza di questa raccolta: l'aspetto fondamentalmente conservativo, volto alla tutela di un patrimonio culturale altrimenti destinato all'oblio.

EMANUELA NEGRI, *Catalogo dei libretti del Conservatorio Benedetto Marcello*, vol. I, Venezia, Fondazione Ugo e Olga Levi, Giunta Regionale del Veneto - Firenze, Olschki, 1994, 8°, pp. XXII-393, L. 79.000.

SABINA CARBONI, *Catalogo dei libretti del Conservatorio Benedetto Marcello*, vol. II, Venezia, Fondazione Ugo e Olga Levi, Giunta Regionale del Veneto - Firenze, Olschki, 1994, 8°, pp. XII-359, L. 75.000.

FRANCESCA GATTA, *Catalogo dei libretti del Conservatorio Benedetto Marcello*, vol. III, Venezia, Fondazione Ugo e Olga Levi, Giunta Regionale del Veneto - Firenze, Olschki, 1994, 8°, pp. XII-405, L. 84.000.

LIVIO ARAGONA, *Catalogo dei libretti del Conservatorio Benedetto Marcello*, vol. IV, Venezia, Fondazione Ugo e Olga Levi, Giunta Regionale del Veneto - Firenze, Olschki, 1995, 8°, pp. XII-395, L. 70.000.

Scienza e società nel Veneto dell'Ottocento

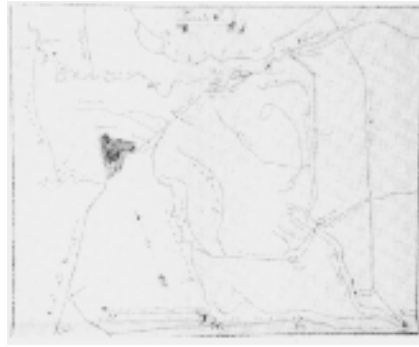
(Mario Quaranta)

I tre volumi che qui si presentano fanno parte di una nuova collana dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia dedicata alla storia della scienza e delle tecniche nel Veneto, nella convinzione che sia necessario rivalutare una grande tradizione culturale finora pressoché trascurata, che ha caratterizzato in larga misura l'Ottocento veneto e che ha visto l'Istituto veneziano fra i protagonisti, tanto che varie ricerche ora pubblicate sono il frutto di scavi nell'archivio e nella biblioteca dell'Istituto stesso.

Il primo volume, *Scienza e tecnica agrarie nel Veneto dell'Ottocento*, riguarda l'agricoltura la quale, come afferma Feliciano Benvenuti nella presentazione, come fatto di civiltà, di scienze e di tecniche ha permeato l'intera società veneta, per cui la conoscenza dello sviluppo delle scienze e delle tecniche agrarie è essenziale per avere un'immagine completa della stessa storia politica, economica e sociale di questa regione.

Fra i dodici contributi, sottolineiamo quelli di Sergio Zaninelli su "L'evoluzione dell'agronomia italiana tra Sette e Ottocento: alcune linee di indagine"; di Antonio Lazzarini su "L'agricoltura veneta nell'Ottocento e il processo di meccanizzazione"; di Ezio Vaccari su "L'attività agronomica di Pietro e Giovanni Arduino" e di Luigi Giardini, "Considerazioni sul pensiero agronomico e prospettive".

Zaninelli affronta un problema, quello delle conoscenze agrarie, ancora non univocamente definito dagli studiosi; si tratta infatti di una categoria-ombrello sotto la quale ci stanno diversi tipi di ricerche. Comunque ora si tende a dare un rilievo particolare a quelle "agenzie" (ad esempio le accademie agrarie, le cattedre ambulanti di agricoltura) che hanno mantenuto un rapporto stretto e prolungato nel tempo con il territorio. In altri termini, per



Mappa del progetto di Angelo Artico (23 luglio 1877). Archivio di Stato di Padova, *Acque diverse*, b. 55, dis. 2).

una ricostruzione storica dello sviluppo delle conoscenze agronomiche, "le vicende dell'istruzione agraria hanno avuto un ruolo importante", proprio perché ci consentono di individuare i rapporti virtuosi che si sono via via intrecciati fra scienza ed economia, due attività fra cui "si è sviluppata una dinamica costante di domanda-offerta". È lo studioso individua, soprattutto a livello metodologico, i punti nodali per delineare appunto una seria ricostruzione dell'evoluzione agronomica italiana in un periodo cruciale del suo sviluppo.

La tesi centrale sostenuta da Lazzarini nel suo ampio lavoro è che "non c'è ritardo nel Veneto rispetto al resto d'Italia: è pressoché contemporanea, infatti, la comparsa delle prime macchine di questo tipo nel Ferrarese, che costituisce ora il polo più avanzato dell'innovazione e della sperimentazione agricola". Secondo Lazzarini, il processo di meccanizzazione è stato favorito, nel Veneto, dalla presenza di "numeroso officine meccaniche, di piccole e medie dimensioni, che hanno dato vita ad un'intensa attività costruttiva". Né va sottovalutato il clima culturale positivistico, "improntato a grande fiducia nella scienza e nella tecnica, ritenute in grado di risolvere sia i problemi economici che quelli sociali". L'autore, attraverso una ricostruzione dettagliata delle diverse macchine utilizzate, delle discussioni sul loro uso ecc. ci fornisce una mappa delle diverse forme di utilizzo e della loro efficacia in termini di produttività dell'agricoltura, con la giusta avvertenza che la diffusione della fondamentale macchina a vapore è legata "non tanto al livello di sviluppo raggiunto, ma al tipo di agricoltura praticata". Rimane sullo sfondo la presenza dei lavoratori agricoli, il loro atteggiamento verso lo sviluppo tecnologico, su cui si chiude il saggio con questa affermazione problematica: "Ma la contraddizione fra spinta all'innovazione tecnica ed esigenza di tutela dei lavoratori dalla disoccupazione rimane del tutto aperta".

Vaccari dà un contributo rilevante di conoscenze nuove su due protagonisti dell'innovazione agronomica, Pietro e Giovanni Arduino, "attivi rispettivamente a Padova ed a Venezia negli ultimi quarant'anni del Settecento". E ciò nell'ambito dei molti e contrastati tentativi di riforma agraria "attuati dal governo veneziano negli ultimi anni della Repubblica Serenissima". Si tratta di un enorme lavoro di elaborazione personale condotta sempre con un occhio fisso sulla letteratura agronomica straniera, qui tratteggiata in termini precisi ed esaurienti, ma che ha prodotto risultati pratici modesti rispetto "alla vastità ed agli ipotetici tempi di soluzione dei grandi problemi agrari della Terraferma". Il giudizio complessivo sui due studiosi è così sintetizzato da Vaccari: "In definitiva, il maggior pregio di Giovanni e di Pietro Arduino può ricono-

scersi nell'aver promosso e migliorato l'approccio scientifico all'agricoltura, considerata appunto nella sua peculiarità di scienza, contribuendo in modo diverso, ma ugualmente significativo, all'evoluzione dell'agronomia non solo in area strettamente veneta".

Infine Giardini, in un breve profilo del pensiero agronomico, rileva come nei mille anni che sono seguiti all'opera di Columella i progressi in questo campo siano stati "relativamente modesti"; si deve arrivare al Rinascimento per avere una svolta nel modo di coltivare la terra. Ma è nel periodo della rivoluzione scientifica e culturale che si apre una fase del tutto nuova, che da noi è rappresentata felicemente dall'agronomo bolognese Filippo Re, sostenitore della coltivazione alternativa basata sulla rotazione. Infine nell'Ottocento si sono incontrate e amalgamate le due diverse tendenze dell'agronomia, "quella empirica basata sull'esperienza vissuta, quella scientifica basata sulla conoscenza delle leggi che governano i fenomeni naturali, e quella sperimentale". E la scuola agronomica italiana fu senz'altro all'altezza, secondo lo studioso, della sua tradizione e dei problemi nuovi che si sono via via posti.

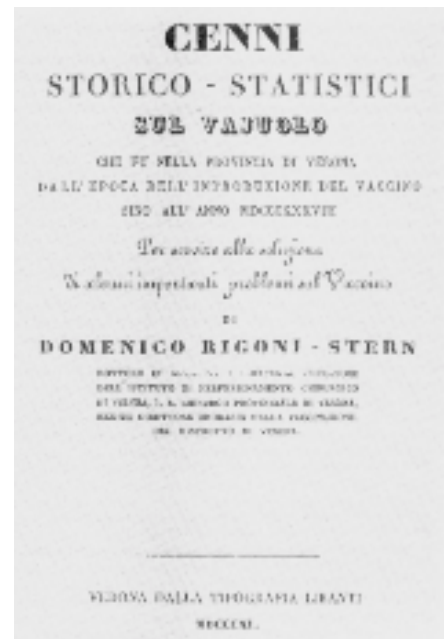
Alla medicina, che ha nel Veneto una lunga e gloriosa tradizione, sono dedicati i tredici saggi del secondo volume che presentiamo, fra i quali segnaliamo quelli di Loris Premuda, "L'Istituto Veneto: aperture internazionali e legami scientifici europei"; di Giancarlo Zanier, "La medicina browniana nel Veneto"; di Luciano Bonuzzi, "Figure ed itinerari della medicina veronese ottocentesca"; di Antonio Balestrieri, "Cesare Lombroso e il problema della regressione filogenetica"; di Maria Laura Soppelsa, "Paolo Marzolo e le 'parole-medaglie' della medicina"; di Carlo Maccagni, "Francesco Aglietti e il suo tempo"; di Giacomo Di Marco, "Cesare Vigna e la musicoterapia".

Loris Premuda rileva che l'Istituto ha accolto fra i suoi soci stranieri, nel corso di 150 anni, ben "241 personaggi di provenienza europea la più varia, dall'Inghilterra all'Austria, dalla Spagna alla Germania, dall'Olanda alla Russia", e ciò a conferma della permanente apertura europea di questa istituzione.

Zanier ricostruisce un capitolo fondamentale della medicina nel Veneto (e in Italia), rappresentato dal



Sonetto composto da ignoto autore per il lancio di un pallone aerostatico, avvenuto a Udine il 12 maggio 1784

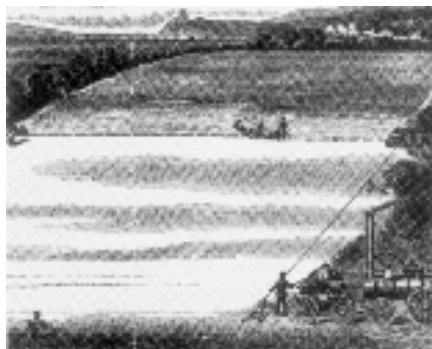


Frontespizio di una ricerca statistica di D. Rigoni Stern

dibattito sul “sistema di Brown”, fondato sul principio dell’eccitabilità ossia su “una concezione generale della vita, che pretendeva di fondarsi sulla metodologia antimetafisica del newtonianismo”, secondo cui la scienza deve individuare le leggi e non le cause dei fenomeni. Il medico scozzese John Brown (1735-88) nei suoi *Elementa medicinae* (1780) si opponeva alla patologia “umorale” e forniva una concezione più moderna della malattia e della salute, fissando anche i criteri con cui applicare i principi terapeutici. Il brownianismo è conosciuto prima in Lombardia (ne è portavoce Giovanni Rasori, 1766-1837), e poi giunge nel Veneto attraverso il “Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo”, curato a Venezia da Aglietti e Gallini, che costituisce lo strumento fondamentale per la circolazione delle idee sulla nuova medicina del tempo. Nel 1795 appaiono anonime (ma forse sono di L. M. Caldari) alcune memorie di critica al brownianismo, che scatenano una lunga polemica a cui partecipano i più noti studiosi del Veneto, qui ricostruita con scrupolo da Zanier. La teoria di Brown viene sostanzialmente accusata di avere semplificato e schematizzato troppo i fenomeni fisiologici e anatomico-patologici, per cui non venivano considerati con la necessaria attenzione altri fenomeni importanti, i quali richiedevano quanto meno una correzione della stessa teoria browniana.

Bonuzzi ci propone un esame convincente della cultura medica veronese. Viene tra l’altro evidenziato il ruolo decisivo che ha avuto la riflessione linguistico-antropologica di Paolo Marzolo sul giovanissimo Lombroso. Marzolo ha fornito un modello di ricerca linguistica, con i suoi *Monumenti storici rivelati all’analisi della parola* del 1847, che poi Lombroso ha utilizzato nei suoi primi lavori. La conclusione critica cui giunge lo studioso sulla tradizione medica veronese è espressa in questi termini: “Se i contributi alla ricerca, tutto sommato, non sono originalissimi, la medicina veronese, per altro verso, ha il conforto di una vivace tradizione assistenziale caratterizzata dall’alternarsi, con diverse fortune, dell’assistenza pubblica e laica, tipica del periodo francese e italiano, e di quella sostanzialmente invece dall’impegno religioso, tipica del periodo austriaco”.

Carlo Maccagni delinea la biografia culturale di Francesco Aglietti, soffermandosi sulla sua attività di riformatore dell’insegnamento dell’anatomia, mentre Di Marco si interessa della figura del positivista Cesare Vigna, direttore del manicomio femminile di S. Clemente di Venezia, in particolare dei suoi studi di musicologia che anticipano la musicoterapia. Balestrieri mette in chiara e persuasiva evidenza i limiti teorici della teoria di Lombroso sull’atavismo, mentre la Soppelsa ci dà un contribu-



Aratura a vapore: sistema Howard con carro-ancora automobile (depliant pubblicitario della Società Italiana per macchine Ruston: inizio Novecento)

to fondamentale per la reimmersione a pieno titolo nella cultura veneta (e italiana) di quell’eccezionale studioso che fu Paolo Marzolo, soffermandosi sull’opera di storicizzazione linguistico-antropologica della medicina compiuta nell’opera del 1857 *Parole-medaglie della medicina*, con un’analisi attenta del pensiero linguistico di Marzolo e delle ragioni che ne hanno impedito un adeguato apprezzamento.

Per quanto riguarda il campo delle matematiche nel Veneto dell’Ottocento, nel terzo volume che si presenta dodici contributi di studiosi delineano un quadro culturale di alto livello scientifico, caratterizzato in larga misura dalla figura di Giusto Bellavitis, a cui sono dedicati tre relazioni; una di Paolo Freguglia su “Il calcolo delle equipollenze di G. Bellavitis”, una di Giuseppe Campa su “Le carte di Bellavitis” e infine quella di Antonio C. Garibaldi su “I contributi di G. Bellavitis e di Domenico Turazza alla discussione sull’idraulica razionale in Italia nella prima metà del secolo XIX”.

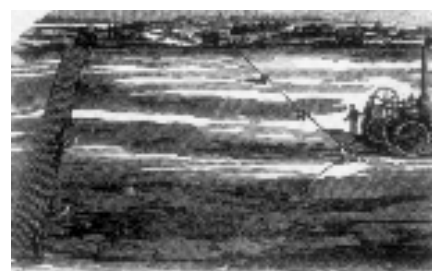
Il primo studioso fornisce un quadro preciso della formazione scientifica del matematico bassanese, il quale fin da una memoria del 1832 introduce il calcolo delle equipollenze (oggi si direbbe un calcolo vettoriale piano) –rielaborato poi nella fondamentale memoria del 1845, *Sposizione del metodo delle equipollenze* –, con il quale riesce a formulare persuasive soluzioni di vari problemi dibattuti nella matematica della metà dell’Ottocento, in sintonia con lavori di altri studiosi europei.

Garibaldi ripercorre un capitolo importante della storia dell’idraulica italiana tra Sette e Ottocento, soffermandosi sui contributi di Turazza e Bellavitis e sulla loro polemica, a volte aspra, che li vide su posizioni divergenti. Ma alla fine del dibattito entrambi abbandonarono le ricerche di idraulica razionale, convinti che non potessero approdare a risultati validi nella pratica dell’idraulica. Una posizione, questa, che Turazza ha espresso chiaramente nel suo *Trattato di idrometria ad uso degli ingegneri* del 1845. L’autore pone infine in evidenza quali sono state le difficoltà di ordine teorico e culturale che hanno ostacolato il proseguimento, in Italia, di tali studi.

Luigi Pepe traccia un quadro pressoché completo su “Le istituzioni scientifiche e i matematici nel periodo napoleonico”, ove tra l’altro rileva che fra i matematici nati nel territorio dell’antica Repubblica di Venezia attivi in questo periodo ci sono “non pochi nomi di rilievo tra quanti coltivarono con successo quelle che allora erano le scienze matematiche: non solo quindi l’algebra, la geometria e l’analisi, ma anche la meccanica, l’idraulica, ecc.”. E cita Simone Stratico, Vincenzo Cheminello, Antonio Cagnoli, Agostino Vivorio, Pietro Cossali, Antonio Collalto e altri ancora. E proprio su questi ultimi due matematici Pepe evidenzia, insieme ai loro contributi scientifici, le modificazioni che subì l’Università di Padova in quel periodo sul terreno istituzionale e dei programmi.

Maria Teresa Borgato e Alessandra Fiocca si soffermano su “Teodoro Bonati e i suoi corrispondenti veneti”; una messa a punto importante perché Bonati è “uno dei protagonisti della scienza e della tecnica in Italia nella seconda metà del Settecento e nel periodo napoleonico, principalmente nel campo dell’idraulica, tradizionalmente coltivata a Ferrara per le esigenze del territorio”. Un particolare rilievo assume il carteggio con Simone Stratico, che proprio in quel periodo ebbe un decisivo ruolo organizzativo sotto la Repubblica, e anche dopo durante il Regno d’Italia.

Un altro rilevante contributo storiografico è quello di Aldo Brigaglia su “Giuseppe Veronese e la geometria iperspaziale in Italia”. L’autore rileva l’importanza che nella formazione del matematico chiogettino ha avuto Pietro Cossani (1832-1905),



Aratura a vapore: sistema Howard (“Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d’Italia”, I, 1864, vol. I, p. 211)

suo insegnante di matematica all’Istituto tecnico di Venezia. Veronese compì gli studi superiori quasi sempre all’estero, al Politecnico di Zurigo, ritornando in Italia per laurearsi nel 1876 a Roma. Dopo la parentesi di Gottinga del 1880, il matematico venne ad insegnare geometria analitica all’Università di Padova l’anno successivo. L’autore ricostruisce le origini dello studio degli iperspazi, avviato verso la metà dell’Ottocento, e si sofferma sui contributi scientifici di grande rilievo del Veronese. Nella interpretazione delle sue idee, Brigaglia sostiene che non c’è affatto una discrepanza ma un sostanziale conciliabilità fra l’accoglimento di quella che poi sarà definita l’assiomatica formalistica di Hilbert e il “punto di vista empirista circa la nascita degli assiomi della geometria”. Brigaglia si sofferma anche sui contributi di Corrado Segre, Gino Fano e Mario Pieri, ponendo in chiara evidenza le ragioni profonde, metodologiche e scientifiche che sono alla base del contrasto fra Veronese e Giuseppe Peano: siamo di fronte a due modi di considerare la matematica, a due “scuole” di pensiero che oggi possono essere viste come una feconda contrapposizione dialettica che ha permesso di fare significativi passi in avanti nella ricerca matematica dell’Ottocento.

Infine segnaliamo il contributo di Domenico Costantini, “Corrado Gini sulle orme di Bayes e Laplace”, che si sofferma in particolare sull’opera del professore di statistica dell’Università di Padova (dal 1913 al 1925) pubblicata nel 1911 e ristampata nel 1949: *Considerazioni sulle probabilità a posteriori ed applicazioni al rapporto dei sessi nelle nascite umane*. Quest’opera è stata misconosciuta perché considerata solo sotto il profilo demografico, mentre per Costantini ha una “grandissima importanza logico-fondazionale”, per cui se avesse destato l’interesse che è stato concesso ad altri lavori di quello stesso periodo, la statistica induttiva avrebbe percorso più fecondamente altre strade.

Con questi tre volumi la storiografia scientifica ha fornito un contributo fortemente innovativo alla storia culturale del Veneto; essa ha dimostrato quanto importanti ed efficaci siano state la scienza e la tecnica nel determinare lo sviluppo di questa regione, e come gli studiosi che hanno operato in questo periodo abbiano avuto una dimensione europea, mantenendo stretti rapporti epistolari e scambi culturali con gli altri paesi europei. Non solo: con queste ricerche prosegue quel rinnovamento della stessa storiografia scientifica, che ora accoglie lo studio della tecnica come parte integrante della discussione sulle idee, le teorie, le congetture scientifiche. Ciò ha un impatto virtuoso nella determinazione di una nuova immagine della cultura (in questo caso, quella veneta) nel suo complesso. Uno degli esempi più emblematici è rappresentato dall’ampia ricerca di Lazzarini. Essa ci dà la misura della novità e fecondità di un approccio storico che incorpora come elemento essenziale le tecniche,



rispetto a una storiografia tradizionale, ancorché di alto livello, che si è fondata pressoché esclusivamente su criteri "ambientali" (in senso lato).

Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento, Atti del secondo Seminario di Storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 14-15 dicembre 1990), Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1992, 8°, pp. 384, ill., L. 48.000.

INDICE: SERGIO ZANINELLI, *L'evoluzione della agronomia italiana tra Sette e Ottocento: alcune linee di indagine* • ANTONIO LAZZARINI, *L'agricoltura veneta nell'Ottocento e il processo di meccanizzazione* • GIUSEPPE GULLINO, *L'apporto delle istituzioni: dove si accenna ai provvedimenti legislativi, all'università, a talune accademie* • EZIO VACCARI, *L'attività agronomica di Pietro e Giovanni Arduino* • ALBERTO GABBA, *La cultura e la pratica estimativa nell'Ottocento veneto* • SERGIO NOTO, *L'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti e l'inchiesta sulla pellagra nelle province venete (1847-1858): descrizione ed analisi critica di una fonte* • GIOVANNI ZALIN, *Cultura idraulica e interventi reali su lagune, litorali e fiumi della Venezia tra Sette e Novecento. Brevi interrelazioni* • MARIO BONSEMBIANTE, *L'evoluzione delle attività zootecniche nelle Venezia dalla restaurazione al primo dopoguerra* • SERGIO ZANGHERI, *I parassiti animali e vegetali*

delle piante agrarie e la difesa fitosanitaria • ARTURO ZAMORANI - GABRIELLA PASINI, *Le industrie agrarie di trasformazione: il caso dell'enologia* • GIORGIO BARGIONI, *La frutticoltura nel Veronese* • LUIGI GIARDINI, *Considerazioni sul pensiero agronomico e prospettive.*

Le scienze mediche nel Veneto dell'Ottocento, Atti del primo Seminario di Storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 2 dicembre 1989), Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1990, 8°, pp. 240, ill., L. 28.000.

INDICE: LORIS PREMUDA, *L'Istituto Veneto: aperture internazionali e legami scientifici europei* • GIANCARLO ZANIER, *La medicina browniana nel Veneto* • LUCIANO BONUZZI, *Figure ed itinerari della medicina veronese ottocentesca* • MARIO SPECCHI, *La Stazione Zoologica di Trieste, centro scientifico all'avanguardia a cavallo di due secoli (1875-1918)* • RENATO G. MAZZOLINI, *Scienza e Medicina nel Trentino del secondo Ottocento* • ANTONIO BALESTRIERI, *Cesare Lombroso e il problema della regressione filogenetica* • MARIA LAURA SOPPELSA, *Paolo Marzolo e le "parole-medaglie" della medicina* • CARLO MACCAGNI, *Francesco Aglietti e il suo tempo* • BRUNO ZANOBIO, *La vita e l'opera di Bartolomeo Signoroni e Luigi Porta: consonanze e dissonanze* • GIACOMO DI MARCO, *Cesare Vigna e la musicoterapia* • PIERCARLO CARACCI, *Delle facoltà del Santonico. Epistolario fra il conte Fabio Asquini e il dottor Salvatore Mandruzzato* • MANLIO MICHELUTTI, *Dai "gravi ai leggeri". Spigolature di scienza in*

Friuli • PAUL U. UNSCHULD, *On the reception of acupuncture in early 19th century Europe as reflected in the writings of Francesco da Camino.*

Le scienze matematiche nel Veneto dell'Ottocento, Atti del terzo Seminario di Storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 22-23 novembre 1991), Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1994, 8°, pp.300, ill., L. 35.000.

INDICE: PAOLO FREGUGLIA, *Il calcolo delle equipollenze di Giusto Bellavitis* • GIUSEPPE CANEPA, *Le carte di Bellavitis* • LUIGI PEPE, *Le istituzioni scientifiche e i matematici veneti nel periodo napoleonico* • MARIA TERESA BORGATO - ALESSANDRO FIOCCA, *Teodoro Bonati e i suoi corrispondenti veneti* • UMBERTO BOTTAZZINI, *Immagini della matematica italiana nei congressi degli scienziati (1839-1847)* • ANTONIO C. GARIBALDI, *I contributi di Giusto Bellavitis e di Domenico Turazza alla discussione sull'idraulica razionale in Italia nella prima metà del secolo XIX* • MARIA TERESA RIVOLO, *Ricerche sulla risolvibile di Malfatti* • MAURIZIO EMALDI, *Paolo Gazzaniga (1853-1930) e la teoria dei numeri algebrici* • ALBERTO CONTE, *L'opera scientifica di Guido Castelnuovo con riguardo ai problemi di razionalità* • ALDO BRIGAGLIA, *Giuseppe Veronese e la geometria iperspaziale in Italia* • DOMENICO COSTANTINI, *Corrado Gini sulle orme di Bayes e Laplace* • RAFFAELLA FRANCI, *Pietro Cossali storico della matematica.*

Venezia e la Biennale

(Giorgio Nonveiller)

La mostra dedicata a *Venezia e la Biennale. I percorsi del gusto* (in occasione della XLVI Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia, che cade appunto quest'anno), organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Venezia in due sedi espositive prestigiose come il Palazzo Ducale e il Museo d'Arte Moderna di Ca' Pesaro, che vede un momento collaborativo con la Biennale, dimostra quanto intricata e complessa sia stata la ormai secolare vicenda espositiva della celebre istituzione veneziana.

Ripercorrere oggi i progetti e le ambizioni culturali legate alle varie gestioni, da Antonio Fradeletto a Gian Alberto Dell'Acqua, delle Esposizioni internazionali dal 1895 al 1972, tenendo d'occhio i cambiamenti istituzionali della Biennale, nonché gli artisti che vi hanno partecipato, attraverso opere e allestimenti, significa rendersi conto che non è possibile dare giudizi troppo univoci sulla storia della Biennale quale si è andata sviluppando in quasi ottant'anni se non considerando volta a volta le varie fasi che l'hanno caratterizzata, con le sue cesure e le sue crisi, in una complessa interazione di fattori anche molto diversi tra loro. Quel che si può dire è che le esposizioni della Biennale hanno avuto e tuttora hanno un notevole peso sulla promozione delle arti, contribuendo alla loro conoscenza, sollevando dibattiti critici anche accessissimi e, quanto meno, concorrendo a formare un mercato d'arte nella sua accezione più nobile, giungendo poi a convalidarne alcuni orientamenti, con un'incidenza variabile nelle diverse fasi storiche. Tale incidenza tuttavia non è mai stata trascurabile, ma, al contrario, la Biennale ha concorso appunto a promuovere, consolidare o liquidare certi orientamenti artistici che, evidentemente, non sono stati solo "percorsi del gusto", ma hanno avuto i loro corollari ideologici e teorici in determinate concezioni dell'arte

legate alle diverse pratiche artistiche, in un clima competitivo che si è andato accentuando dal 1948 in poi, non senza qualche esasperazione distruttiva.

In che misura, quando e come, ciò sia accaduto nei saggi del catalogo della mostra si tenta di dare una serie di risposte articolate dovute a studiosi con prospettive di metodo e di specializzazione diverse, connettendo un'ampia documentazione che va dai cataloghi ufficiali delle Esposizioni (dati in partenza imprescindibili, ma non sufficienti), ai reperti fotografici di opere e allestimenti, agli interventi critici sulla stampa – ma anche raccolti in volume –, ai carteggi e ai documenti legati alle varie Biennali conservati all'Archivio Storico delle Arti Contemporanee della Biennale di Venezia, precisando in tal guisa le aspirazioni, le tensioni, le idee che hanno informato le scelte che hanno animato via via le varie edizioni espositive. Non c'è dubbio che molto resta da fare sul piano dell'indagine storica, ma questo avvio mi sembra già rimarchevole come il

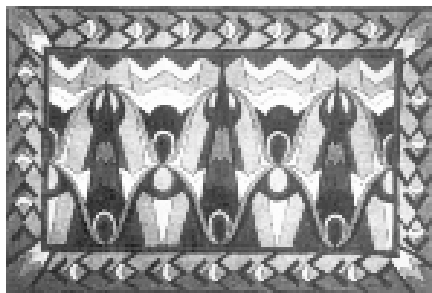


Virgilio Guidi, *La visita*, 1924, olio su tela (Milano, Civico Museo d'Arte Contemporanea). XVI Biennale, 1928.

più ampio disegno d'insieme finora tentato, con l'avvertenza che il limite della ricerca è volutamente centrato sul padiglione italiano (e non su quelli stranieri, salvo indispensabili riferimenti, soprattutto dopo il 1948), anche perché storicamente costituisce il nucleo centrale dell'esposizione, intorno al quale si sono costituiti i padiglioni esteri: lo attesta il fatto che nelle prime edizioni i paesi stranieri erano presenti con una sala. Solo nel 1907 (con la VII Esposizione Internazionale d'Arte) si inaugura la "casa d'arte" del Belgio e inizia il processo di urbanizzazione visibile oggi dei Giardini di Castello con la costruzione di altri padiglioni stranieri.

Nelle prime Biennali è dato riscontrare una precisa gravitazione geografico-culturale europea, anzi più propriamente mitteleuropea (facendosi solo in seguito più internazionale), non certo entro un dibattito connesso alle avanguardie artistiche seppure con punte avanzate e significative che seguono la cultura simbolista, le secessioni austriaca e tedesca e l'espansione della cultura Liberty, più legate appunto ad un gusto e ad una committenza borghese e alto borghese dove spesso imperava ancora un certo accademismo, senza che ciò debba farci trascurare il fatto che fin dall'inizio il progetto dell'Esposizione Internazionale di Venezia privilegiava e sollecitava un richiamo all'attenzione del pubblico più vasto. Che questo avvenisse esattamente nel momento in cui la frattura tra arte e pubblico si andava facendo più critica, e quindi più difficile da colmare, credo meriti riflessioni, suggerendo qualche indagine suppletiva.

Già da questi motivi si capisce come il giudizio sulla prima fase delle Biennali – che risulta la più indagata negli interventi degli studiosi che hanno scritto per il catalogo di cui stiamo discorrendo – sia piuttosto problematico e non si possa più insistere solo su una valutazione basata sulla fedeltà reale o presunta alla storia delle avanguardie e non piuttosto a movimenti artistici diversissimi succedutisi dal 1895 in poi, senza tener conto che si applicherebbe un po' meccanicamente un metro abbastanza estrinseco costruito col senno di poi, di appuntamenti onorati o mancati con la storia, vale a dire come se la storia procedesse sempre – e quella



Bice Lazzari, *Stoffa 28 G*, panno lenci cucito a macchina (collezione privata). XIX Biennale, 1934.

dell' arte in particolare – per attualistici ed infallibili riepiloghi. Come se ogni movimento ed ogni artista che contano realmente fossero emergenze immediatamente individuabili in tutta la loro portata (cosa che capita solo in una ristretta cerchia, con tutte le unilateralità del caso), fatto che è stato e resta in buona parte una generosa illusione della critica militante del nostro secolo, come se le assunzioni e le scelte fossero scorponabili dagli eventi nei confronti dei quali invece vi sono atteggiamenti di accoglimento o di ripulsa, di concordanza – e persino di allineamento – o di totale estraneità. È questa l'ottica riduttiva che è stata prevalente nel giudicare le Biennali dal 1948 in poi, liquidando quelle dell'anteguerra con generici giudizi di provincialismo nazionale o di mancato confronto internazionale, cosa non del tutto vera se badiamo ai maggiori partecipanti e non soltanto al clima culturale di certe impostazioni di regime. Ma lo stesso criterio è invalso finora nel giudicare e liquidare le prime Biennali (fino al 1914), senza por mente ai complessi rapporti interattivi e transattivi che concorrono a modificare, anche profondamente, le parti in gioco. È una questione non da poco che quasi tutti gli autori dei contributi del catalogo hanno tenuto presente.

Ciò non toglie tuttavia che un paradigma critico resti indispensabile nell'indagine storica dell'arte moderna – sempre da verificare e definire meglio – dando un filo conduttore alle indagini, vale a dire che non possono non esserci assunzioni critiche, pur con tutte le cautele metodologiche del caso, con l'accortezza di verificarle/falsificarle nuovamente non solo sui progetti o sulle intenzioni, ma soprattutto sulle opere.

Privilegiare l'ottica dei "percorsi del gusto" è sicuramente accettabile per le Esposizioni biennali tra il 1895 e il 1914, ma già diventa discutibile per quelle tra il 1920 e il 1942, e ancor meno proponibile per le Biennali successive al 1948: infatti, in quest'ultime più che l'aspetto estetico o di costume – pur sempre presente – è la proposta artistica che balza in primo piano mentre appellarsi al clima culturale risulterebbe insufficiente. Basti pensare ai contributi di artisti come Burri, Fontana o Vedova i quali non fanno più parte di un "percorso del gusto" ma di radicali cambiamenti nei modi di proporre, concepire e praticare l'arte, mettendola completamente in gioco.

Nei vari studi in catalogo emergono bene quegli artisti che dal 1895 al 1914 le esposizioni della Biennale hanno concorso a promuovere e mettere in luce (che è il più vero contributo dato dall'istituzione), mentre tale possibile criterio è meno presente nelle scelte – per più motivi interessanti – dei dipinti e delle sculture proposte nella mostra di Palazzo Ducale. Sicuramente uno dei motivi da sottolineare in tale scelta consiste nel riproporre all'attenzione una serie di artisti fino a ieri considerati con sufficienza, ma giustamente recuperati dalla più recente

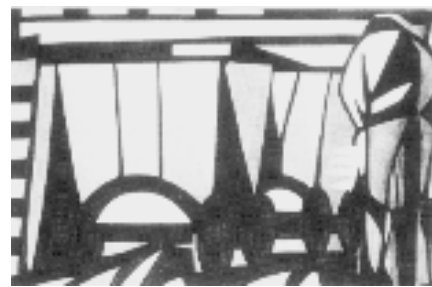
storiografia artistica: pittori come Frank Brangwyn, Alfred Roll, Ignacio Zuloaga, Carl Larsson, József Rippl-Rónai, Lucien Simon, Károly Ferenczy, Adolf Fénies, Leonard Andres Zorn, Philippe Maljavine, Joaquín Sorolla y Bastida, René Menard, Oskar Zwintscher; scultori come Domenico Trentacoste, Pietro Canonica, Francesco Ciusa, George Frampton e sopra tutto Ivan Mestrovic, che merita sicuramente una rinnovata attenzione.

Più tempestiva era stata in quella fase la Biennale nei confronti della migliore scultura europea – come documenta bene Flavio Fergonzi – con presenze molto incisive, a volte suscitatrici di polemiche anche roventi: basti per tutte la prima personale di scultura tenuta alla IV Esposizione internazionale di Auguste Rodin nel 1901, la quale malgrado i molti equivoci di ricezione ha lasciato intravedere cruciali prospettive critiche per la scultura moderna.

Un settore a parte è dedicato ai grandi cicli decorativi commessi agli artisti dalla Segreteria generale in appositi spazi del padiglione centrale, a partire dalla V Biennale del 1903 con il *Fregio del Ritratto* di Cesare Laurenti, il ciclo *Arte del Sogno* di Galileo Chini e quello de *La Vita Umana* di Giulio Aristide Sartorio per la VII Biennale del 1907, ai quali Nico Stringa dedica giustamente attente considerazioni, alla famosa cupola dell'omonima sala decorata da Galileo Chini per l'VIII Biennale del 1909, ai due cicli pittorici di Pieretto Bianco *Il risveglio di Venezia* e di Chini dedicato alla *Primavera* (uno dei più belli in assoluto), rispettivamente per la X e XI Biennale (1912 e 1914), per concludersi con il fregio su *La guerra* ancora di Chini per la XII Biennale del 1920. Questo settore coesiste nella mostra al Museo d'Arte Moderna di Ca' Pesaro con una scelta molto ampia di arti applicate: mobili, vasi e oggetti vari che fin dalle prime Biennali venivano esposti assieme alle opere di pittura e di scultura in complessi allestimenti; ricorderò almeno i mobili intagliati di Vincenzo Cadorin (1901, 1905, 1909), il *Secrétaire* in legno dipinto e bronzo di Ernesto Basile ed altri (1903), le due *Fontane* di Adolfo Apolloni e di Carlo Lorenzetti (1903), la raffinata oggettistica di Philippe Wolfers (1907) e di Hans S. Lerche (1907 e 1914), gli arazzi di Vittorio Zecchin (1922), Fortunato Depero (1926), Guido Cadorin (1928) e Bice Lazzari (1934). Un settore amplissimo è dedicato ai vetri di Murano (circa trecentotrenta pezzi tra vasi, ciotole, piatti ecc.), coprendo l'intero periodo considerato dalla mostra e dal catalogo.



Umberto Moggioli, *Primavera a Treponti*, 1914, olio su tela (Venezia, Galleria Internazionale d'Arte Moderna). XII Biennale, 1920.



Giulio Turcato, *Miniera*, 1950, olio su tela (Venezia, ASAC-La Biennale). XXV Biennale, 1950.

La partecipazione degli artisti veneti alle Biennali è presa in attenta considerazione da Giuseppina Dal Canton presentando un repertorio quasi completo dal 1895 al 1972.

Le scelte dei dipinti e delle sculture presenti alle Biennali tra le due guerre sono forse tra le migliori, soprattutto se consideriamo gli anni Venti, mentre gli anni Trenta sono un po' raffazzonati (per fare solo un nome: c'è Ferrazzi ma non c'è Cagli) e troppe risultano le assenze degli artisti scelti tra il 1948 e il 1972, con presenze certo meglio motivate (ma come si fa a dimenticare Vedova, Music, i Pomodoro e altri nemmeno citati nei saggi del catalogo, ma che hanno avuto sale esemplari?). Questi limiti, forse inevitabili in iniziative del genere, hanno con ogni probabilità scongiurato di spingere l'indagine fino agli ultimi anni, come sarebbe stato invece utile, su un versante non ancora "pacifico", ma di cui sarebbe stato bene tentarne la riproposta entro una prospettiva che legasse l'indagine storica ad una più stretta contemporaneità.

Venezia e la Biennale. I percorsi del gusto, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale e Galleria d'Arte Moderna di Ca' Pesaro, 11 giugno-15 ottobre 1995), Milano, Fabbri, 1995, 4°, pp. 461, ill., L. 80.000.

INDICE: GIANDOMENICO ROMANELLI, *Introduzione* • GIANDOMENICO ROMANELLI, *Biennale 1895: nascita, infanzia e prime imprese di una creatura di genio* • CHIARA RABITTI, *Gli eventi e gli uomini: breve storia di un'istituzione* • MARIA MIMITA LAMBERTI, *Il contesto delle prime mostre, dalla fine del secolo alla guerra mondiale: artisti e pubblico ai Giardini* • DIEGO ARICH DE FINETTI, *1895-1914: opere di un'esposizione* • SILENO SALVAGNINI, *Arte come vocazione e "arte come non-vocazione"* • CLAUDIA GIAN FERRARI, *Le vendite alla Biennale dal 1920 al 1950* • GABRIELLA BELLINI, *Millenovecentoquarantotto e dintorni* • MAURIZIO CALVESI, *Le Biennali dell'avanguardia* • FLAVIO FERGNONZI, *La scultura della Biennale di Venezia (1895-1948)* • GIUSEPPINA DAL CANTON, *Gli artisti veneti alla Biennale* • FLAVIA SCOTTON, *Arti applicate: dalla fondazione al Padiglione Venezia* • NICO STRINGA, *I grandi cicli decorativi 1903-1920* • GIOVANNI SARPELLON, *L'arte, il vetro e la Biennale* • *La pittura e la scultura* • *Grandi cicli e arti applicate* • *I vetri* • *Apparati*.

Donne e società nel Veneto

Tracciati del femminile a Padova. Immagini e storie di donne, catalogo della mostra (Padova, Palazzo della Ragione, 4 marzo - 30 aprile 1995), a cura di Caterina Limentani Viridis e Mirella Cisotto Nalon, Padova, Il Poligrafo, 4°, pp. 256, ill., L. 38.000.

Questo volume indaga le tracce lasciate a Padova dalle donne – celebri e non – che ne hanno abitato le case e popolato le piazze. Segni tangibili e importanti, ma quasi sempre ignorati dagli storici; *tracciati* più che linee continue, intermittenti testimonianze rimosse o mai contenute negli annali a causa dell'unilateralità di un potere tutto al maschile. Tremila anni di storia al femminile chiedono di essere integrati nella Storia ufficiale, tutta da riscrivere e da riscoprire. In questo senso, le vicende di Padova, le testimonianze che Caterina Limentani Viridis e Mirella Cisotto Nalon (curatrici del catalogo e della mostra) hanno voluto ricomporre in un articolato percorso, assurgono a emblema di quanto di misconosciuto, di sotterraneo, di ingiustamente dimenticato le donne hanno lasciato in ogni città.

Il volume è suddiviso in due sezioni. La prima ospita una serie di contributi di storiche e studiosi che ripercorrono le tappe della presenza femminile a Padova, rifacendosi sia a fonti inedite sia a documenti storici "ufficiali". La seconda sezione – il catalogo vero e proprio della mostra – illustra con puntualità i materiali esposti: reperti archeologici veneti e romani, vasellame, gioielli, dipinti, stampe, abiti, oggetti d'uso quotidiano. I pezzi sono i più eterogenei e, dall'antichità al Novecento, testimoniano soltanto in piccola parte la ricchezza e la complessità della presenza femminile in città.

Per chi non avesse visto la mostra, questo libro offre la parte più interessante nelle oltre 150 pagine di saggi della prima sezione. Sette sono i capitoli in cui sono raggruppati i singoli interventi. Il primo, intitolato "Dalla Dea Madre alla Martire Giustina" (saggi di Angela Ruta Serafini e Mirella Cisotto Nalon), documenta come anche nell'antichità ci fossero donne capaci di affrancarsi dal pesante fardello dei ruoli precostituiti, ritagliandosi spazi di una certa rilevanza. Tra i reperti presentati c'è la celebre stele funeraria di Ostiala Gallenia, la cui discesa agli inferi è raffigurata, in un finissimo bassorilievo, come la corsa di una biga trainata da una coppia di focosi destrieri.

"Perenni nel bronzo", seconda tappa di questo viaggio, è il capitolo dedicato alla tradizione della ritrattistica femminile attraverso le medaglie, illustrate da Roberta Parise. Una suggestiva galleria di ritratti ci informa sulla moda degli abiti e delle acconciature, ma anche sull'età dei personaggi, spesso noti solo per la loro raffigurazione iconografica più che per le testimonianze orali o scritte.

Il terzo capitolo – "All'ombra del Battistero" (saggi di Tiziana Franco, Daniela Goldin Folena, Silvana Collodo) – prende il titolo dalla vicenda della nobildonna patavina Fina de Buzzaccarini, alla quale va il merito di aver affidato a Giusto de' Menabuoi il ciclo di affreschi del Battistero del Duomo di Padova. Il Trecento, secolo d'oro della città, vide le donne sempre più presenti nelle immagini sacre in vesti di sante o Madonne. Alcune, nel chiuso dei conventi, realizzarono miniature di grande bellezza.

"Il recupero dell'identità" illustra invece – nei saggi di Marisa Milani, Mariella Magliani e Giuliana Ericani – la fase storica che va dal Rinascimento alla prima metà del Seicento, periodo in cui le donne con più personalità, lontane dai fornelli e dall'economia domestica, si affermano come scrittrici (Gaspara Stampa), attrici (Isabella Andreini), pittrici (Chiara Varotari). Sul palcoscenico della vita salgono donne virtuose, d'ingegno e timorate di Dio, ma anche prostitute, ballerine e, soprattutto, streghe. La donna esce sempre più dall'anonimato, spesso con grande offesa per la propria incolumità. La devianza non è tollerata, il genio spesso scambiato per pazzia.

Il quinto capitolo, significativamente intitolato "Sapienti, curiose e monache" (saggi di Caterina Limentani Viridis, Vincenza Donvito, Maria Betarice Autizi, Maria Sacilot, Maria Pia Furlan, Mariella Magliani), ospita testimonianze del cosmopolitismo e dell'eterogeneità del periodo che va dalla seconda metà del Seicento alla Rivoluzione Francese e che vede agire donne celebri come l'accademica Elena Cornaro Piscopia e la pittrice Emilia Papafava Borromeo.

Nel sesto capitolo, "Ritorno all'intimismo: l'altro Risorgimento" (saggi di Francesca Bottacin, Anna Lanaro, Antonia Arslan e Patrizia Zambon, Valentina Trentin), attraverso testimonianze legate a donne come Rosa Cavalletto, Adele Sartori Piovone, Elisa Benato Beltrami, gli interventi delle studiose cercano di documentare i cambiamenti di una società che può fare a meno dei salotti letterari e quindi tende ancora una volta a confinare la sua componente femminile nei luoghi e nelle funzioni della vita domestica. Da un lato l'isolamento si trasforma nell'intimismo delle poesie di Vittoria Aganoor, dall'altro crea, per contrasto, un bisogno sempre più prepotente di emergere, di comunicare con l'esterno (ad esempio, attraverso le organizzazioni di beneficenza).

Ma è nel Novecento che avvengono le svolte decisive nella vicenda delle donne. "Dall'insularità alla collettività", ultimo capitolo del percorso proposto da questo testo (saggi di Valentina Trentin, Carla Chiara Frigo, Mariella Magliani, Caterina Limentani Viridis, Rosetta Molinari), pone al centro dell'attenzione le macchine da cucire e le macchine da scrivere: cambia il vissuto quotidiano, cambiano anche gli strumenti per esprimersi. La donna ispira nuovi artisti come Giuseppe Tommasi e Augusto Sanavio; diventa lei stessa artista sempre più affermata, come Sandra Marconato e Silvana Weiller



Chiara Varotari (Padova, 1584 - post 1663), *Fanciulla con limone*, olio su tela (Padova, Museo Civico).

Jacur. E la Resistenza vede le donne impegnate in prima linea, morire e combattere come e più dell'altra faccia dell'umanità, quella abituata alle guerre e alla violenza.

Dall'antichità al Novecento, questo volume traccia il percorso millenario della storia delle donne, evidenziandone le complesse e inedite esperienze che, a Padova come in altre città, silenziosamente ma in modo decisivo hanno contribuito a caratterizzare l'evolversi della società e della cultura.

Marco Bevilacqua

Modelli territoriali e differenze di genere. Una ricerca nell'area veneta, scritti di Sisa Biadene, Maria Cacioppo, Viviane Iacone, Beatrice Perucci, Marina Piazza, present. di Franca Bimbi, Milano, Feltrinelli - Venezia, Regione Veneto, 1994, 8°, pp. 239, L. 15.000.

L'indagine riguarda le trasformazioni in atto nella società veneta quali emergono nei percorsi formativi, lavorativi e familiari delle donne di età compresa tra i 35 e i 50 anni. Franca Bimbi osserva, in presentazione, che le politiche scolastiche di promozione della differenza di genere, insieme alle iniziative economiche e sociali di pari opportunità e di sostegno alle scelte familiari, non bastano ad impedire la continua riformulazione di disuguaglianze di genere.

Suddivise in due coorti, quelle nate intorno al 1940 e quelle nate 20-30 anni dopo, entrambe mostrano una fortissima crescita della scolarizzazione che inizia alla metà degli anni '60, in concomitanza con l'innalzamento dell'obbligo scolastico ai 14 anni e che prosegue, alla metà degli anni '70, con la frequenza delle medie superiori fino a quote talvolta più alte di quelle maschili. La scelta dell'indirizzo di studio che precede la scelta di lavoro e la prosecuzione degli studi in un corso di laurea sono elementi che vengono rapportati agli sbocchi professionali, che mostrano di essere spesso non adeguati e non lineari. Alla segregazione formativa che porta le ragazze ad affollare gli indirizzi umanistici-educativi-commerciali si sommano i fattori di segregazione professionale che intervengono a restringere ancor più le scelte possibili. La proposta conseguente è per un intervento di orientamento sui due fronti della scelta di studio e della domanda di lavoro, accompagnato da forme di controllo della selezione e della promozione.

Parte dell'indagine è rivolta ad osservare come le donne adulte intrecciano lavoro familiare e professionale; lo scopo è di cogliere non solo la partecipazione al mercato regionale del lavoro, ma soprattutto gli incroci tra biografie e mercato. Il campione osservato è raggruppato tra chi è estranea al lavoro retribuito, chi ha fatto un'esperienza poi interrotta, le occupate. Nei dati biografici vengono rilevate le motivazioni personali, i condizionamenti familiari, sociali, materiali, la percezione di identità. Nel campo così circoscritto, il fattore della scolarità entra sempre in gioco ed è rilevato con cura, ma la variabile che ancor oggi appare determinante per gli interessi e le energie delle donne è la presenza dei figli. In altra parte si osserva il lavoro delle donne adulte svolto nel contesto familiare; il tema tocca anche gli aiuti che le donne ricevono dai familiari, da persone esterne e dai servizi. Gli indicatori utilizzati sono: la condivisione del lavoro familiare e la presenza di persone anziane; il lavoro di cura a persone esterne alla famiglia; l'utilizzo dei servizi; l'impegno nel sociale come partecipazione alle attività associative.

I nodi problematici che emergono complessivamente portano ad individuare gli interventi più urgenti in alcune precise direzioni: desegregazione dei percorsi formativi ed occupazionali; appoggio-promozione-sostegno del lavoro autonomo; orientamento al lavoro; riqualificazione professionale esplicitamente rivolta alle donne adulte; formazione specifica per le esigenze femminili non tematizzate a livello sociale.

Lina Ossi

MINISTERO DEL LAVORO - GIUNTA REGIONALE DEL VENETO, *“Le azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna”*. Materiali per un programma di politica attiva del lavoro nel Veneto, Atti del convegno (Padova, 7 giugno 1991), s.e. [Feltre-BL, Tip. Castaldi], 1994, 8°, pp. 176, s.i.p.

Sono presentate sia le relazioni svolte al Convegno sia la documentazione relativa ai progetti presentati da aziende operanti nel Veneto in tema di azioni positive previste dalla L. 125/91. Lo scopo è di mettere a confronto i bisogni che la legge interpreta, le attese suscitate e gli effetti pratici nella realtà del mondo del lavoro. La legge infatti indica non solo azioni positive per superare le esistenti discriminazioni dirette ed indirette ma, istituendo i Comitati e i Consiglieri di parità, indica precisi strumenti ed obiettivi precisi per una uguaglianza sostanziale che inizia con la scuola e la formazione professionale ma, toccando l'accesso al lavoro e la progressione di carriera, mira sostanzialmente ad una globale riorganizzazione della produzione, dei servizi e dei tempi della vita e della città. Nella maggior parte degli interventi ci si interroga su quali siano le cause che producono le maggiori difficoltà per le donne nell'accesso al lavoro, nella riqualificazione professionale, negli sviluppi di carriera dirigenziale e imprenditoriale, nella mobilità.

Le risposte e le proposte si differenziano non tanto sul piano dell'analisi dei dati che inequivocabilmente provano che la parità deve ancora essere attuata, quanto sulla tipologia e più in particolare sulle modalità di gestione delle iniziative di parità. La legge citata infatti sancisce il significativo passaggio dalla “tutela” contro le discriminazioni alla politica attiva a favore del lavoro femminile, per il quale serve: articolare gli interventi in direzioni periferiche; lavorare trasversalmente per collegare formazione, orientamento, occupazione, servizi sociali; aderire alle esigenze del territorio e della Regione in modi complementari alle leggi statali; rivolgere iniziative specifiche alla scuola che di regola trasmette gli stereotipi di genere. Due problemi sono cruciali: il primo è il bisogno di maggiore istruzione e formazione, il secondo è la necessità di riformulare globalmente la questione femminile in rapporto alla suddivisione dei compiti nelle due aree dell'attività umana: l'area della produzione – intesa come lavoro e ricerca per lo sviluppo della scienza e della tecnologia – che appartiene ancora quasi esclusivamente all'uomo e l'area della cura che resta prerogativa primaria della donna ma non in termini positivi bensì come dovere di non sottrarre all'uomo l'opportunità di esprimere le capacità produttive che a lui vengono riconosciute. L'obiettivo perciò è non solo quello di una maggiore presenza delle donne in termini di quantità, ma un maggiore valore alle competenze femminili nella società.

Agli interventi viene affiancato il testo della Legge che dà il titolo al convegno e i successivi:



Fausto Zonaro (Masi-Padova, 1854 - San Remo, 1929), *Ritratto di Saffo*, olio su tela (Padova, Museo Civico).

C.M. 48/92 e D.M. 22 luglio 1991 che ne regolamentano l'attuazione.

Particolarmente interessante è la parte del volume che accoglie i *Progetti di azioni positive delle Aziende Venete che hanno ottenuto il finanziamento del Ministero del Lavoro per gli anni 1991-92*; di ciascuno di essi è dato il testo nella stesura presentata per la richiesta di finanziamento.

Lina Ossi

LUIGI FABBRIS - ROBERTA PADOVAN, *Oltre il traguardo. Gratificazioni e aspirazioni di donne che occupano posizioni di responsabilità*, pref. di Franca Bimbi, Venezia, Regione del Veneto - Padova, Cleup, 1995, 8°, pp. 126, s.i.p.

Rapida e tumultuosa, in questi ultimi quarant'anni, per effetto della scolarizzazione, l'ascesa professionale femminile in Italia. La donna è entrata anche in quelle attività, cariche di impegno e di responsabilità, che erano di esclusivo dominio maschile, dando di sé una nuova immagine, quella di moglie-madre lavoratrice. Una “doppia presenza” in famiglia e nel mondo del lavoro, con notevoli ripercussioni sulla vita privata.

Luigi Fabbris, docente di statistica sociale all'Università di Padova, ha condotto un'analisi sull'evoluzione, nella provincia di Padova, della presenza femminile nelle professioni elitarie, dal censimento della popolazione del 1951 a quello del 1991. In quest'arco di tempo la popolazione attiva femminile è passata dal 23,1% al 36% della forza lavoro complessiva; la crescita nelle posizioni di vertice si è rivelata più rapida dell'aumento dell'occupazione femminile nel suo complesso. La categoria in cui si riscontra il tasso di femminilizzazione più elevato è quella delle dirigenti.

Fabbris ha preso in esame sei categorie professionali femminili: presidi e direttrici didattiche, docenti universitarie, funzionarie tecnico-amministrative dell'Università, dirigenti di aziende private, magistrati, dirigenti Ulss. Duecentotrentasei “donne in carriera” hanno risposto ad un questionario, suddiviso in sette blocchi di domande, che chiedeva: dati anagrafici e familiari, istruzione e formazio-

ne, storia lavorativa, attività quotidiana, familiare, sociale, aspettative professionali. Le intervistate sono risultate essere tutte donne colte, con titoli di studio elevati, che svolgono ruoli professionali basati su scelte autonome, carichi di responsabilità. Lavorano in un ambiente in cui non hanno subito, se non marginalmente, trattamenti disparitari; a volte hanno dovuto tollerare atteggiamenti prevenuti, che però non hanno turbato il sereno svolgimento della loro attività. Per queste donne la vita ruota attorno al lavoro, dal quale traggono soddisfazioni e riconoscimenti professionali e sociali e sul quale fondano la vita privata. Questo non significa che ritengano il lavoro più importante della famiglia, lo considerano semplicemente prioritario. Per non sacrificare né l'uno né l'altra, hanno messo in atto delle strategie: la posticipazione del matrimonio, la riduzione pianificata della fecondità, il ricorso ai servizi pubblici e privati per l'infanzia. La capacità di organizzarsi per continuare a condurre una vita privata accanto a quella professionale, sembra essere superiore nelle donne più istruite e informate, pertanto anche in quelle che esercitano professioni elevate.

Maria Pia Codato

Le radici del cambiamento. Uno sguardo di genere sulla società veneta, a cura di Franca Bimbi, Milano, Angeli, 1995, 8°, pp. 327, L. 35.000.

Il Veneto ha rappresentato a lungo la regione italiana in cui lo sviluppo economico si è conciliato con il conservatorismo politico. Gli stessi comportamenti femminili sembravano improntati alla più radicata tradizionalità, ma proprio dalle donne è partita la spinta al cambiamento. I contributi raccolti nel volume curato da Franca Bimbi, presidente della Commissione Pari Opportunità della Regione Veneto, dimostrano quanto la donna sia artefice delle profonde trasformazioni in atto nell'ambiente familiare e sociale, da far apparire il Veneto “un inatteso laboratorio del cambiamento italiano”.

Dodici esperti: Roberto Albarea, Franca Bimbi, Dora Capozza, Italo De Sandre, Ilvo Diamanti, Leopoldina Fortunati, Fiorita Luciano, Maria Manganello Rattazzi, Giuseppe Mosconi, Fausta Ongaro, Flavia Pristinger, Silvio Scanagatta, attraverso saggi di ampio respiro, corredati di interessanti tabelle illustrative, affrontano le problematiche che maggiormente interessano oggi la donna: l'evoluzione dei modelli riproduttivi che hanno portato il Veneto, una delle regioni più feconde del centro-nord, a seguire le sorti evolutive di quelle a più bassa fecondità; la progressiva partecipazione delle donne al mercato del lavoro, per i nuovi spazi aperti dalla terziarizzazione, l'aumento del livello di qualificazione della forza lavoro femminile, l'ingresso in territori tradizionalmente maschili, la tendenza sempre più diffusa alla “doppia presenza” a cui si aggiungono il calo delle nascite e l'innalzamento della scolarità.

Viene fatto un confronto tra: i comportamenti e gli atteggiamenti dei giovani del Nord (Veneto e Lombardia) e quelli dei giovani del Sud (Calabria e Sicilia); le aspettative di istruzione e di occupazione da parte degli studenti degli ultimi anni delle scuole superiori; gli interventi per l'educazione degli adulti con riferimento ai Corsi delle “150 ore”. Sono inoltre presi in esame: i fenomeni della criminalità femminile “poco visibile”, ma presente sul territorio; l'atteggiamento delle donne nei riguardi della propria salute; i loro orientamenti politici ed elettorali in una società in continua evoluzione. Il volume offre un'attenta analisi dei cambiamenti verificatisi



in questi ultimi anni nella società veneta, cambiamenti che hanno la loro genesi nelle trasformazioni avvenute in tempi meno recenti e che ridimensionano l'immagine stereotipata che di essa si è avuta per lungo tempo.

Maria Pia Codato

Attese e disattese delle giornaliste venete, pref. di Franca Bimbi, a cura di Luigi Fabris, Antonella Barina, Annamaria Muraro, Venezia, Regione Veneto - Padova, Cleup, 1995, 8°, pp. 135, s.i.p.

Dagli anni Ottanta in poi, la presenza della donna in quei campi occupazionali tradizionalmente riservati agli uomini si è fatta sempre più massiccia. Uno dei settori in cui questo fenomeno si è verificato in modo consistente è quello del giornalismo e dei sistemi di comunicazione di massa. A prima vista questo dato non è sorprendente. Si tratta infatti di un settore in forte sviluppo, ancora in espansione, e sembrerebbe un processo naturale e ovvio che la donna, in un'epoca di supposto raggiungimento di parità di diritti tra i due sessi, vi entri in condizioni di assoluta uguaglianza. Il quadro che esce dalla ricerca su giornaliste e pubbliciste venete ridimensiona alquanto questa considerazione.

Si nota il perdurare di pregiudizi sulle capacità femminili e la presenza di meccanismi di divisione del lavoro che, risentendo di datati schemi culturali, privilegiano la carriera dell'uomo. In quasi tutte le testate giornalistiche, infatti, le posizioni decisionali o di rilievo sono occupate da uomini. La posizione più elevata che una giornalista possedeva alla fine del 1992 all'interno di un quotidiano era quella di caporedattore. Fatto sconcertante se si considera che il processo di femminilizzazione del corpo giornalistico appare di più lenta realizzazione nel Veneto rispetto alle altre regioni settentrionali. Non essendovi per ora i presupposti per una inversione di tendenza, il canale privilegiato per le donne avviate al giornalismo sarà quindi quello che le condurrà a svolgere mansioni in una redazione o ufficio stampa, occupando posti intermedi.

Dalla ricerca, emerge la figura di una donna giornalista e pubblicista che, pur con le dovute differenze date dal diverso grado di coinvolgimento lavorativo, appare assai occupata. Spesso si lavora

anche di domenica, l'impegno sociale, ritenuto per la gran parte di queste donne fondamentale, è abbastanza coinvolgente. A tutto ciò si aggiungono gli oneri derivati dalla conduzione familiare o dalla crescita dei figli, campi nei quali la donna continua a mantenere un ruolo prioritario nei confronti degli uomini, almeno per quanto riguarda il carico di lavoro. Un discorso delicato è quello delle molestie sessuali, che evidenzia in tutta la sua gravità le disuguaglianze di trattamento e che pare un fenomeno abbastanza diffuso, specialmente nei casi in cui la giornalista mostra il desiderio di un nuovo spazio lavorativo. Nonostante le difficoltà proprie della professione giornalistica e del ritmo di vita, circa metà delle giornaliste e pubbliciste dichiara di trarre molta gratificazione da questo lavoro, anche se poi il 64% delle intervistate afferma di non essere soddisfatto della propria posizione professionale. Sono donne, quindi, che credono nella propria professione, alla quale si danno senza riserve, e che però rivendicano più eque opportunità.

Donata Banzato

Donna: verso dove. Indagine sulla condizione femminile nel territorio di Selvazzano Dentro, a cura di Roberta Capuzzo e Lucia Di Pascoli, Selvazzano Dentro (PD), Comune - Assessorato Interventi sociali - Commissione Pari Opportunità, 1995, 8°, pp. 93+26, s.i.p.

Grazie all'impegno della Commissione Pari Opportunità, il Circolo Culturale "La Golena" e l'Amministrazione Comunale di Selvazzano Dentro (PD) si è giunti alla pubblicazione del volume *Donna: verso dove*, un'accurata indagine sulla condizione femminile di tale comune. Se le ricerche storico-sociali ad ampio respiro, quelle che ad esempio tratteggiano le coordinate storiche di sviluppo di un'intera nazione, riescono a fornire un quadro organico e completo dei cambiamenti epocali verificatisi nel nostro secolo, è pur vero che talvolta rischiano di risultare distanti dal vissuto particolare del lettore, che quasi non vi si riconosce. Per contro, indagini dal campo più ristretto, come appunto la presente, mantengono un vivo legame referenziale con la realtà presa in esame e possono offrire uno

strumento di riflessione più efficace per quanti hanno vissuto tali cambiamenti in prima persona.

Del resto le linee di sviluppo e crescita del Comune di Selvazzano rispecchiano in modo emblematico la storia della nostra stessa regione. Dagli anni Cinquanta in poi la sua popolazione, grazie soprattutto all'aumento della scolarità, è passata da occupazioni prevalentemente agricole al settore impiegatizio e terziario. La famiglia e la figura della donna hanno naturalmente risentito di tali cambiamenti sociali; il ruolo della donna, in particolare, si è venuto sempre più staccando da quello tradizionale della casalinga dedita alla casa e ai figli, per assumere invece una massiccia presenza nel mondo del lavoro, anche in ambiti che prima erano di esclusivo dominio maschile. Il fine della ricerca in esame era quello di valutare le opinioni e gli atteggiamenti delle donne rispetto a questi cambiamenti e di verificare se tali mutate condizioni hanno anche implicato il raggiungimento di pari opportunità tra i sessi. Il questionario sottoposto alla popolazione femminile di Selvazzano presentava interessanti domande di tipo "personale", atte a registrare proprio gli stati d'animo di donne che spesso trovano anche faticoso adattarsi ai nuovi cambiamenti, o meglio, a una realtà *in fieri*, che presenta ancora molte situazioni di compromesso. Se infatti l'aumento del grado di istruzione, l'aumento delle piccole aziende familiari, lo sviluppo del terziario e del Welfare State hanno favorito l'introduzione della donna nel mondo del lavoro, il lavoro familiare, nel suo complesso, rimane attribuito ancora alla donna. Le difficoltà legate al modello della "doppia presenza" aumentano poi nel caso di maternità, sia per il carico gravoso di impegni, al quale è soprattutto la donna a dover far fronte, sia perché provoca spesso rallentamenti e ostacoli nella professione. Si conferma quindi la realtà di un'organizzazione familiare ancora rigidamente differenziata nei ruoli sessuali e molto legata alla tradizione. Gli autori della ricerca si augurano che le donne di Selvazzano possano ritrovarsi in questo testo e che, confortate dalla consapevolezza di non sentirsi sole di fronte ad una realtà spesso così esigente, trovino spunti di riflessione all'interno dei gruppi e delle associazioni familiari affinché emergano nuove possibilità di crescita e di pari opportunità.

Donata Banzato



periodicità: quadrimestrale

direzione e redazione

Giunta regionale del Veneto - Dipartimento per l'Informazione
30121 Venezia - Cannaregio Lista di Spagna, 168 - Palazzo Sceriman

spedizione in abb. postale gruppo 50%
taxe perçue - tassa riscossa - Padova CMP

in caso di mancato recapito
restituire al mittente